

2.1083

DELLE LETTERE DEL

Dr.

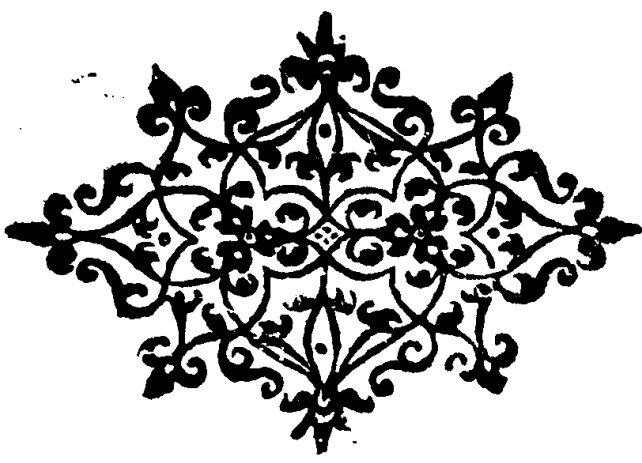
S. GIO. CAMILLO

MAFFEI DA SOLOFRA.

LIBRI DVE.

*Due tra gli altri bellissimo pensieri di Filosofia,
e di Medicina, u' è un discorso della Voce
e del Modo, d'apparare di cantar di
Garganta, senza maestro, non
più ueduto, n'islam-
pato.*

*Raccolte per Don Valerio de Paoli
da Limosano.*



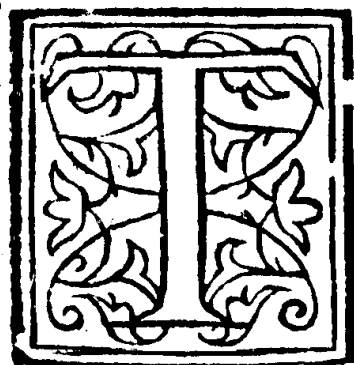
IN NAPOLI

Appo Raymundo Amato. Anno D. 1582.

Handwritten scribbles and a signature at the bottom of the page.



All' Illustrissimo Signor D. GIOVANNI
DI Capua, CONTE
d'ALTAVILLA.



Vtto' l Mondo procaccia modo
di poter' esser seruitore di V. S.
Illustrissima. Ond' io, se non di-
siderasse il medesimo, senza dub-
bio sarei riputato sciocco, scilin-
guato, e priuo d'intelletto: poi che non mirarei
quell' alta luce, che gli altri mirano, non lauda-
rei quello che gli altri lodano, non attenderei à
quello, à che gli altri attendono. E perche mi sono
capitate (per mia buona uentura) nelle mani queste
lettere del signor Gio. Camillo Maffei, doue, oltre
all'altre bellissime cose, u'è, un discorso della uo-
ce, e del modo d' apparar senza maestro; di
cantare di garganta, pensiero ueramente fin' à
tempi nostri, non più scritto, ne istampato. Hò
uoluto consacrarle à V. S. acciò che alla sua bo-
norata seruitù, elle mi conducano. Ilche son certo

2

che mi riuscirà felicemente, perchè la cortesia di
V. S. il nome dell' autore, la bellezza dell' o-
pra, e finalmente l' affettion mia, men' assicura-
no, e tanto più uolontieri l' hò fatto, quanto sono si-
curo; ch' il detto autore, sotto' l nome di V. S.
disidera ingrandirsi. Dunque, togliendo da lui
l' inuentione, da me, la fatica, e dall' uno, e dal-
l' altro il disiderio di seruirlo; riceua il dono, e l'
guiderdone, sia l' amarci. E le bascio la mano;

Di Nap. il di . XII. di Nouembre .

M. D. LXII.

Di V. S. Illustrissima humiliiss. seruitore;
D. Valerio de' Paoli,

DELLE LETTERE DEL
SIGNOR GIO. CAMILLO

Maffei

LIBRO PRIMO.

ALL' Illustrissimo Signor CONTE
d'ALTA VILLA.



A Dolce Armonia dell' amenissimo canto, il qual s'intende in casa di V. S. Illustrissima; nell'ho-
re à tale esercizio destinate; l'ho
fer si parata inanzi occasione di
domandarmi della uoce, e del modo che si potria te-
nere, acciocche di passaggio con la gorga senza
maestro apparar si potesse. Ma uedendo io dell' u-
na, e dell'altra domanda; la risposta non meno ad
isprimer si malageuole, che lunga à raccontar si, so-
no stato di parere di dimostrare à V. S. in questa
carta piuttosto ch' à bocca, ciò che ne sento. Et son
certo, che quanto à chi non intende, recarà noia

LIBRO

questo mio discorso, tanto à V, S. apporterà diletto. Il che mi si promette. si dalla bella intentione che tiene di uoler essere à gli altri superiore, non per altro mezzo, che per il sapere, e si anchora, per che non credo, che nella filosofia, ò nella medicina, potesse occorrer cosa, che di questa fusse à saper piu bella, & necessaria. Poi ch'ogni huomo parla, e uolesse Iddio che si sapesse come, senza sparger le parole al uento, che conoscendosi la uoce nascere dalla immaginativa, come da sua principale operatrice, si douerebbe molto bene immaginare à che proposito si dicesse inanzi ch'uscisse fuori la parola. Ma lasciando questo à' filosofi morali, dico che Platone, Democrito, Anassimandro, e gli stoici uariamente diffinirono la uoce. Ma perche, il uero secretario de'ua natura Ari. in questa, si come in ogni altra cosa, toccò l'ultimo segno, per questo hò deliberato (posti da parte gli atomi & altri pensieri di costoro) alla sua dotta, e uera diffinitione appigliarmi. E dunque (dice egli ne' suoi libri dell'anima) la uoce, un suono caggio

nato dall'anima, per la ripercossione dell'aria nella trachea. à fine di significare alcuna cosa. Ma uolendo io questa determinatione perfettamente dichiarare; è necessario ch'isprima molti arteficij della natura, à sapere bellissimi, e primieramente queste cose si richiedeno à far la uoce. & à qual potenza dell'anima la uoce si riduce, com' à sua principale facitrice. Il che, per uoler'io con brieui, e chiare parole dire, toglio quello che lasciò scritto Galeno nel suo libretto della dissectione de gli organi della uoce, cioè, ch' in tutte l'opere, ch' in questa uita si fanno; è forza che queste tre cose ui concorrano; il maestro, l'istrumento; e la materia, si come dicendo per essempio; Per uoler fare un uase di rame, u'è necessario l'Artefice; il qual'è'l Fabbro. V'è necessario l'istrumento, ilquale è l'incudine; e lo martello; E u'e' necessaria la materia; perche nè lo maestro, nè l'istrumento fariano effetto alcuno, s' il rame non ui fusse. Et applicando questo alla uoce, come del nostro ragionamento radice; dico che gli Artefici sono le po-

tentie dell' anima nostra; e l' instrumento; è la
 Trachea o (per più chiaramente dire) la canna
 della gola, e la Materia, è l'aria, (quella dico, y
 che da noi è chiamata spirito, o fiato, Ma per che
 credo che V. S. habbia nell' animo suo pensiero di
 domandarmi, quante sono le potentie dell' Anima;
 e da quale di quelle la voce si fa. Per questo; per
 dirne solo quanto à cotal ragionare s' appartiene;
 gli dico, che per hora, due sono le potentie dell'
 Anima, lasciando da parte tante diuisioni; che da
 Medici, e da filosofi si fanno; cioè, la naturale;
 e la sensitua (si come nello libro delle cause, de
 gli Accidenti Gale. disse) Et intendo per la natu-
 rale, quella che fa l' ufficio suo senza nostra indu-
 stria, & electione; si com' è la uirtù che tira il
 nodrimento, la uirtù che lo ritiene, la Potenza che
 lo diggerisce, e quella anchora che manda fuora
 gli scrementi; le quali potenze, che possono senza
 nostra industria operare, il sonno ci dimostra, nel
 quale elle per loro istesse operano. E per la sensi-
 uua, intendo il uedere, il gustare, l' udire, il toc-

P R I M O

care, l'immaginare, il ricordare, & altre delle quali, non è necessario dire, si come non è necessario anchora, dire dell'anima intellettiua, conciosia cosa ch' à questo proposito della uoce non faccia. E di queste già dette Potentie; la maggior parte, è uolontaria, cioè, stà nel uoler nostro di farsi, ò nò. E uolendo ridurre la uoce alla sua potentia basterà per hora dire, che sia effetto dell'Immaginatiua, come di Potentia uolontaria; il che ci sia in noi medesimi palese, poi che parliamo con imaginatione d'esser' intesi, & all' hora quando che noi uogliamo. Ma perche si richiede la ripercussion dell'aria, come nella diffinitione habbiam ueduto; per questo à far la uoce, ui è anchora necessaria la Potentia motiua del petto; dalla quale l'aria si muoua. Onde, perche prima s'immagina quello che s'hà da dire, e poi si muou' il petto à far la uoce; si può ueramente concludere, che la Potentia imaginatiua prima, & appresso la Potentia motiua del petto, siano cause principali della uoce. E che la Potentia motiua sola non possa

far uoce, la tosse ce lo dimostra, la quale fandosi senza imaginatione di significare, quantunque ui cōcorra la motiua del petto, non può nè da Medici, nè da Filosofi chiamarsi uoce: & questo per hora basti, per non generar confusione, che nel ragionar seguente, di così bello magistero s' baurà più chiara luce. Succede hora ch' io dica, per qual cagione sia ad alcuni animali, e non à tutti conceduta la uoce, & in qual modo, ella si formi? E per uoler questo compitamente dimostrare, è necessario dire quello ch' Aristotele nel suo secondo libro dell' Anima; e Gal. ne' suoi uolumi dell' uso delle parti del corpo humano dissero, cioè, che tutti gli Animali che caminano, & hanno sangue; hanno ancho il polmone, e sono caldissimi; Perche habendo dato la natura lo polmone per cagione del core, ne siegue che doue sia quello, si ritroui questo. Et essendo il core principio e uase di calore; fu necessario che gli fusse di due cose proueduto; cioè, d'alcuno refrigerio, acciò che non s' hauesse infiammato per lo souerchio caldo, e d'alcun

P R I M O

no modo di poter isfogare, e mandar fuora le superfluità, e fumi, ch' in esso per lo continuo feruore del sangue si generano. Ond: furon fatti due contrarij mouimenti; l' inspiratione dico, e l' expiratione cio è (per dir più chiaro) l' allargare, e lo stringer del petto, à l' uno, & à l' altro effetto molto gioueuoli. Percioche per la dilatatione del petto si tira l' aere che raffredda, e temprala souerchia caldezza del core, e per lo stringere si manda fuora tutto 'l fumo; e tutti gli escrementi ch' iui si trouano. E lascio di dire le uarie opinioni di Asclepiade, Prassagora, Diocle, Ephili- sione, Erasistrato, e à' altri molti sopra della saggioue per la qual ci sia stato il respirar concess- to, si come lascio anchora di dire, in qual modo no- n riscalda gli spiriti del cerebro, (come cosa non dico saper non bella) ma in questa occasione forsi so- uerchia. Habbiamo dunque fin' à qui ueduto quan- to sia lo respirar necessario à gli animi i'. Ma mi- otrebbe esser detto, s' il core per conseruation del- la uita, tien questi mouimenti per qual causa lo

polmone gli fù messo attorno? per questo rispondo; ch' il polmone è ministro del core; & accioche s' intenda in che cosa gli faccia seruigio. deue saper V. S. che s' il core hauesse à tirar l' aria; che subito subito arriuassee ad esso senza il mezzo del polmone, ne seguirebbono molti, e non piccioli danni; e prima, ch' essendo la respiratione necessaria alla uoce, (com' h' inteso V. S. & appresso meglio intenderà) non si potria lungo tempo continuare il ragionare; poi che per la molta necessit' c' haurebbe il core del refrigerio; bisognaria molto spesso respirare; & usandosi questo mouimento così spesso, mancherebbe la uoce, che già (come chiaro si uede) quando si parla non si respira, e questo sarebbe molto incommodo al ben uiuere, poi che non potria l' huomo il suo bisogno esprimere.

Appresso ci sarebbe uietato il sommergerci sotto acqua, per dubbio di suffogarci, e finalmente, se ci ritrouassimo in luogo doue fussi fumo, ò poluere, non potendo ritenere il fiato, saremo costretti à morire. E s' alcuna uolta (come spesso accade)

èccorresse à passar per luoghi douè fusse l'aere da
la corrottione di qualche animal uenenoso, ouero
d'altra mala qualità infetto; bisognarebbe per for-
za tirar quello; si che ne potria facilmente seguir la
morte. E per questo la madre Natura, gouernata
dal sommo Iddio, accioche fossimo di qualsiuoglia cō-
modità partecipi, puose intorno al cuore lo polmone;
nelquale si trattiene; e si prepara l'aere inanzi ch'
entri, e nel quale anchor si conseruano quelli aerei
spiriti, ch' il detto refrigerio porgono. Onde essendo
il polmone quasi una doana; dallaquale il core il suo
bisogno tira: ne siegue che, nō è necessario così spes-
so spesso, respirare, & potendosi per qualche spa-
zio ritenere, si tolgono tutti i sopradetti inconuenien-
ti. Et accioche s'hauesse potuto comodamente fiata-
re, e formar la uoce, fù aggiunta al polmone la can-
na, onde l'operationi del polmone sono due; delle
quali, l'una cioè lo fiatare; è necessario per la cōser-
uation della uita; e l'altra; cioè la uoce, è utile solo
per più comodamēte uiuere; poi che gli animali, cō la
uoce; la loro uolontà dinotano, ma nō per questo non

potriano senza la uoce uiuere. E se V. S. mi dicesse, poi che del core, del polmone, della canna, e del fiatare tanto detto m' haueate: dite un poco, in qual modo la uoce si fa? Io gli risponderai, ch' a far la uoce si richiede la ripercussione dell' aere, si come nella definizione è stato detto, & acciò che questa fatta si fosse, fù necessario nel capo della canna fare molte cartilaggini, molti nerui. e molti muscoli, acciò che le cartilaggini hora chiuse, & hora aperte dai nerui, e muscoli, facciano i due già detti effetti, cioè, tirino l' aere al core, e formino la uoce, Et acciò ch' io, e V. S. rimanga soddisfatta, resti contenta udire come. Il capo de la Canna è composto di tre cartilaggini, delle quali la più grande à guisa di scudo à noi si mostra: & è quel nodo, che nella gola di ciascun' huomo si uede, la qual' essendo fatta per difesa di quello luogo così dura, e simile allo scudo, si fa chiamare scudiforme, E nella capacità di questa se ne contiene un' altra fatta per maggior difesa, se pure la prima non bastasse, e questa è senza nome. E dentro di

questa, cioè nel mezzo di quello luogo, ue n' è un' altra chiamata cimbalare, fatta à similitudine e guisa della lingua della sampogna, & in questa si fa la ripercussion dell' aere, e la uoce. E non già come disse Homero nella testa, in quel uerso. Clamorem emisit quantum caput huic capiebat, E percio bisognaua il mouimento per potere ò stringere, ò allargare le dette cartilaggini secondo il necessario fusse, Fè la Natura, che da quei nerui i quali dal sesto pare discendono allo stomaco, nasce un ramo, ilquale con i suoi muscoli accompagnato, loro forge il detto mouimèto. E tali nerue, si fanno chiamare riuersui, poi che dallo stomaco alle dette cartilaggini ritornano Et è il mouer loro tanto uolontario, che se ne serue il cerebro in quel medesimo modo, ch' il Cavaliere della briglia del cauallo. Ma per esser questa cosa alquanto difficile, & oscura, non uò che mi rincresca cò uno, à questo proposito, molto conuenueole essempro dichiararla. Si come nella sampogna si ueggono tre cose, cioè l' otre piena d' aria, e l' braccio

che preme l'otre, e la canna della sampogna. aggiungendoui per quarta, la lingua della sampogna; laqual si tiene in bocca, con le dita delle mani per potere hora chiudere, & hor aprire i buchi, secondo il suono richiede; così anchora nella uoce queste simili cose si conoscono; perciocche, la concavità del petto, e del polmone doue l'aere si richiude; è simile all'otre. Et i moscoli ch' il petto muouono, si somigliano al braccio, e la canna del polmone, si può senza dubbio ueruno; uguagliar' alla sampogna; e la cartilagine detta cimbalare, ueramente si può dire che sia lingua & i nerui, e moscoli à quali hora chiudere, & hora aprire appartiene, fanno ufficio de' diti. Et applicando più strettamente questo esempio; dico che si come rimbomba il suono nella concavità larga della sampogna per l'aere, ilquale da l'otre alla lingua si manda, è da' diti ch' a' buchi soprastanno si ripercuote, e si modera. secondo à chi suona, piace; così la uoce risuona nel palato, per l'aere ilquale dal petto fin' alla gola si spinge, e si ripercuote, e rifrange dalla fistola cimbalare, e da nerui

de' nerui, e muscoli dilatandosi, e costringendosi secondo uole chi la uoce fa. Dunque mi dirà V. S. la lingua, i denti, e le labbia, non sono alla uoce necessary? Rispondo, che la uoce, è molto differente da gli articolati ragionari, perche la uoce isprime solamente le uocali; cioè. o, i, u, e, a, & à far questo non si richiede altro, che le sopradette cose. Ma il ragionare alqual' appartiene, congiungendo le uocali, con le consonanti, suodar le sillabe (poniam per caso) tù, ba, se, non, e con le sillabe le parole, richiede altre circostanze. La onde non potendosi questo effetto fare senza l'aiuto della lingua, denti, e palato come chiaro si uede, ne siegue, che tali membri non sono, se non à gli articolati ragionamenti necessary. E quand' alcuno mi dicesse. Poi che la materia della uoce è l'aria, che uol dire, che non sempre quand' esce fuora l'aria co' l'fiato, si fa la uoce? Gli direi, che la materia della uoce generalmente parlando (per dir come Galeno dice) è, l'expiratione; ma piu propriamente dicendo, è l'expiratione molto copiosa, se con

*violenza mandata fuori. Conciosia cosa che rē
 chiedendosi à far la uoce, la ripercussione dell' a-
 ria; bisogna che con furia eschi fuori, il che quan-
 do naturalmente si rifiata, non si fa. Ma saria hog-
 gi mai tempo di far ritorno alla diffinition d' Ari-
 stotele, dopò hauer tocco quanto per dichiaratione
 era necessario. Fù dunque ella in questo modo. La
 uoce è un suono cagionato dall' anima per la ri-
 percussione dell' aere, fatta nella gola, con intē-
 tione, di significar' alcuna cosa. Doue si pone
 il suono in luogo di genere; percioche, s' ogni uoce
 è suono, non ogni suono è uoce; si come il suono
 delle campane ci dimostra, e tutto l' altro che sie-
 gue, si mette in luogo di differenza, perche dicen-
 dosi, cagionato dall' anima, si fa differente la
 uoce da quei suoni, i quali dall' anima non si cag-
 gionano, e s' b' da intendere per l' anima (com'
 hò detto) principalmente l' immaginatiua, & ap-
 presso l' motiua del petto. E dicendosi che sia cag-
 gionato per la ripercussione dell' aria nella gola
 si fa differente la uoce da quei suoni, i quali quan-*

tunque si caggionino dalla ripercussione dell'aria, nondimeno, non si fanno nella gola. E dicendosi ultimamente, con intermissione di significar' alcuna cosa, si fa' differente da quelle ripercussioni che nella gola si fanno, senza di significar, disegno, come nella tosse chiaro si uede. Mi souuene (dirà V. S.) di domandarui, à quai animali è conceduta la uoce? Gli rispondo breuemente, che la uoce, è conceduta solo à gli animali c'hanno la gola, e lo polmone. Onde le mosche, grilli, cicale, farfalle, & ogni altro animale insetto, per non hauer gola, sono priui di uoce. E quello romore ò susurro che fanno quando uolano; non è uoce; ma suono fatto dall' ali che percuotono l' aere; E per la medesima ragione, sono priui di uoce, i pesci; i quali per non hauer' il polmone, non solo non hanno uoce, ma anchora non risfiatano, & in questo mi perdoni Plinio. Non parlo hora del Delfino, del Balena, del Cane, e di molti altri pesci, i quali hanno il polmone, e risfiatano fuora però dell' acqua. Et accioche V. S. con questa risposta

rimanga compitamente sodisfatta, deue saper che la uoce, & il suono, e lo ragionare, sono tre cose, molto differenti, come Aristotele, ne' suoi libri della gene. de gli animali, dice. Et ecco qui la differenza. La uoce è differentata dal suono, perche, à far la uoce si richiede la gola; laquale à far' il suono, non è necessaria, è ancho differente dal ragionare; perche à far la uoce, basta la gola, ma al ragionare, non solo è necessaria la gola, ma anchora le labbra, la lingua, i denti, e lo palato senza difetto alcuno; perche altrimenti non potriano esprimere le parole; Onde s' alcuni animali hanno uoce, e non ragionano; non è per altro, se non per che non hanno questi membri, ò se pure gli tengono, non sono à ciò proportionati, Si che fù solamente all' huomo conceduto il ragionare, poi che tutti i detti membri con ogni proportione furono concessi à lui. E si V. S. mi domandasse se si ritroua alcuno de gli animali (non dico l' huomo à cui è cosa propria il ragionare) che sia di ciò partecipe? Risponderei quello ch' Aristotele ne dice, cioè che

tutti quelli c' hanno quattro piedi, è stato negato il ragionare, e solo ad alcuno de gli uccelli fù dalla natura conceduto à quelli dico, che tengono la lingua mezzanamente larga, e sottile, come si uede ne' chiamati Pappagalli, e come anchora le Picche chiaramente mostrano. Ma mi direbbono i musici, poi che nella uoce tanta diuersità si uede, conciosia che grandi, e piccole, aspre, e dolci, & acute e graui, da la natura si producono, e con l' arte anchora si fingono, dite di gratia, qual sia di questa diuersità la cagione? Onde uolendo nõ meno ad essi, ch' à V. S. la causa rendere; breuemente quanto da Aristotele, e Gal. sene uede scritto, ne dirò. Sono dunque le differenze della uoce (com' à Galeno piace ne' suoi libri dell' arte medicinale) tre; cioè grande; e piccola, aspra, e lene, Graue & acuta; e similmente ne fù da Aristotele ne' suoi libri della generatione de gli animali, scritto, quantunque un' altra uen' aggiunga, cioè la riggida, e la flessibile, intendendo per quella, l' insoaue (son costretto per mancamento di propria uoce, così chiamarla) .

È per questa, la soave. E benchè si potrebbe que-
 sta quarta differenza, alla seconda ridurre, non
 dimeno ancho di lei allungo si dirà. Queste sono
 dunque le spetie naturali della uoce; e s' alcun' al-
 tra se ne trouasse, come la roca, gracile, crassa,
 & altre, si ponno facilmente ad alcuna di queste
 quattro ridurre. Nè uoglio della uoce chiamata ne-
 gra ragionare, essendo così per metafora detta.
 E cominciando da la piccola, e grande, fa di mi-
 stiero ch' io ricorra à quello che nello principio di
 questo discorso è stato detto, cioè, che tre cose con-
 corrono à far la uoce; si come ad ogni altra huma-
 na operatione; le quali sono, la materia, lo ma-
 stro, e l' istrumento, intendendo per il maestro le
 potentie dell' anima, cioè l' imaginatiua, e motiua
 del petto; e per la materia, l' aere; e per l' istro-
 mento la canna del polmone. Onde quando l' istro-
 mento è largo, e l' aere è molto, e similmente le
 potentie dell' anima sono gagliarde; uiene conse-
 guentemente la uoce à farsi grande; Conciosia ca-
 sa che la molta expiratione, fa grande ripercussione

nella canna, dalla quale nasce poi la grandezza della uoce si come si uede chiaro nelle trombe grandi, dou' è necessario molto fiato, e forza. E s'è uera la regola, che l'un contrario per l'altro si conosce ne può da questa, nascere la causa della uoce piccola, percioche doue si troua la canna stretta, e picciola, & aer poco, e poca anchora forza, fa di misture che piccola uoce si faccia. E questo detto sia per coloro a' quali dalla natura è stata conceduta ò l'una, o l'altra. Che se uollesse il'huomo di grande fingerla picciola, ouero di picciola farla grande; potrebbe secondol'aggiungere ò mancar delle dette cose à modo suo farlo. Ma perche intorno alla uoce graue, & acuta, m'occorrono molte cose à dire; à quella me ne passo. E dico; che anchora che la uoce graue, & acuta sia differente dalla grande e picciola non è per questo, che non possano elle stare insieme; che molte uolte accade, ch'una medesima uoce è grande, e graue, grande, & acuta, graue, e picciola, acuta, e picciola. E non entrando nelle uarie openio-

ni de gli antichi sopra questo; ma solo alla pura uerità uenendo in compagnia del mio Aristotele, ueramente secretario della Natura. Dico che la uoce grande si caggiona dal tardo mouimento dell' aere, nella canna, si come, l' acuta dal ueloce, che gia chiaro si uede che per la uelocità, questa assai piu che quella si sente e penetra. E uolendo di questo tardo, e ueloce mouimento ragionare, dico che due cause à ciò cōcorrono. La prima è l' aere, come cosa mossa dall' anima. La seconda, è la detta anima, come causa mouente dell' aere, & hanno queste due cause tra loro questa proportion, e corrispondenza, che quando l' aere mosso auanza e resiste alla potentia mouente, si fa il mouimento dell' aere tardo; e consequentemente è necessario, che si faccia la uoce graue. E quando per contrario, la forza dell' anima auanza e supera l' aere, di modo che uelocemente lo spinge, e muoue, è necessario che si faccia la uoce acuta. E di qui può nascere la ragione, perche i fanciulli, e le fanciulle hanno la uoce picciola, & acuta; conciosia cosa, che essendo

piccola la canna, è necessario che l'aere ch' in essa si contiene sia poco; onde dalla potentia dell'anima uelocemente mouendosi, fa la uoce acuta, e picciola. E quando V.S. mi dicesse, che se la detta ragione fusse uera, ne seguirebbe, che tutti gli animali che sono nati di poco tempo, haurebbono la uoce acuta. Ma chiaramente si uede (oltre ch' Aristotele lo dice) ch' i uitelli, e le uacche, hanno la uoce graue, e non acuta. Io gli risponderei quello medesimo, dicendogli che dal medesimo Filosofo ne fu scritto, cioè, ch' i uitelli, e le uacche hanno la canna piu d' ogni altro animale grande e larga. Onde l'aere ch' in essa si contiene, bisogna che sia molto, & hanno anchora le forze del petto assai deboli; Il che auuiene a' uitelli per caggione dell'età, nella quale non è troppo uigore, & alle uacche per caggione del sesso da perse debbole, e fioco. E cosi stando nella medesima ragione si conclude, poi che per le dette cause l'aere tardamente si muoue, che questa, & ogni altra sorte di simili animali, faccia la uoce graue.

E se più oltre considerando, mi domandasse V. S. per qual cagione, i detti animali mutano la uoce; di graue; in acu'a, quando sono all'età perfetta & conditione à tutti gli altri contraria) peruenuti? Gli direi che quando sono più entrati ne gli anni, acquistano molto uigore, per caggion delquale, l' aere, per molto che sia, uiene ad effer uelocemente mosso; Onde risulta poi la uoce acuta. E questo sopra il graue, & acuto detto sia; per quanto dalla natura si cöcede. Che se uolesse alcuno à suo modo fingerlo, si come bauendo di natura il basso, e per mancamento di soprano fingesse la uoce, chiamata falsetto, potria con fare il mouimento dell' aere più ueloce, à posta sua farlo. E questo modo di fingere la uoce, fù solo à l' huomo conceduto, massimamente quando egli ragionando desidera per suadere, e mouere, & isprimere il uoler suo. E se uolesse V. S. sapere quale di queste uoci è più perfetta, & à caualiere più condecete? gli direi, la graue; dicendomi Aristotele, che la perfectione della uoce, e di qual si uoglia altra cosa, consiste nel

soperare, & eccedere. Onde poi che la uoce graue eccede, e sopera, e tutte l'altre abbraccia; si deue più perfetta, più nobile; e più generosa riputare.

Hor a ragiono della uoce aspra, e lene; e per non annoiar V. S. con breuità gli dico, che l'una, e l'altra di queste, si caggiona dall'interna superficie della canna; percioche essendo la superficie equale, e nello suo perfetto, e proprio temperamento, fa la uoce lene, & equale, e se per qualche humore ch' in essa inuescato fusse, o uero per mancamento di quello; si fusse dal suo temperamento partita, si farebbe la uoce roca, aspra, & inequale. Resta che della uoce detta da Aristotele riggida, e flessibile io ragioni, le quali parole, ò termini, sono latini, & anchora che propria uoce nella lingua Toscana non habbiano; tuttauia per maggior chiarezza, per la uoce flessibile, s' b' da intendere (per così dire) uoce piegheuale, cioè che con dolcezza si uaria in tal maniera, che l'orecchia rimanga sodisfatta. E per la riggida si deue intendere, la dura ch' in modo alcuno piegar non

si può. Onde l'orecchia in udirla, si conturba. Parebbono alcuni ridurre questa sorte di uoce, all'aspra, e lene, pure per uenir l'una dall'interna superficie della gola, e l'altra dalla propria materia, e sostanza della medesima gola, lasciando Galieno da parte; il quale (forse perche la riduce) non ne ragiona, m'accosto ad Aristotele, dal quale, di questa uoce si fa mentione. Or dico dunque, che queste uoci nascono dalla propria materia della canna; & intendo per la canna; tutte le parti sopradette, che concorrono à far la uoce, si che, se quella sarà molle, farà la uoce flessibile; pieghuole, e uariabile. Ma se per sorte sarà dura, farà la uoce riggida, e dura; Percioche essendo duro l'istromento; non può (come bisognaria) piegar si; si come essendo molle, ageuolmente piegandosi, può formare, e fingere ogni sorte di uoce. E di qui nasce; che molti son, i quali non ponno altra uoce ch' il basso cantare. E molti anchora se ne ueggono che non sono, se non ad una delle uoci del conferto

inchinati, e quella con grandissimo fastidio dell' orecchia, appena cantano. E per il contrario, poi se ne trouano alcuni, ch' il basso, il tenore, & ogni altra uoce, con molta facilità cantano; e fiorendo; e diminoendo con la gorga, fanno passaggi, hora nel basso, hora nel me'zzo, & hora nell' alto, ad intendere bellissimi. Vorrei (mi dirà forsi) hora ch' i passaggi nominati haueste; che posto da parte il uostro Aristotele, ragionaste alquanto, del modo di cantare con la gorga. Gli dico dunque; che nè da gli antichi, nè da' moderni musici, è stato mai scritto il modo di fare idonea, & atta la gola à passaggiar cantando. Nè sono per questo degni di riprendimento; Percioche qaeli come primi inventori, fero pur cosa grandissima, à dare alla musica principio, e questi per esser stata la cosa non poco difficile, non l' hanno uoluto (ò per dir meglio) potuto isprimere. Che (nel uero) chi uole con la ragione in mano, render conto di ciò; fa di mistiero che non solo Musico sia; ma anchora dottissimo medico, e filosofo. Ma lasciando le belle pa.

role, à chi di cicalare si diletta, e togliendo à considerare con ogni diligenza la voce passaggiata; Dico; che tal voce, non è altro, ch' un suono cagionato dalla minuta, & ordinata ripercussione dell' aere nella gola, con intentione di piacere all' orecchia. Doue chiaramente si uede ch' il suono sia genere poich' ogni voce passaggiata, è suono, ma non ogni suono, è voce passaggiata. E doue chiaramente si uede anchora, che l' altre particelle stanno in luogo di differenza; perciocche dicendosi, che la voce passaggiata sia minuta, & ordinata con intentione di piacere all' orecchia, si fa differente dalla minuta voce che si sente nel ridere, e similmente dalla tosse, laquale, quantunque sia minuta, non è però ordinata; ne à l' orecchia piace. E si fa differente anchora da quelle uoci che con ordine, e diminutione si fingono, portando le sillabe delle parole in bocca, si come farebbe alcuno quando dicesse) poniam per caso) Amor, fortuna, & c. In cinque note; cioè, ut, re, mi, fa, sol. Applicando à ciascuna nota,

una sillaba; perchè questa uoce, anchor che sia minuta, & ordinata, e piaceuole à l'orecchia, nonaimeno per farsi ella con intentione di significare alcuna cosa, cioè, per inferire il sentimento delle parole; non si può, nè si deue chiamar uoce passaggiata, la quale solamente si fa per dapporto dell'orecchia. Nè perchè tante concisioni in questa diffinitione io habbia messe, si deue dire che tal uoce sia specialmente distinta dalle sopradette, conciosia cosa che si riduce alla flessibile, poi che consistendo ella nel formontar di basso in alto; e nello descender d'alto in basso, con la minuta, & ordinata ripercussione dell'aere, non può nascere, se non da l'istromento pieghe ule, e molle. Onde si fa chiaro à tutti, che coloro i quali dalla Natura non hanno la gola molle e pieghe uole; non sono atti à far passaggi, si che ad essi loro poco ò nulla questi miei ordini gioueuoli saranno.

Or detto dunque, che cosa sia questa uoce, & à

quale delle sopradette uoci si riduca . Vò dire del luogo doue i passaggi si formano. Il luogo doue i passaggi si formano, è quello istesso, nelquale si forma la uoce; cioè, ne la cartilagine chiamata cimbala, re, come habbiam ueduto ; la qual' hora costringendosi , & hora dilatandosi da' sopradetti nervi, con l'ordine che V. S. più sotto intenderà, rifrange e ripercuote tanto minutamente l'aria , che ne risulta da tutti lo desiderato cantare . Hora uengo à parare inanzi à V. S. le regole ch'intorno al cantar di gorga , tener si deueno .

La prima dunque regola sia, che colui che uole abbracciar questa uirtù , debbia fuggire , come capital nemica , l'affettazione , percioche tanto è di maggior bruttezza nella musica , che nell'altre scientie , quanto con minor pretendimento si deue la musica essercitare . Nè m' occorre sopra ciò addurre altra ragione, che l'isperimenta istessa, laqual' ogni giorno ne ueggiamo ; conciosia cosa che molti per saper cantare quatiro notucce con un poco di gratia,

gratia, mentre cantano. s' inuaghiscono tanto di loro stessi, che i circostanti se ne fanno beffe; e dopò hauer cantato, non meno per la città, con i piedi passaggiano di quello c' hanno con la gorga passaggiato, e uanno tanto altieri, e fumosi, che sono da tutti più tosto schiuati, che riueriti. Or fugga dunque la compiacenza di se stesso, senza dare ad intendere che di ciò faccia, o uoglia far professione.

La seconda regola è, che l' hora nella quale si deue far questo esercizio; sia la mattina, ouero quattro, ò cinque bore dopò mangiare; perche nel tempo nel quale lo stomaco è pieno, non può la canna della gola, esser così forbita, e netta come si richiede à mandar fuori la uoce chiara, e serena, laquale più di qualsiuoglia altra cosa, al cantare di gorga è necessaria.

La terza regola è, che lo luogo doue si deue far questo esercizio, sia in parte nella quale, la solitaria Echo risponda, si come sono alcune ombrose ualli, e cauernosi sassi, ne' quali rispondendo ella à chi seco ragiona; e cantando con chi seco canta, po

trà facilmente dimostrare, se buoni, ò nò i passaggi sono, e fare di uiua uoce, ufficio.

La quarta è, che non habbia à far mouimento alcuno, altra parte del corpo, fuor che la detta cartilagine cimbolare, perche se paiono brutti à noi coloro i quali mentre cantano di gorga crollano la testa, o tremano con le labbra, o mucuono le mani, o piedi, ci habbiamo à persuadere che noi facendo il simile, debbiamo parere brutti à gli altri. E di questi ne ueggiamo molti i quali, o per poca fatica tosta nel principio, ouero perche non si sono accorti del mal'uso, non ponno in modo alcuno, quando cantano, star fermi, & accioche di ciò sia auuertito.

La quinta regola è, che debbia tenere uno specchio inanzi à gli occhi, accioche mirando in esso, sia auisato di qualsiuoglia accento brutto che quando canta facesse.

La sesta è, che distenda la lingua di modo, che la punta arriui, e tochi le radici de' denti di sotto.

La settima è, che tenga la bocca aperta, e giusta, non più di quella che si tiene quando si ragiona.

con gli amici.

L'ottava, che spinga appoco^{to}, appoco, con la uoce il fiato, & auuerta molto, che non eschi pe' il naso, ouero per lo palato, che l'uno, e l'altro farebbe error grandissimo.

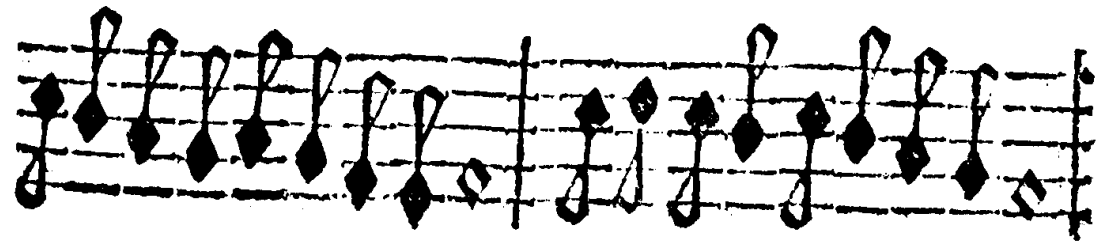
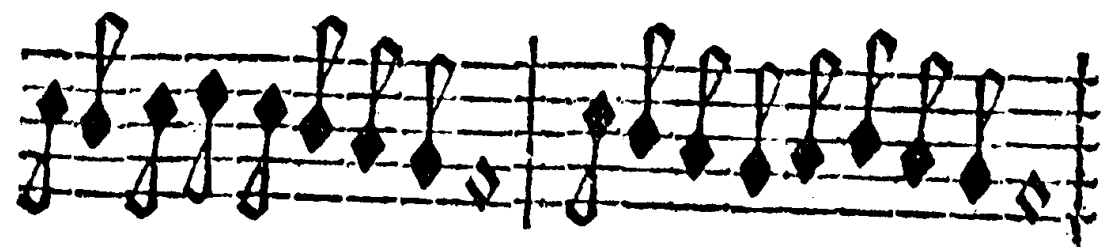
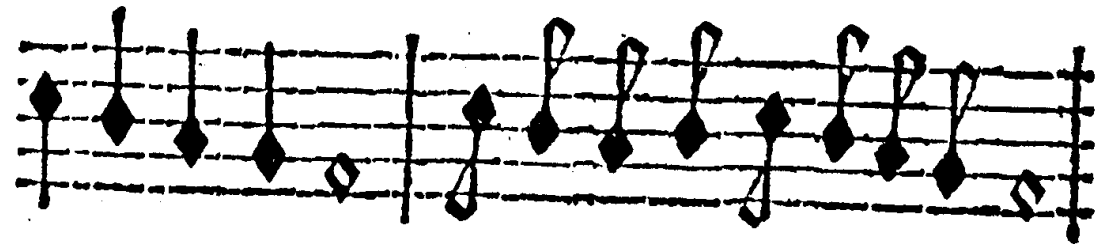
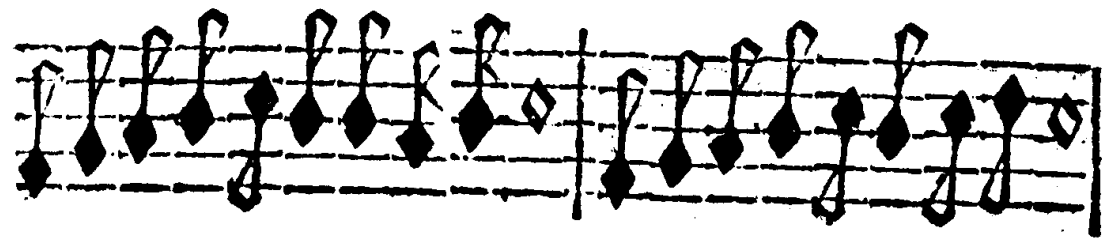
La nona, che uoglia conuersare con quelli, che con molta leggiadria cantano di gorga, perche' il sentire, lascia nella memoria una certa immagine, & idea, laquale porge aiuto non picciolo.

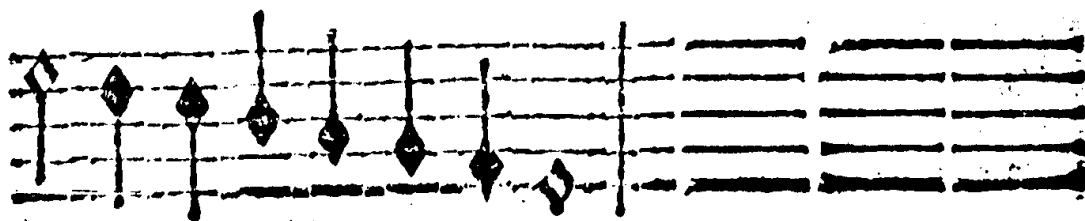
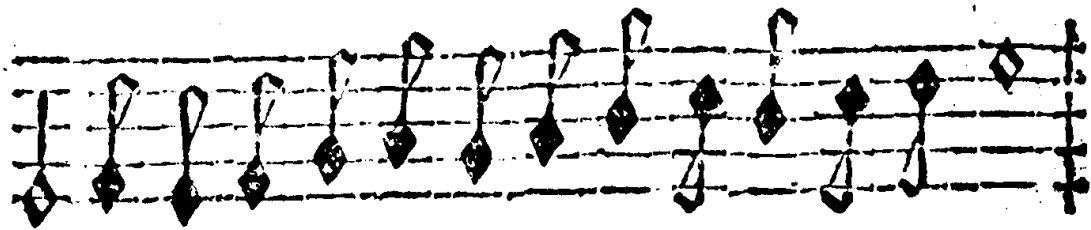
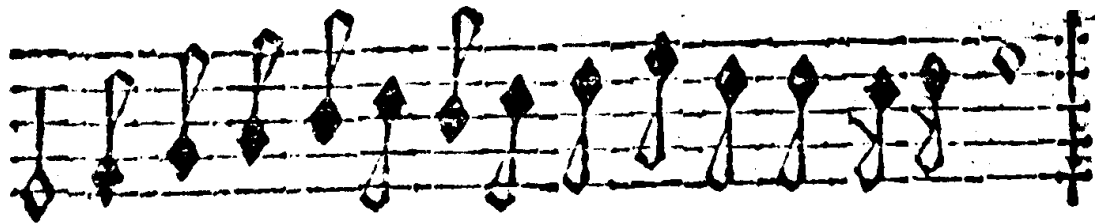
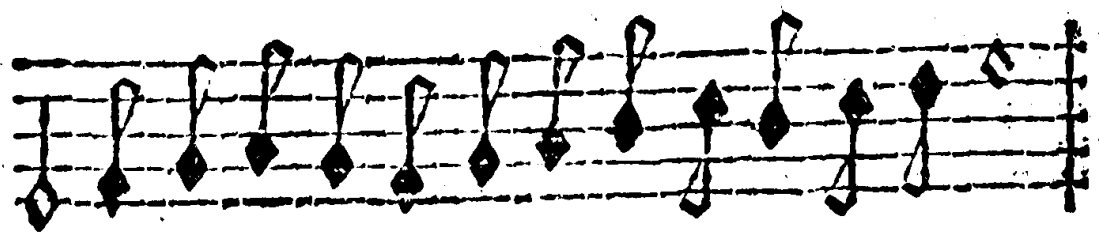
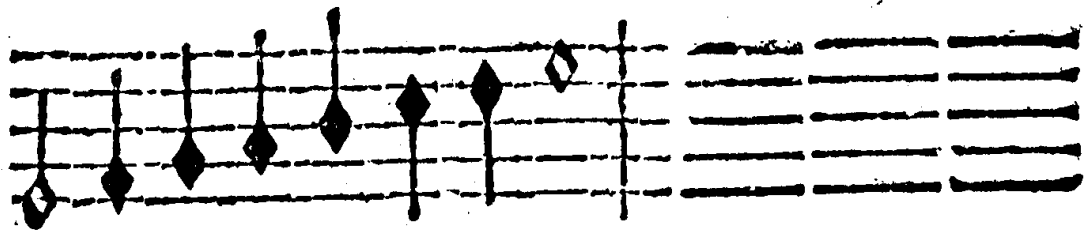
La decima è che debba fare quest' esercizio spessissime fiato, senza far com' alcuni fanno, i quali, in una ò due uolte ch' il loro intento non accapano, subito lasciano, e della Natura si dogliono, che non habbia loro data l' altezza, e dispositione che se ce richiede. Onde attribuendo à lei quello, ch' alla pigrizia loro attribuir si deue, fanno (à mio giudicio) grand' errore. Si ch' io mi rendo certissimo; ch' il discepolo ammonito da Echo nella uoce, & auisato dallo specchio ne gli accenti, & aiutato dal continuo esercizio, e parimente dal sentire coloro i quali cantano leggiadramente, acquistarà di

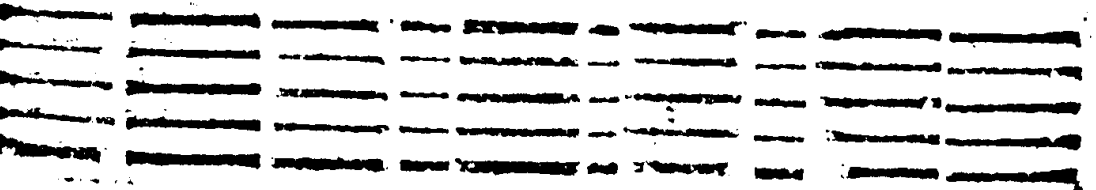
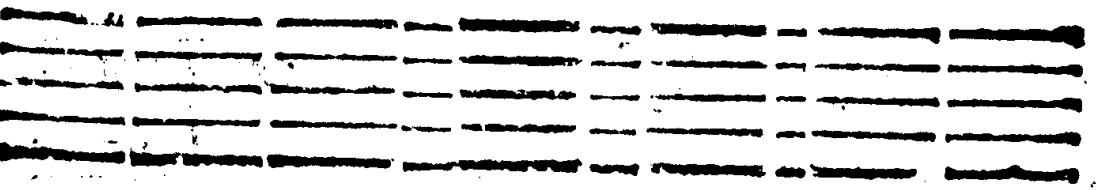
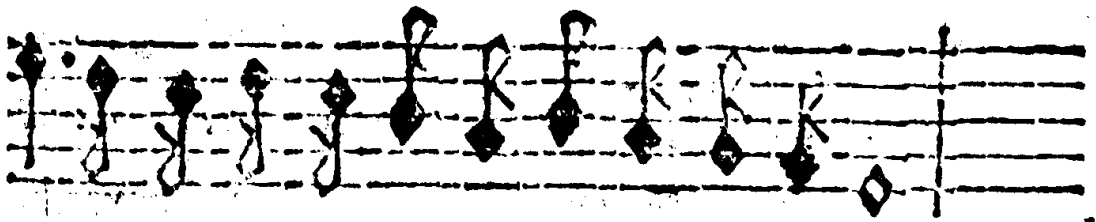
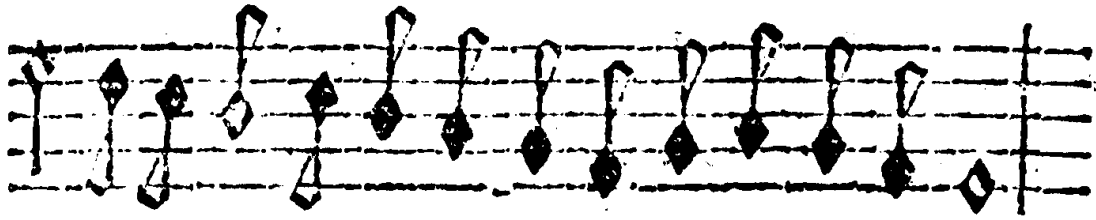
Dispositione tale, che potrà facilmente in ogni sorte di madrigali, o mottetti applicar' i pasaggi.

Ma perche à queste mie regole si richiede alcuno essemplio di notole, per le quali si possa passaggiano, acquistare la dispositione della gorga, appoco appoco; per questo stampando le sottoscritte note, e riducendo ad uno breuissimo ordine quanto nelle dette regole hò già detto; dico, ch' il discepolo dopò che ne ll' hora che sarà diggerito il cibo sarà condotto in alcuna risonante ualle, o spelonca, ò altro luogo, e dopò anchora che tenendo uno specchio auà si à gli occhi, baurà distesa la lingua nel modo detto, & baurà tenuta la testa salda, & ogni altra parte del corpo; uoglia con queste note spingere appoco, appoco il fiato, portando in bocca la lettera, o, per la ragione che dirò più sotto.

PRIMO:







Queste sono le note, e sono à tal guisa composte, per dar' un facile principio à quest' impresa; doue m' occorre dire, che non debbia in modo alcuno passare, da un passaggio à l'altro, senza hauer' il primo molto bene inteso, et apparato; e doue m' occorre dire anchora, che s'io non hò posta chiauue in questi essempli, l' hò fatto accioche si possano cominciare in ogni nome di uoce, dico, ut, re, mi, fa, sol, la. Così ascendendo, come descendendo; e tanto in spatio, quanto in riga, et a tutte queste cose, aggiungo quest' altra, che quantunque, questa quinta, e questa ottaua, nelle quali tutt' i passaggi si contengono, siano così uariate, non dimeno si ponno tra loro mescolare, togliendo hora il principio, e mezzo dell' un passaggio, co' l' fin dell' altro; & hora per il contrario. Si pongono dunque prima le note diritte, & appresso le raddoppiate, senza dir hora, in qual luogo; & in qual sillaba del masdrigale si debbiano far' il passaggio, poi che sin qui, non iscriuo d' altro, che del modo d' acquista-

re la dispositione, & altezza della gorga.

Ma perche poco anzi niente sodisfatto si sentirebbe il discepolo, se dopò hauer'acquistata la disposition della gorga, con l'industria, & ordine sopradetto, non sapesse applicare, i passaggi al madrigale, ò ad altra cosa che cantasse; per cio scriuendo qui sotto, questo madrigale, ragionerò pi molte regole, che sono a' cotal proposito necessarie.

Catus.

La sciar il uelo o per sol' o per

om

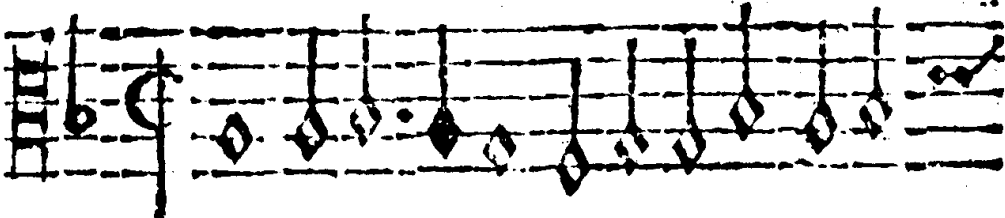
bra donna non ui uidd'io Poi

Tenor

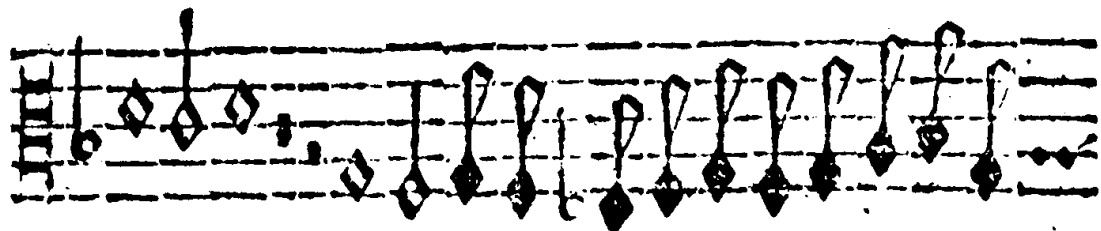
La sciar' il uelo o per sol' o

per ombra donna non ui uidd'io

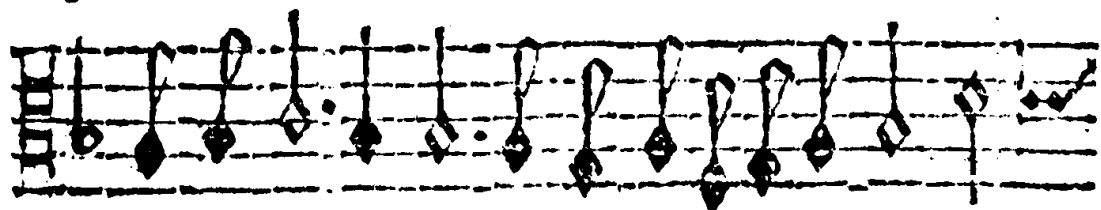
Altus



Lasciar' il uelo o per sol' o



per ombra Donna non



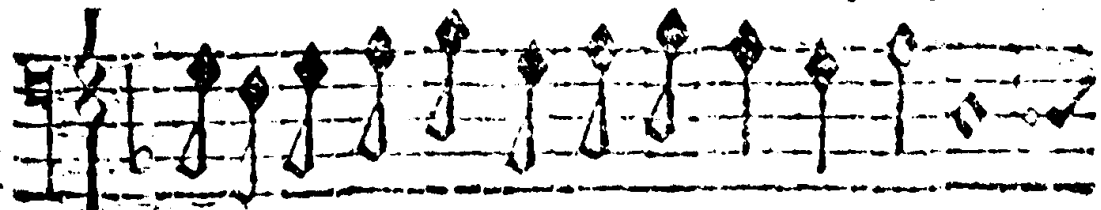
ui uida' io

Poi

Bassus

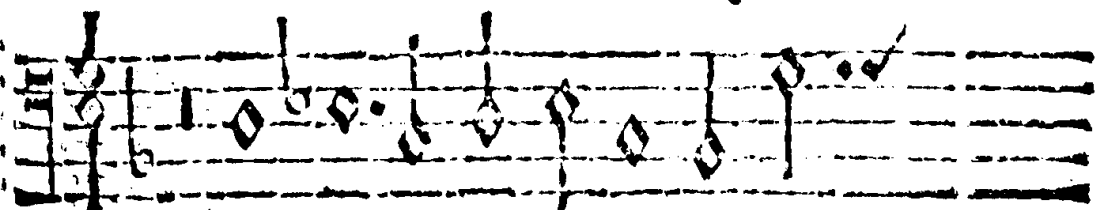


Lasciar' il uelo o per sol

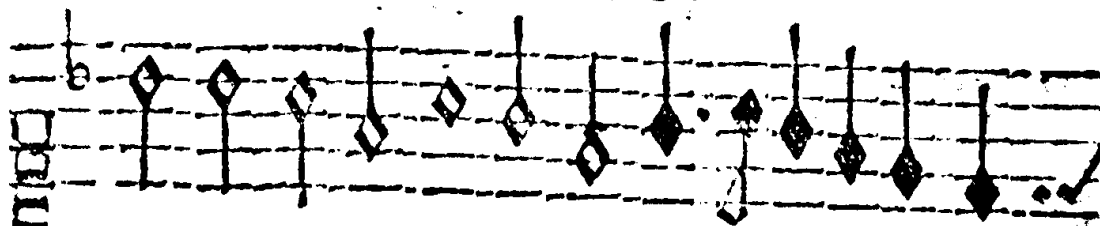


o

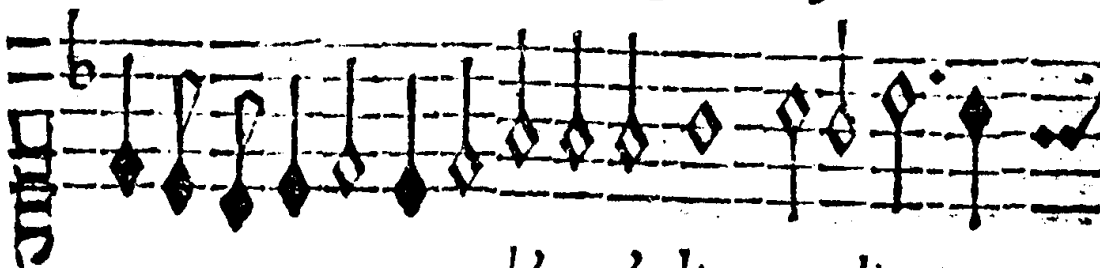
per ombra



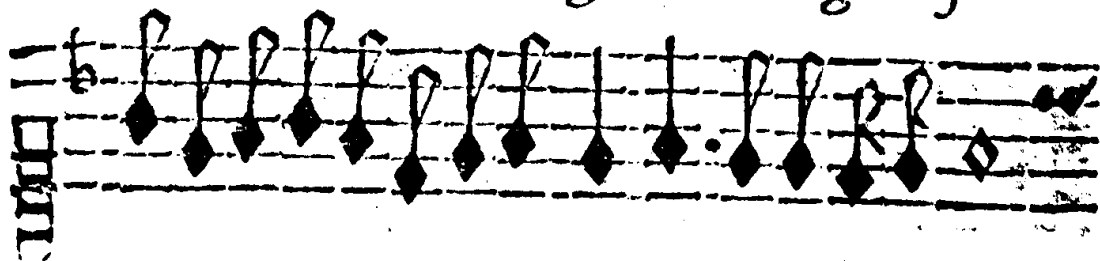
Donna non ui uida' io Poi



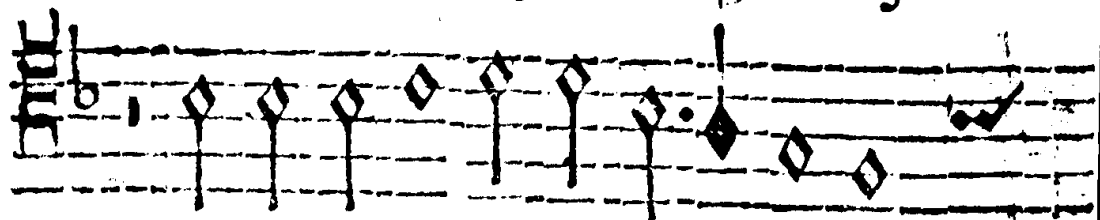
ch'in me cegnosceste il gran disfi



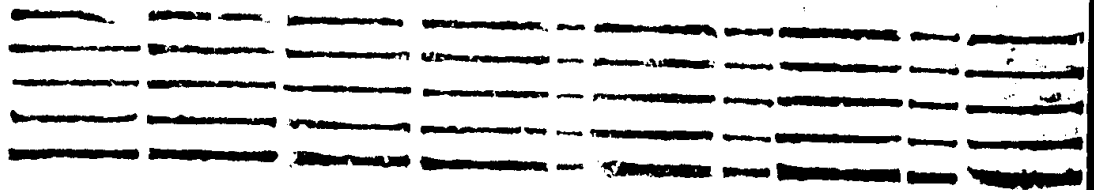
o ch'ogn'altra uoglia y'



Poi ch'in me cegnosceste il gran desio

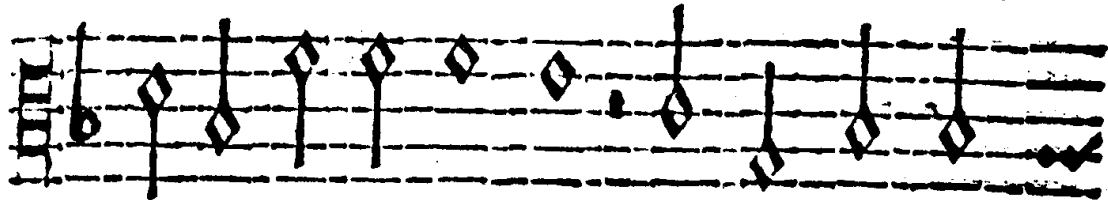


ch'ogn'altra uoglia y'

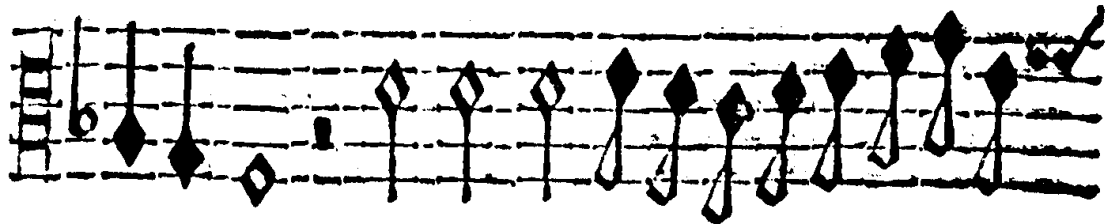


PRIMO.

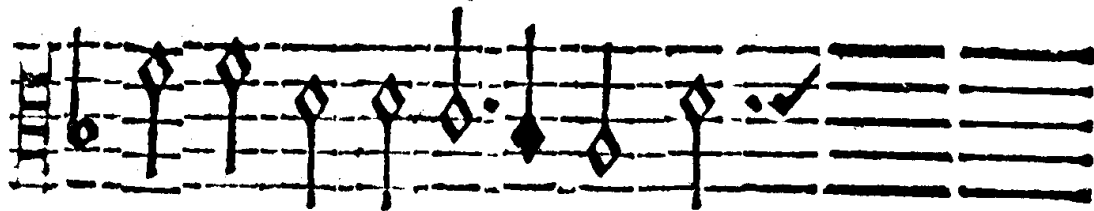
170



ch'in me cognosceste il gran desi



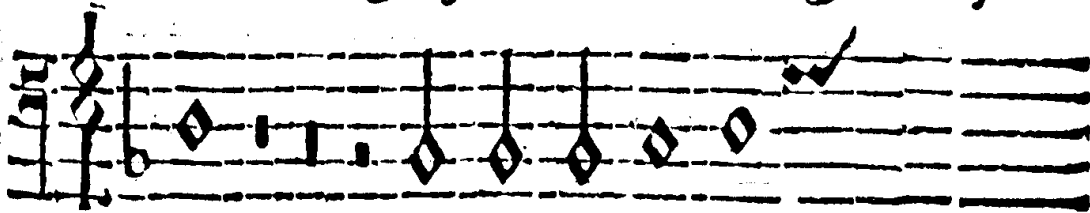
o ch'ogn'altra uo



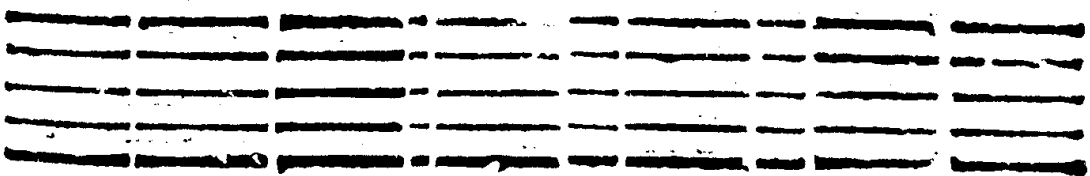
glia y den



ch'in me cognoscesti il gran desi



o ch'ogn'altra uoglia

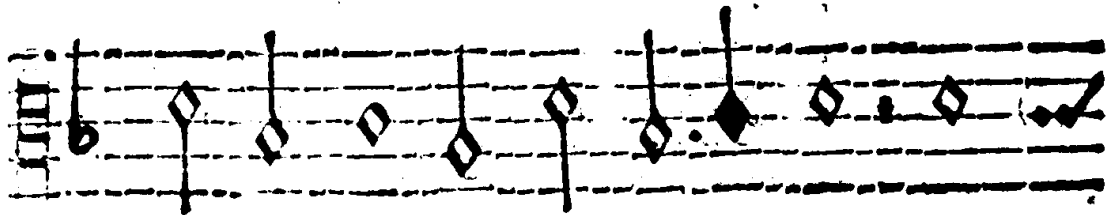


dent' al cor mi sgom

bra

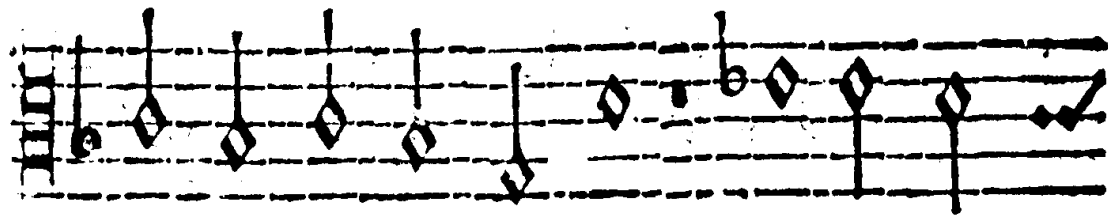
Dentr' al cor mi sgombra y

sgombra



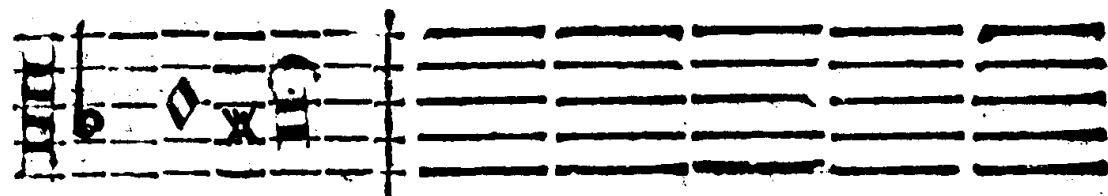
tr'al cor mi sgombra

ij

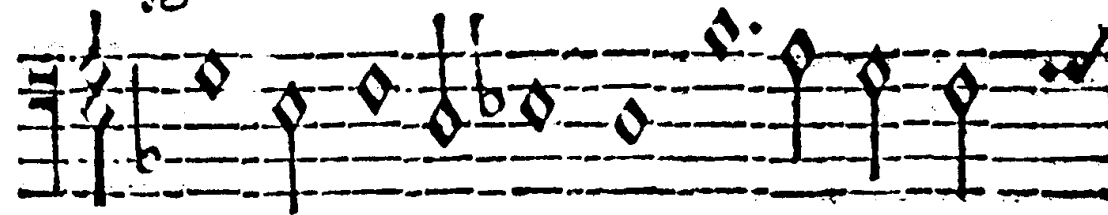


ij

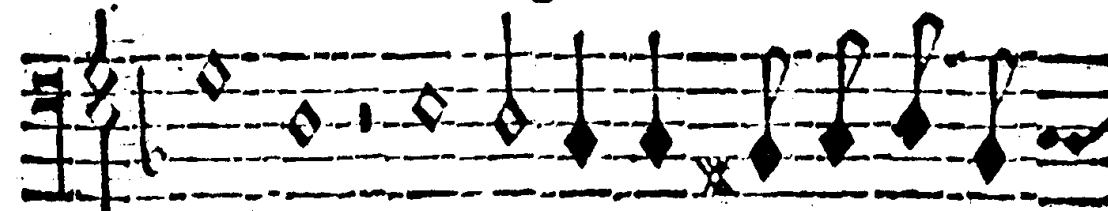
al cor mi



sgombra



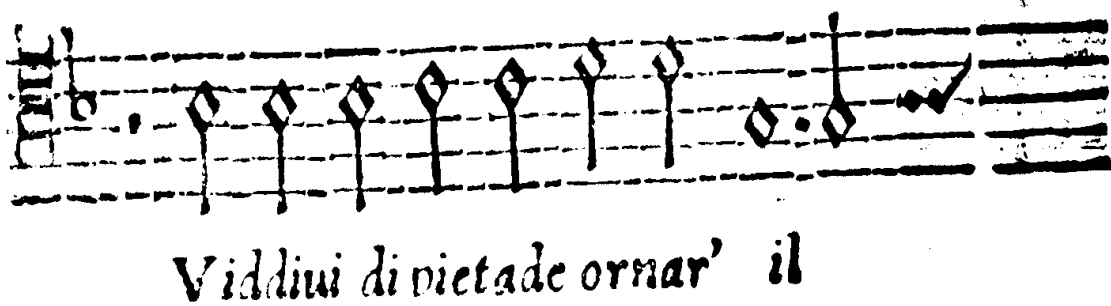
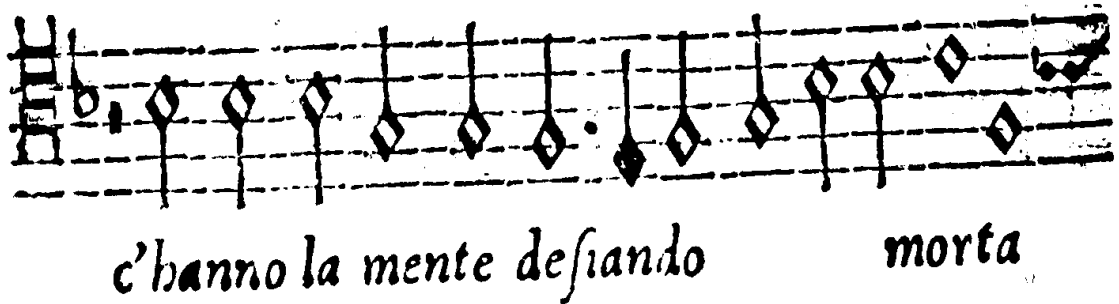
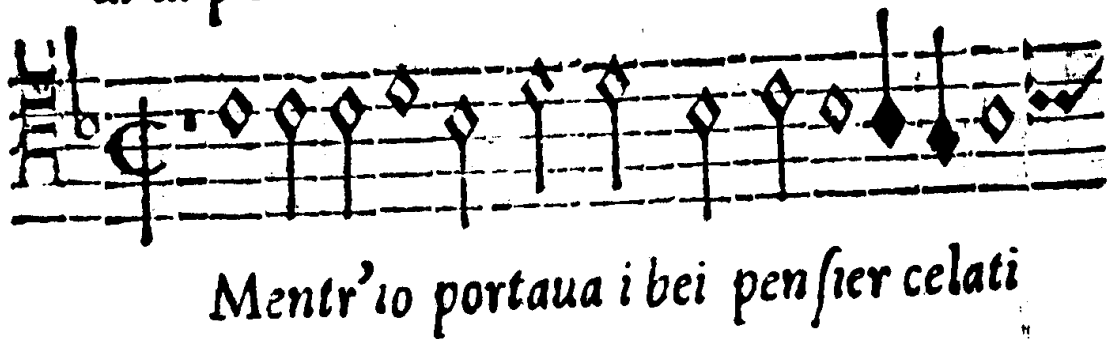
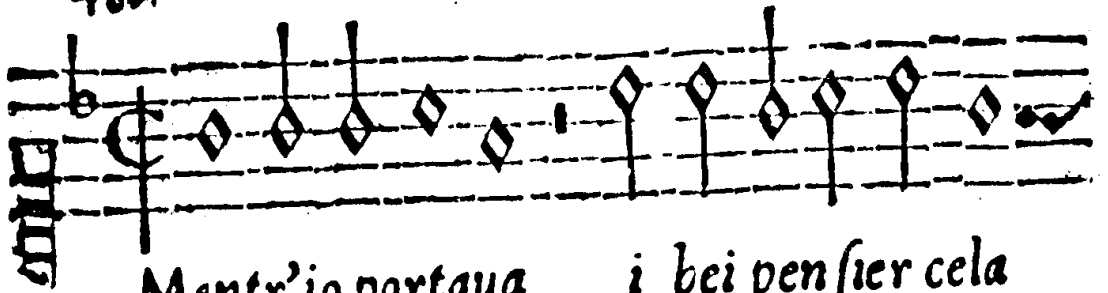
Dentr'al cor mi sgombra

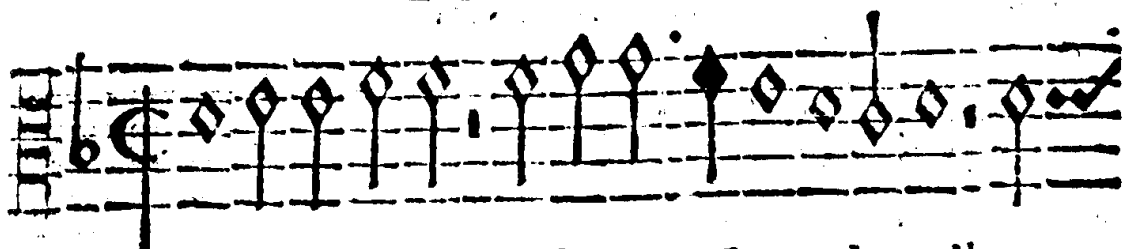


ij

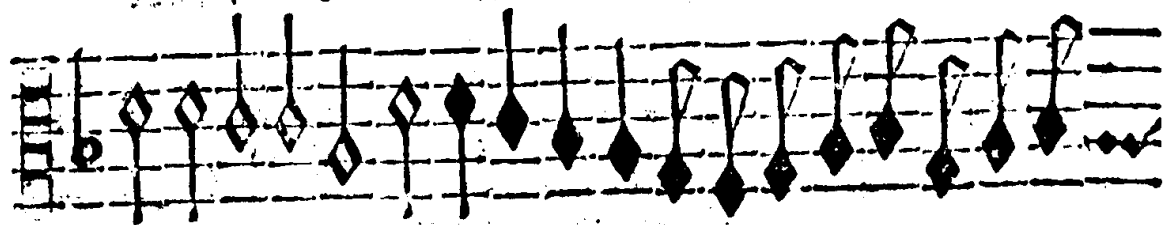


E ij

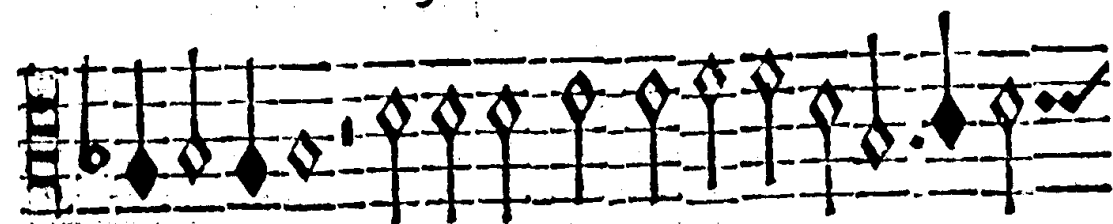




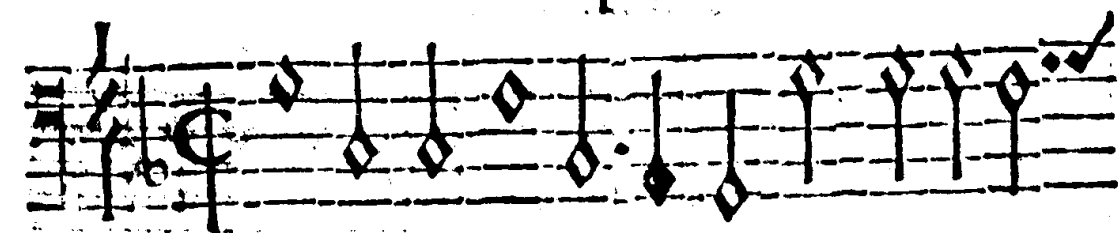
Mentr'io portava i bei pensier celati c'han



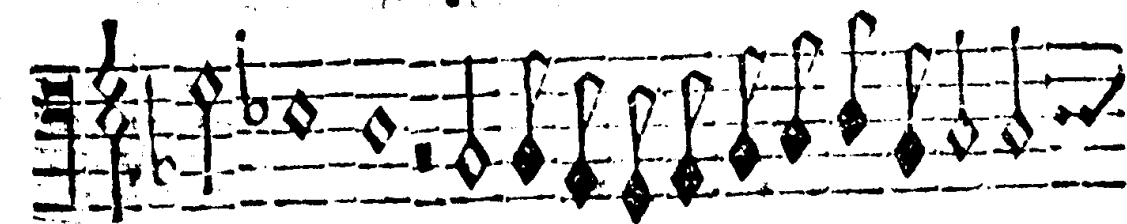
no la mente desiando morz



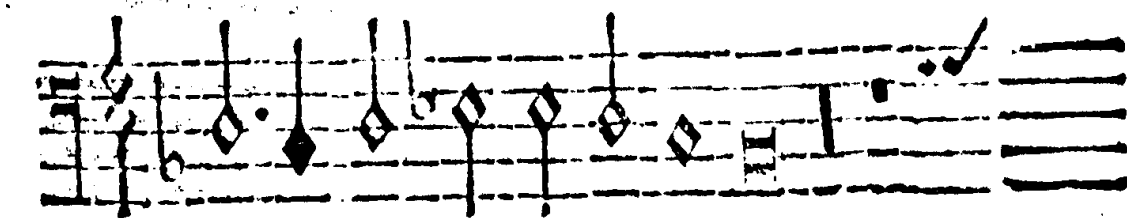
ta uiddiui di pietate ornar'il



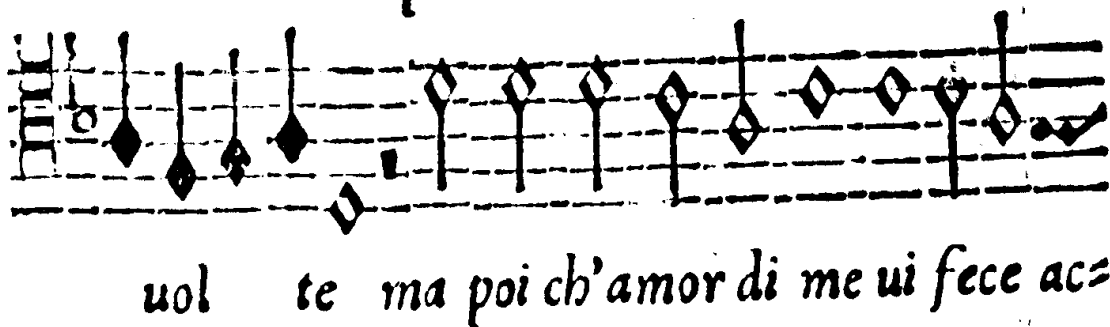
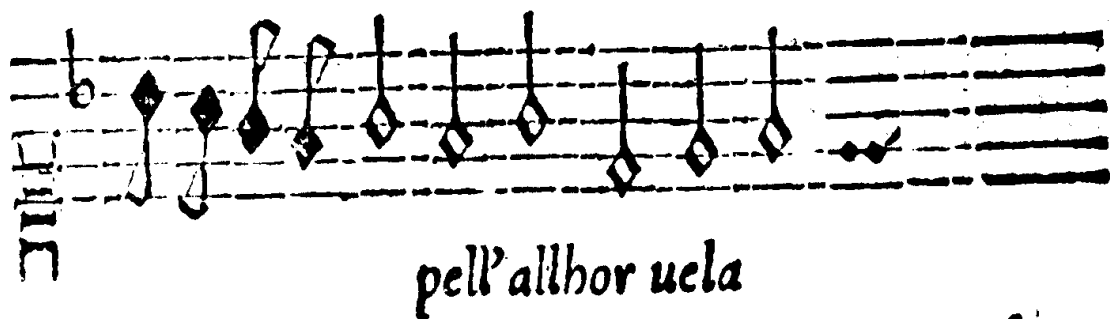
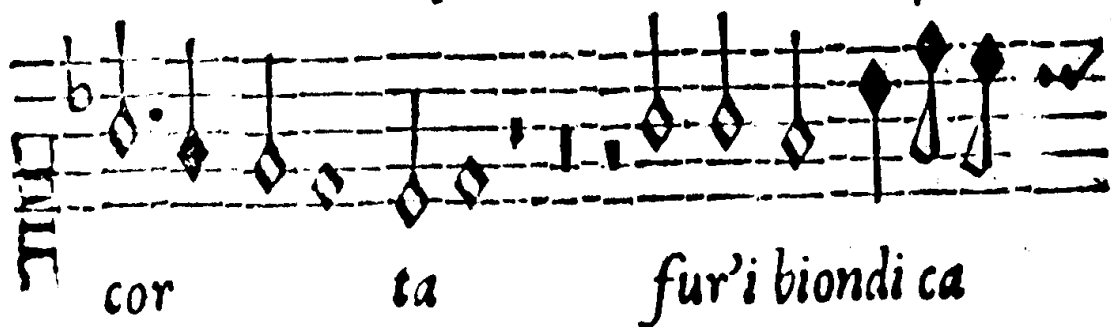
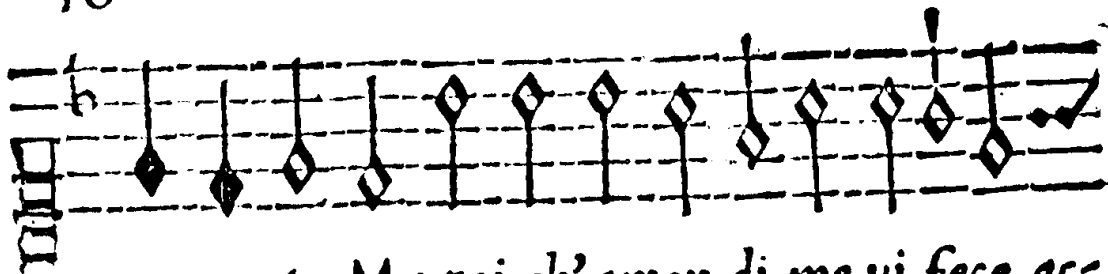
Mentr'io porta ua i bei pensier

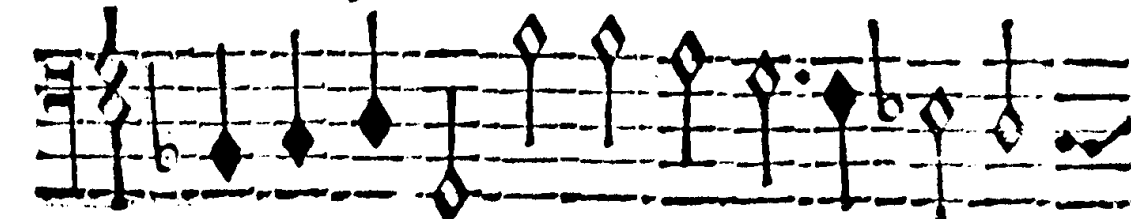
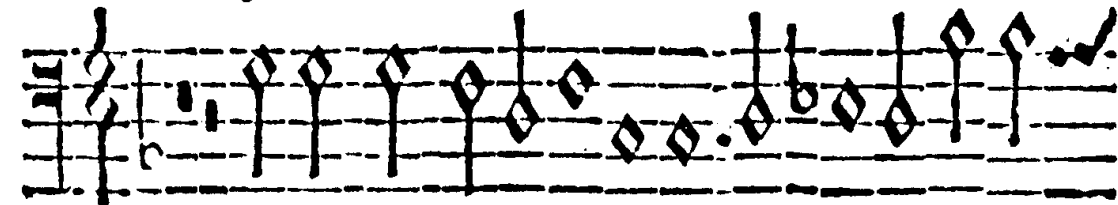
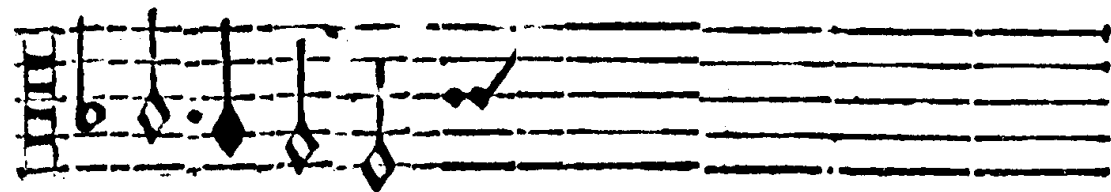
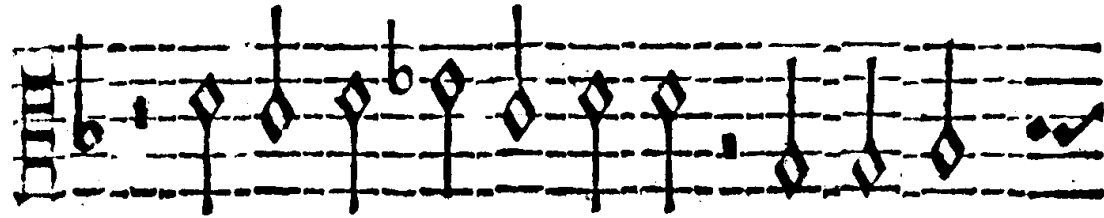
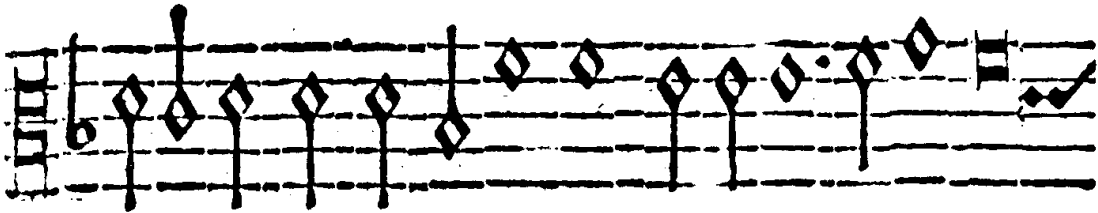


celati c'hanno la



mente de siando morta





ti E l'amoroso sguard'in

se raccolto Quelche piu

de si

la ti e l'amoroso sguar

d'in se raccol to quel che piu desi

ava in

PRIMO

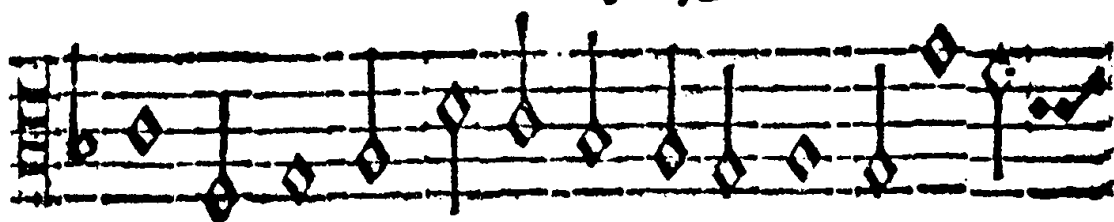
433



l'or uelati e l'amoros



so sguard'in.

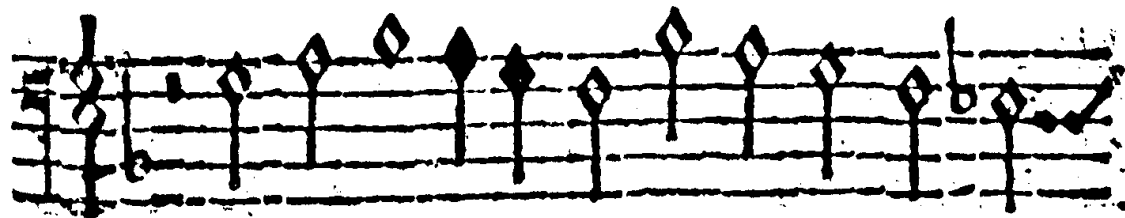


se raccolte quel che piu desiaua, In uoi

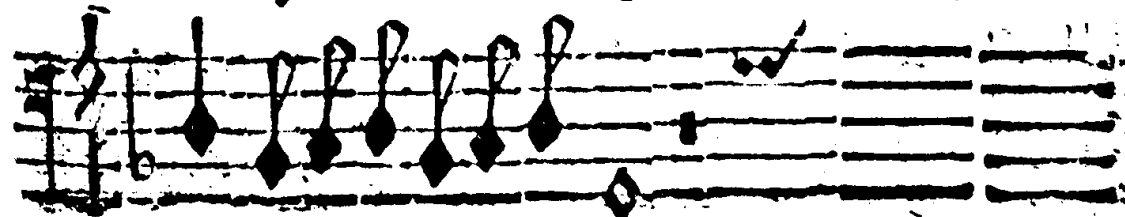


ue lati

E l'amoroso sguardo

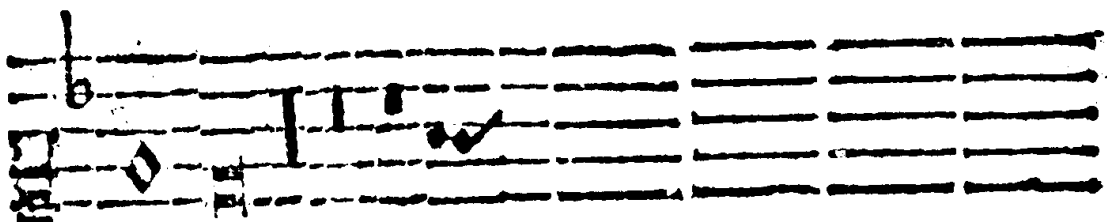


in se raccolto quel che piu desis

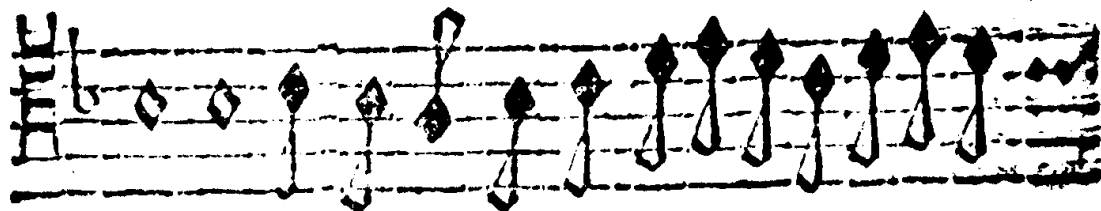
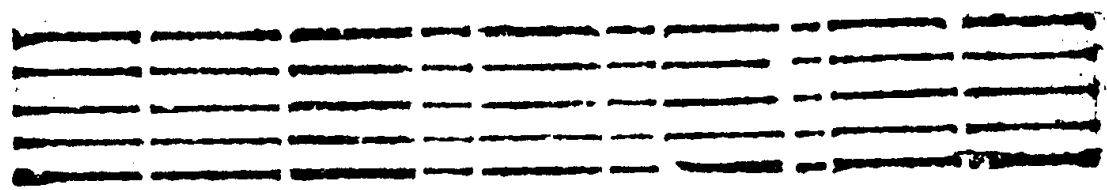




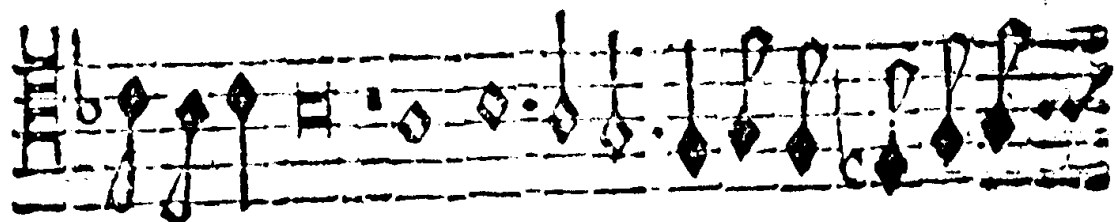
a uia in uoi m'e tolto si me gouerna'l



uelo



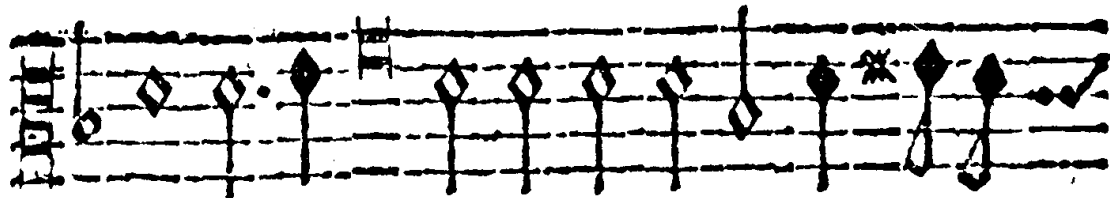
uoi m'e tol



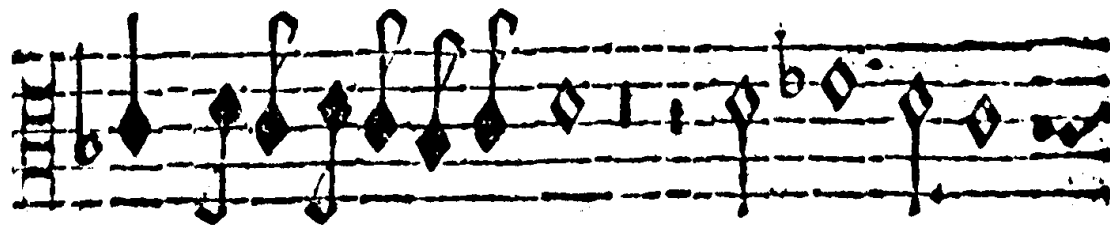
to che per mia mor



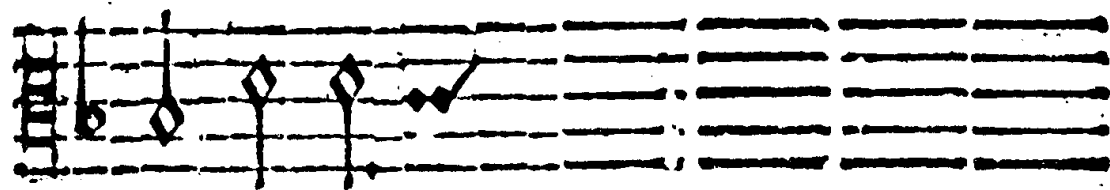
te et al cald'et al



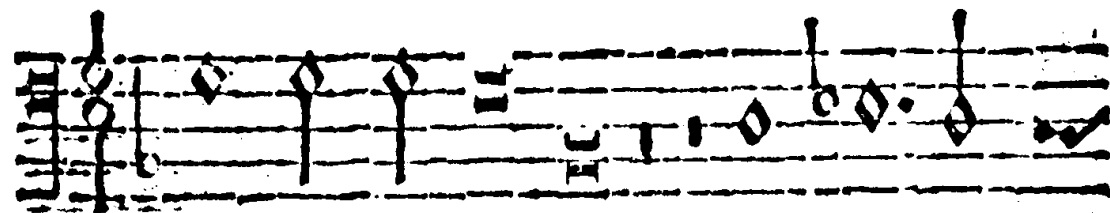
m'e tol to si mi gouerna il



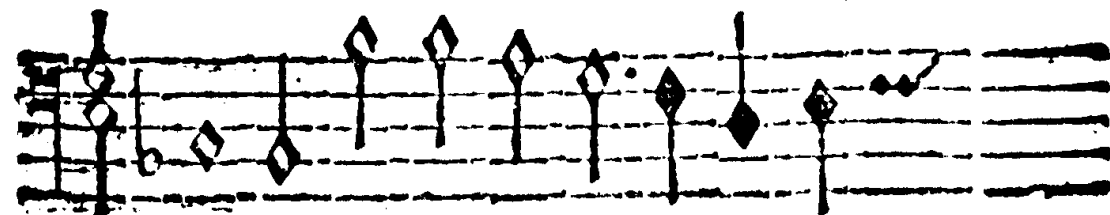
ue lo che per mia mor=



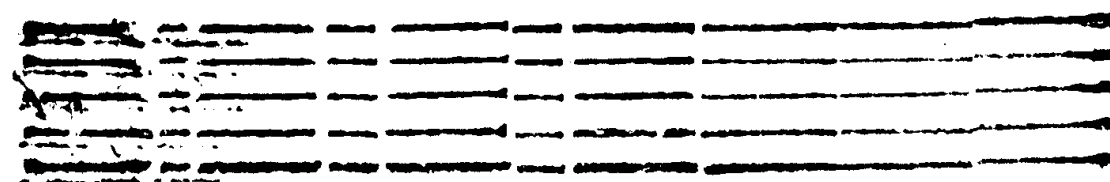
te et al

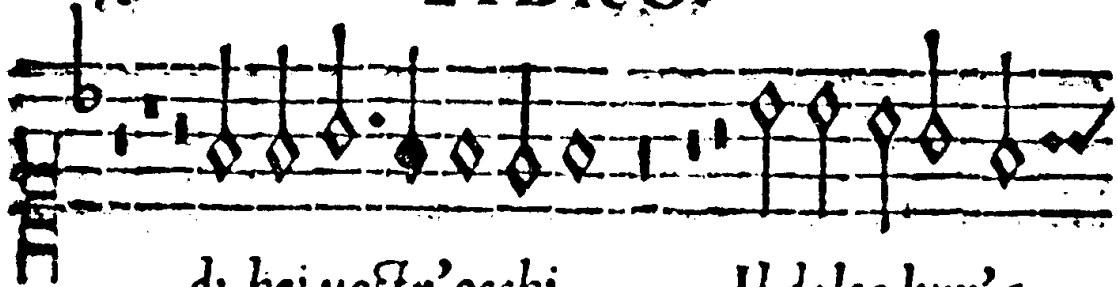


in uoi m'e tolto che per mia



morte, et al cald' et al



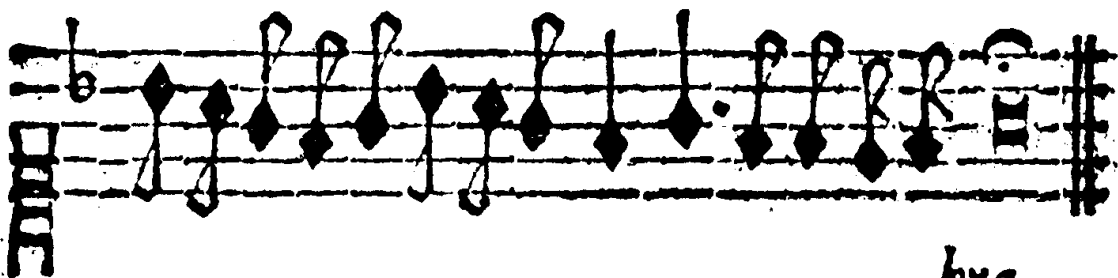


di bei vostr'occhi

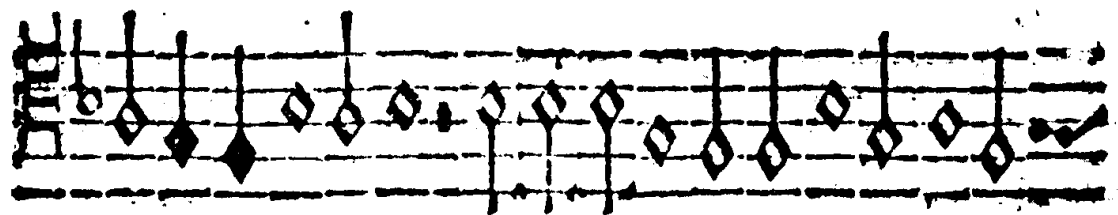
Il dolce lum'a



dom

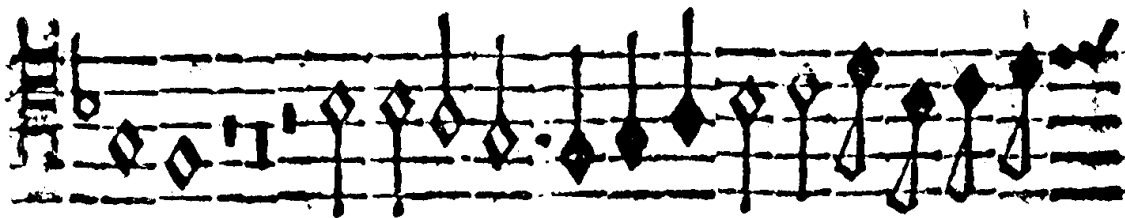


bra



ge

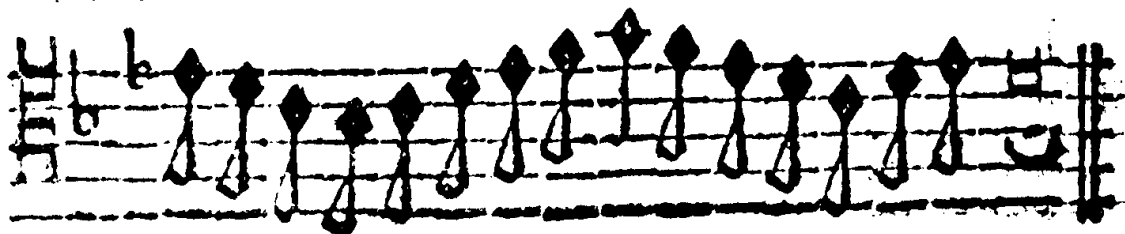
lo di bei vostr'occhi il dolce lum'a



dombra

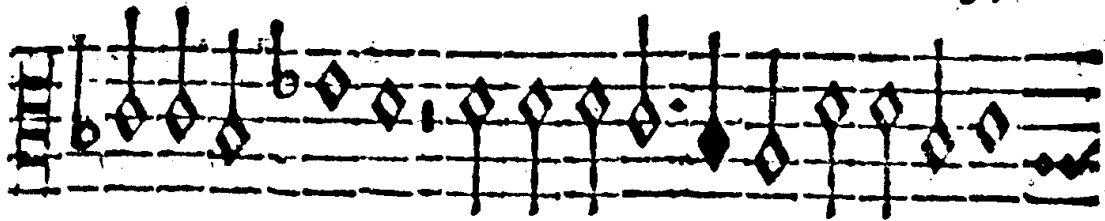
il dolce lum'

adome



bra

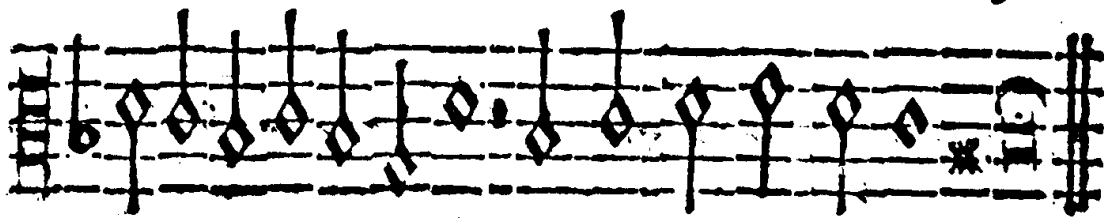
PRIMO



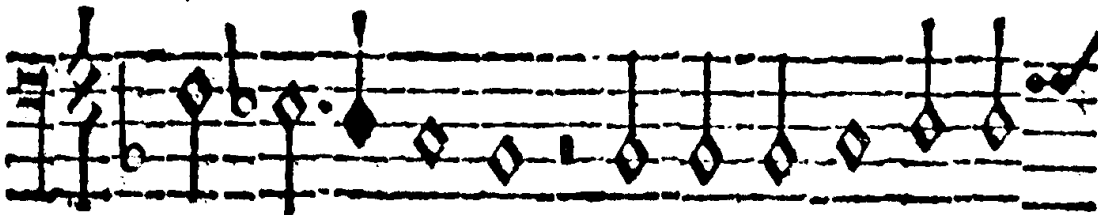
cald'et al gielo di bei uostr'occhi il dolce lu



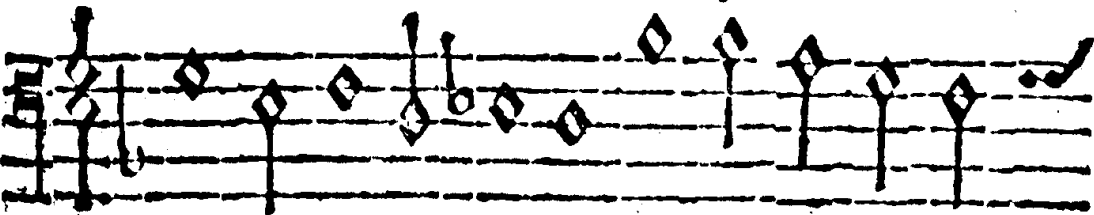
me adom bra ij



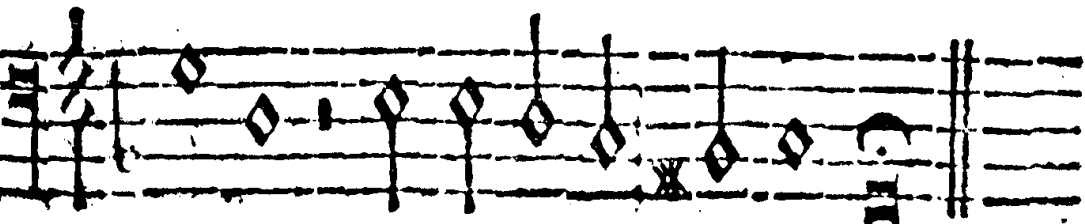
il dolce lum'adombra



gie lo di bei uostr'occhi il



dolce lum'adombra Il dolce lum'a



dombra ij adombra.

E io anchora só, che questo madrigale è uecchio, ma l'hò uoluto mettere solo per esemplo, accioche il buon cantante offerui in qual si uoglia cosa che se gli para inanzi da cantare, quei ordini, e regole ch'in questo offeruate si ueggono; lequali accioche più chiaramente s'intendano; Ecco che da me si scriuono.

La prima dunque regola, è, che non si facciano passaggi in altri luoghi, che nelle cadenze, per che concludendosi L'armonia, nel Cadimento; con molta piaceuolezza, ui si può scherzare, senza disturbo de gli altri compagni; ma non per questo. si proibisce, che, prima che s'arriui alla cadenza non si possa passare, da una ad un'altra nota, con qualche uaghezza, ò fioretto, si come di passo in passo nel sopra stampato madrigale, offeruato si uede in quei luoghi però, doue si può comportare, e doue pare che stia bene.

La seconda regola è, che nel madrigale non si fa

ciano più di quattro, o cinque passaggi, accioche l'orecchia gustando di rado la dolcezza; si renda sempre più, d'ascoltar desiderosa. Ilche non auerebbe, se continuamente passeggiando si cantasse. Percioche i passaggi di piaceuoli, diuentarebbono noiososi, quando l'orecchia appieno satia ne diuenisse; E questo ogni giorno tenemo inanzi à gli occhi, poi che molti si ueggono di coloro i quali senza offeruare semituoni, e be molli, e senza ancho isprimere come stanno, le parole; non attendono ad altro ch' a passeggiare, persuadendosi ch' in questo modo, l'orecchia s' addolcisca. Onde, perche diuen- gono fastidiosi, sono da tutto'l mondo biasimati.

La terza regola è, che si debba far il passaggio; nella penultima sillaba della parola, accioche, co'l finimento della parola, si finisca ancho il passaggio.

La quarta è, che piu uolontieri si faccia il passaggio, nella parola, e sillaba doue si porta la lettera,

o, in bocca co'l passaggio, che nell'altre; Et accio
che questa regola sia meglio intesa, hora la dichia
ro, le uocali (com'ogniun sà) sono cinque, delle
quali, alcuna si come è lo, u porta uno spauenteuole
tuono all'orecchia; oltre che passaggiando con esso;
pare appunto, rappresentare un Lupo ch'ulula;
Onde non posso se non merauigliarmi di coloro,
quali nella prima sillaba del madrigale ch'incomin
cia. Vltimi miei sospiri, fanno il passaggio, non
posso (dico) se non merauigliarmene; si per che
non si deue in modo alcuno passaggiando, entrare,
e si anchora perche con questa uocale s'aumenta lo
spauento, & ombra del tuono. Et alcuna, si come
è, lo, i, portandosi co'l passaggio, rappresenta un'a
nimaletto che si uada lagnando. per hauer ismar
rita, la sua madre; pure si può concedere ch'al sos
prano istia manco brutto il passaggiare per lo, i,
ch'all'altre uoci, l'altre uocali che rimangono, si
ponno senza sempolo, portare, pure fando fra los
ro, comparatione, dico che l'o è la migliore, percio
che con essa si rende la uoce piu tonda, e con l'al

tre, oltre che non così bene s'unisce il fiato, pare che si formino i passaggi, sembianti al ridere, pure non i stringendo tanto questa regola; mi rimetto al buon giudizio del cantante.

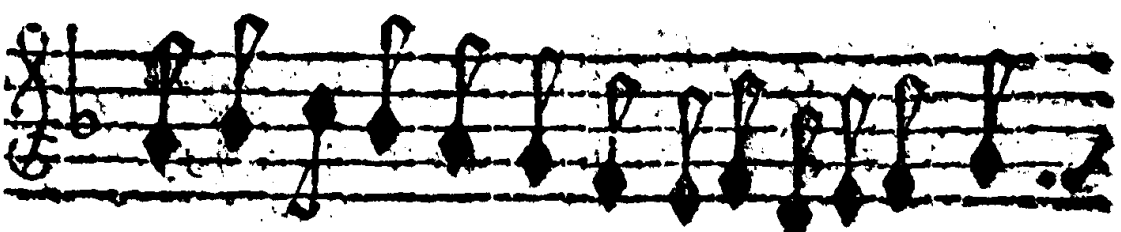
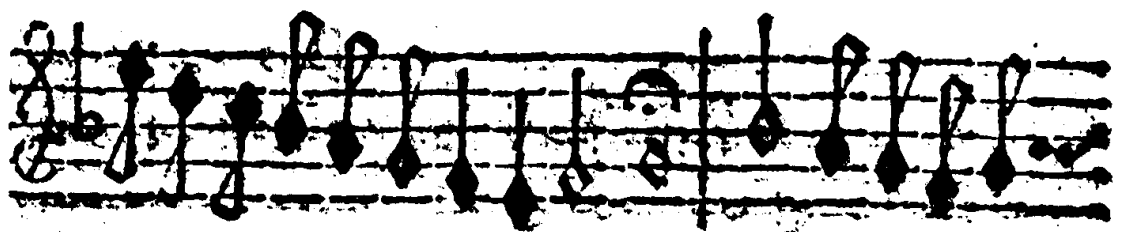
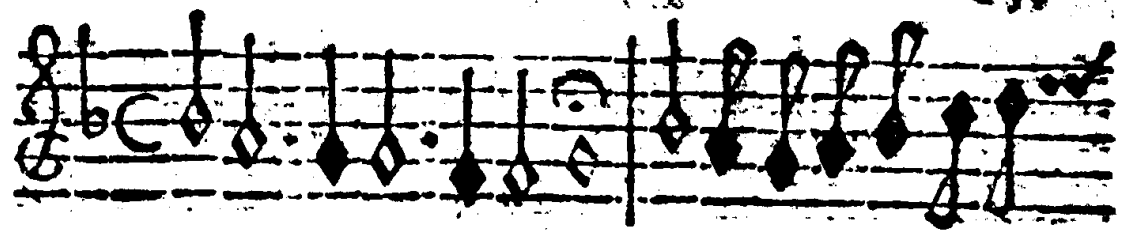
La quinta regola è, che quando si ritrouano quattro, o cinque di conserto, mentre cantano, l'uno debbia dar luogo all'altro; per che se, due o tre tutti in un tempo passaggiassero, confonderebbono l'armonia. E di quanto in queste regole si comprende, si uede manifesto essemplio nel sopra scritto Madrigale.

IO penso finqui hauere adempito quanto V. S.
 m'ha comandato; hora perche non tutti i musici,
 dopò d'hauere à questi miei ordini ubbidito, sa-
 pranno da per loro formare i passaggi, uoglio qui
 sotto per loro sodisfatione e mia metterne alcuni,
 i quali nel cantare, con qualche gratia riescano;
 doue terrò quest' ordine; prima ponerò le
 catenze; edopò i passaggi (io dico i
 più belli) perche se uollesse mettere
 tutti quelli con i quali si può la
 cadēza uariare, empirei il
 foglio più tosto di pas-
 saggi da sonar,
 Che da cantare, aggiogendoui, Vago
 augelletto passaggiato nel
 l'aria sua.

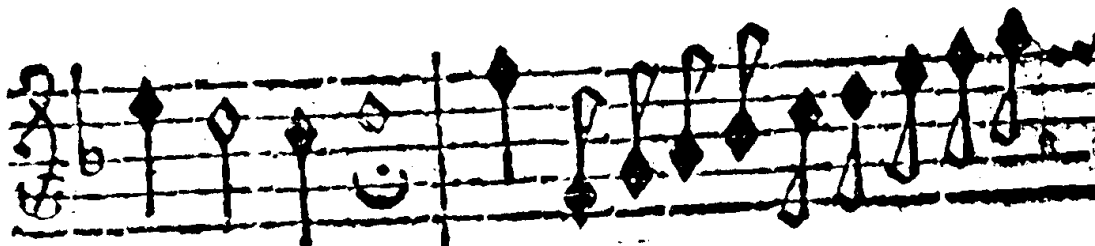
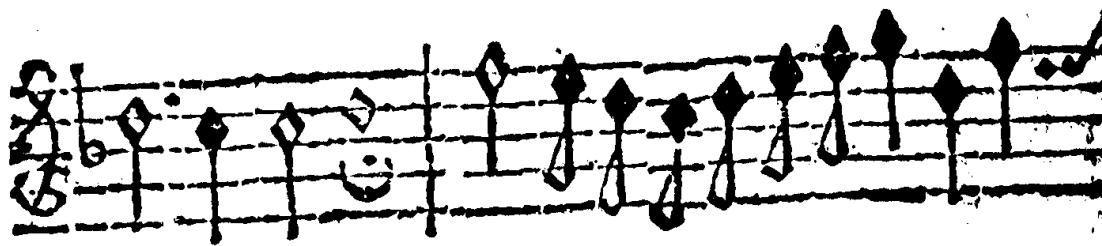
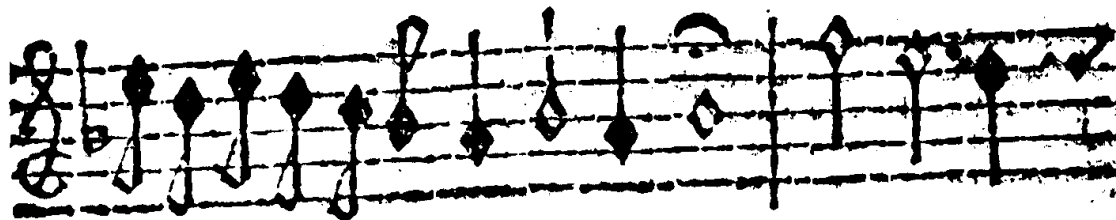
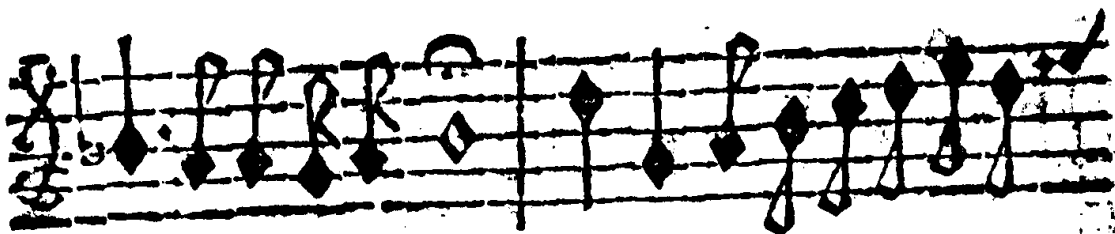
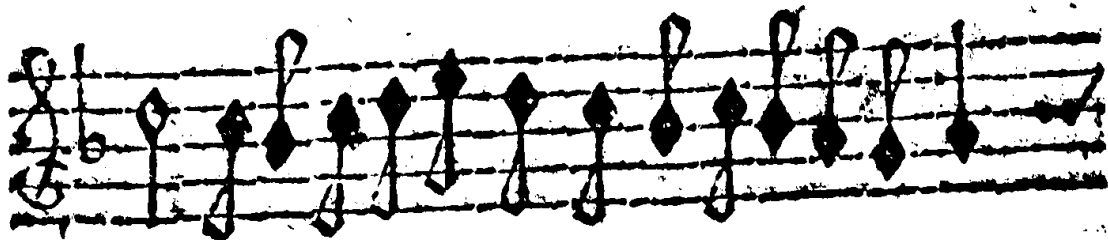


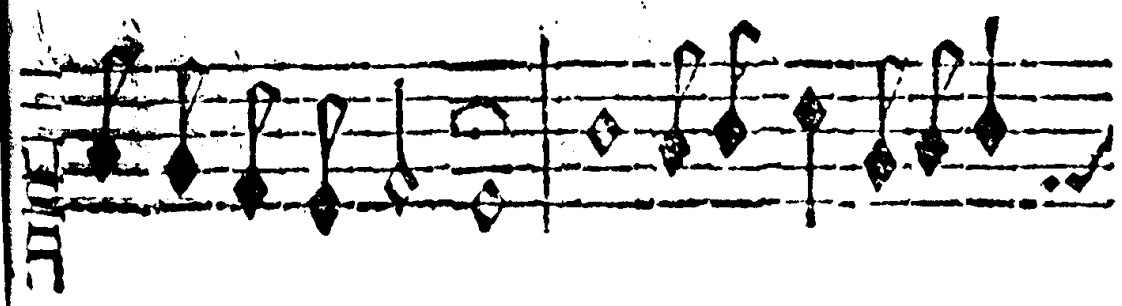
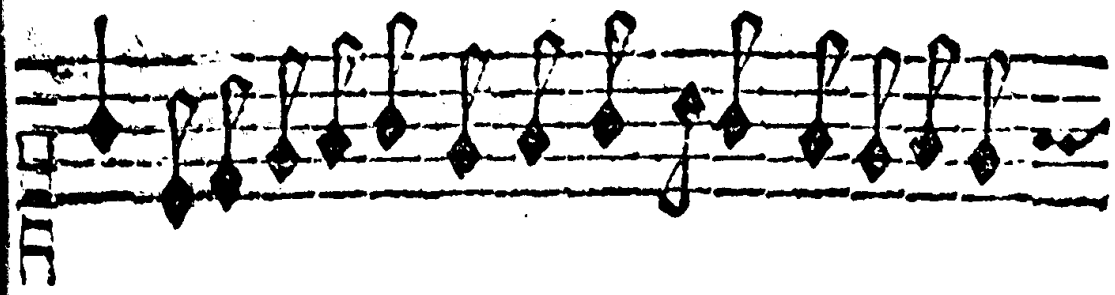
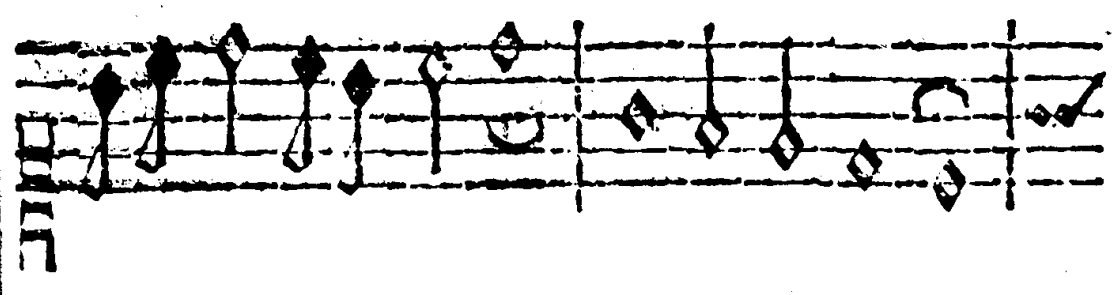
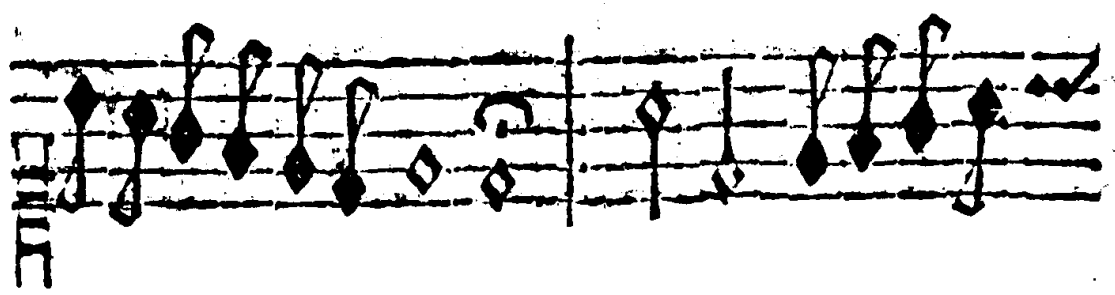
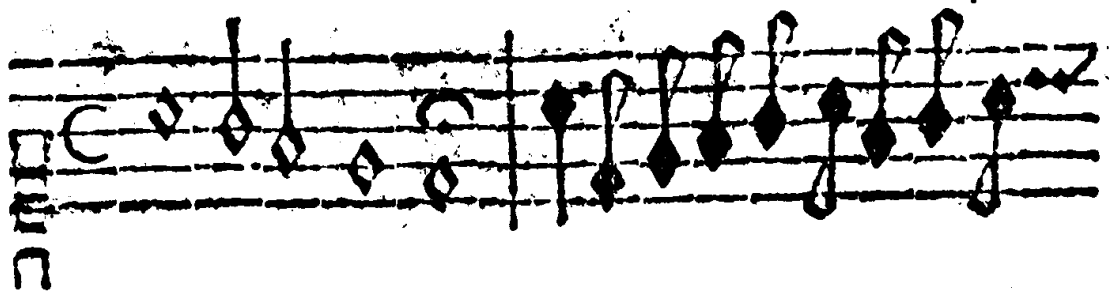
PRIMO.

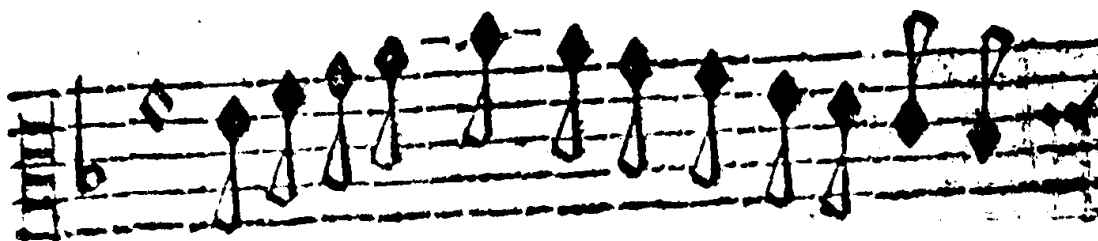
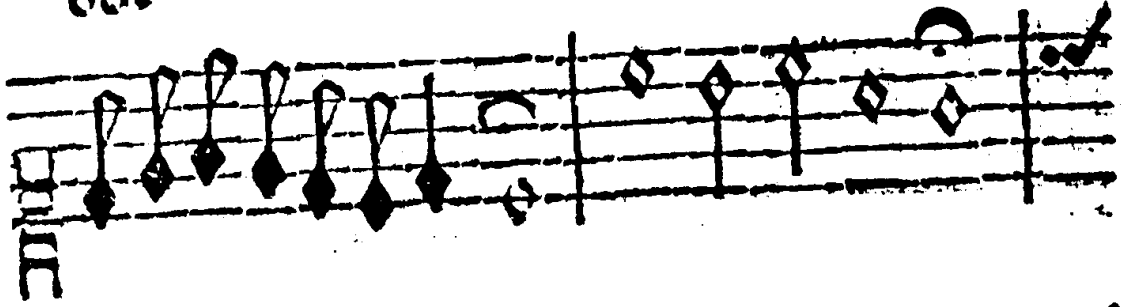
63

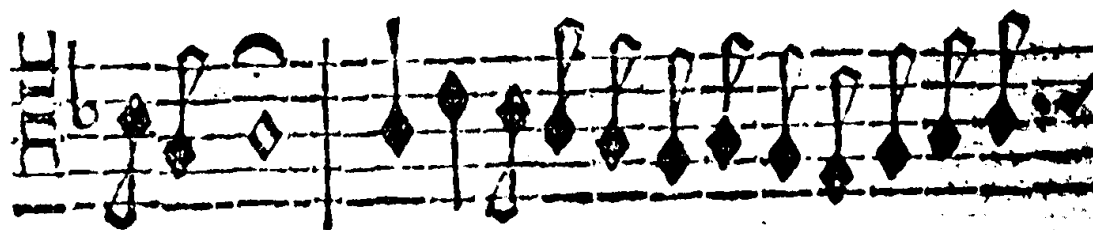
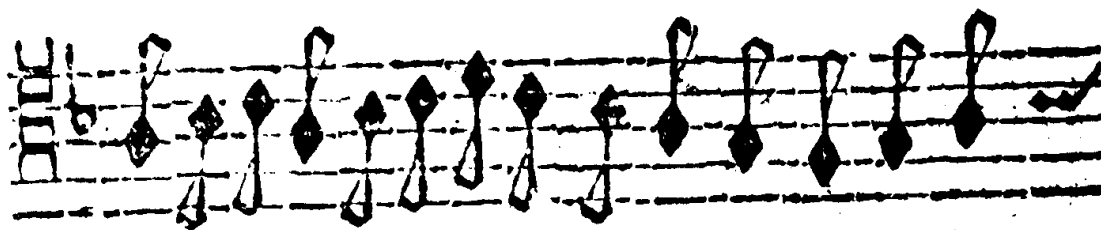
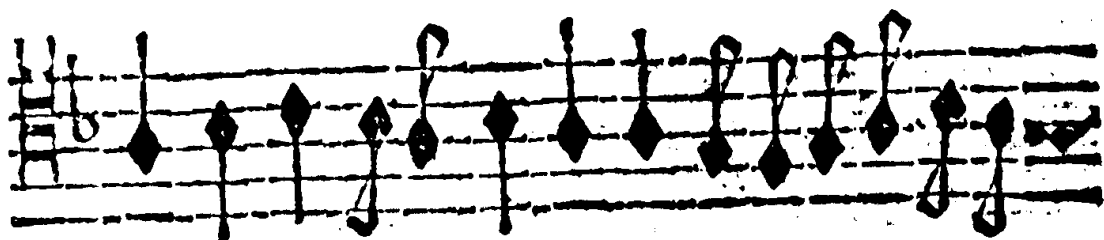
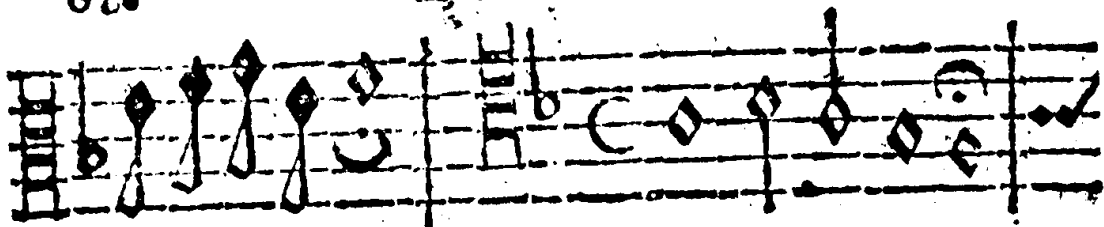


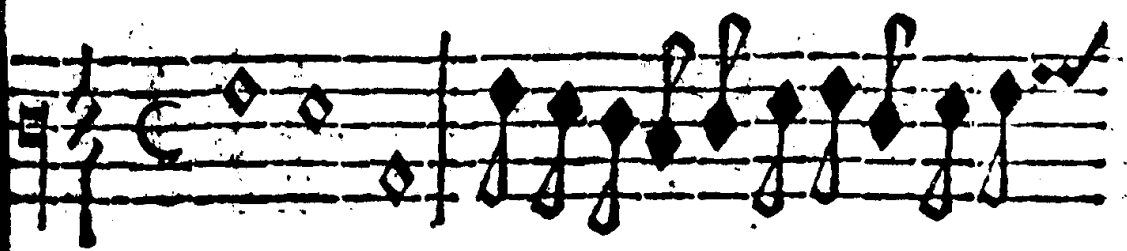
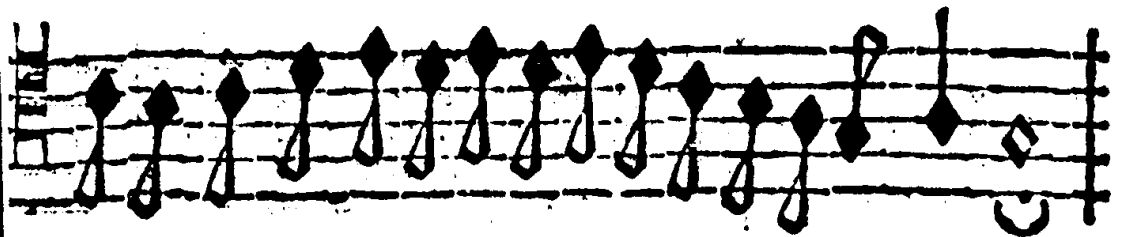
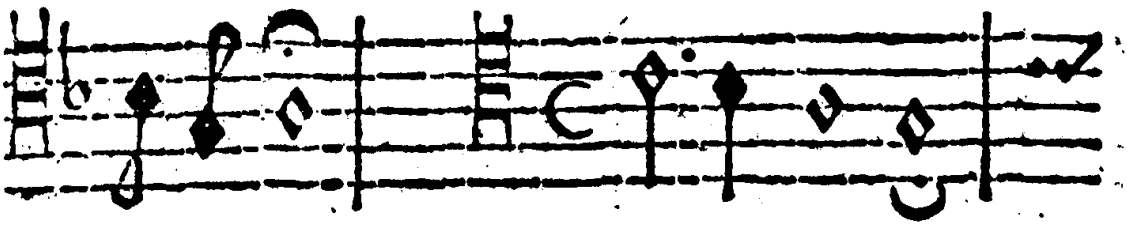
G y

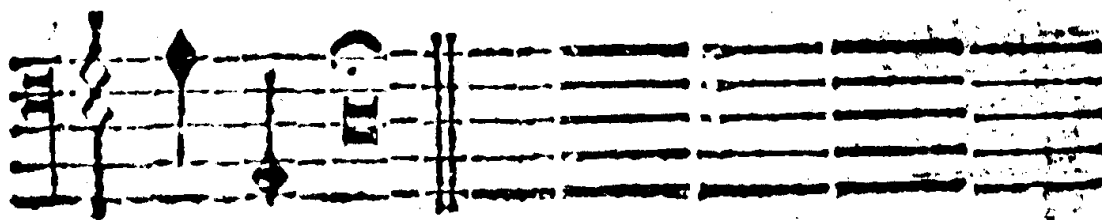
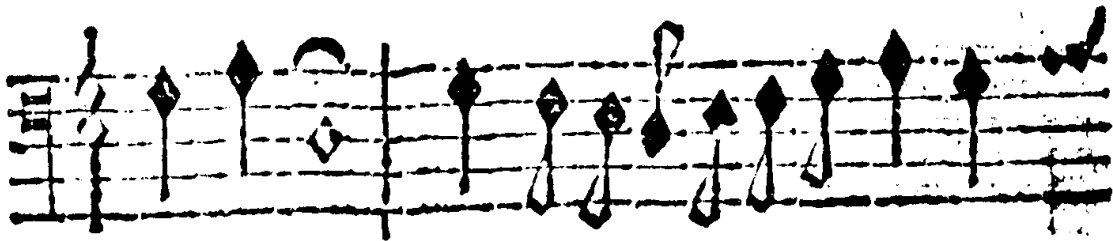
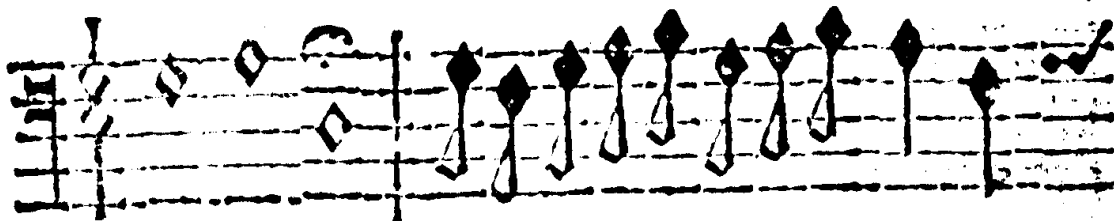
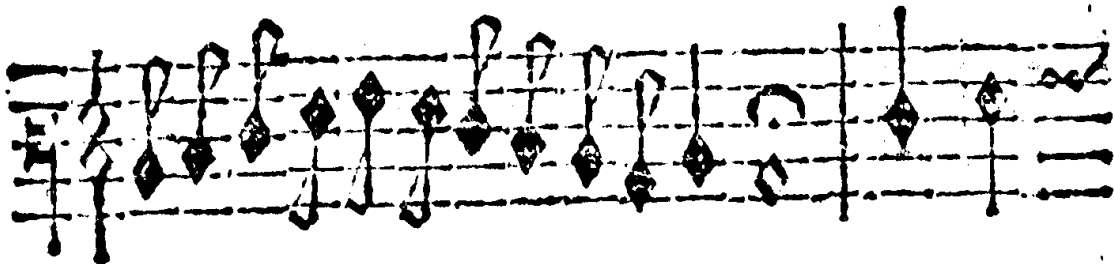
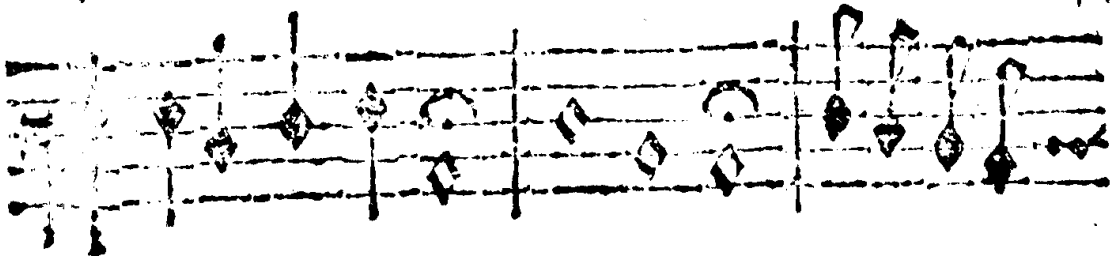












CHITTE

A musical staff for the instrument 'CHITTE' in G major (one sharp) and common time. The melody consists of a series of eighth notes: G4, A4, B4, C5, B4, A4, G4, F4, E4, D4, C4, B3, A3, G3.

V Ago augelletz

CHITTE

A musical staff for the instrument 'CHITTE' in G major and common time. The melody consists of a series of eighth notes: G4, A4, B4, C5, B4, A4, G4, F4, E4, D4, C4, B3, A3, G3.

to che cantando

ua=

CHITTE

A musical staff for the instrument 'CHITTE' in G major and common time. The melody consists of a series of eighth notes: G4, A4, B4, C5, B4, A4, G4, F4, E4, D4, C4, B3, A3, G3.

i o uer pianz

CHITTE

A musical staff for the instrument 'CHITTE' in G major and common time. The melody consists of a series of eighth notes: G4, A4, B4, C5, B4, A4, G4, F4, E4, D4, C4, B3, A3, G3.

gendo il

tuo tem

CHITTE

A musical staff for the instrument 'CHITTE' in G major and common time. The melody consists of a series of eighth notes: G4, A4, B4, C5, B4, A4, G4, F4, E4, D4, C4, B3, A3, G3.

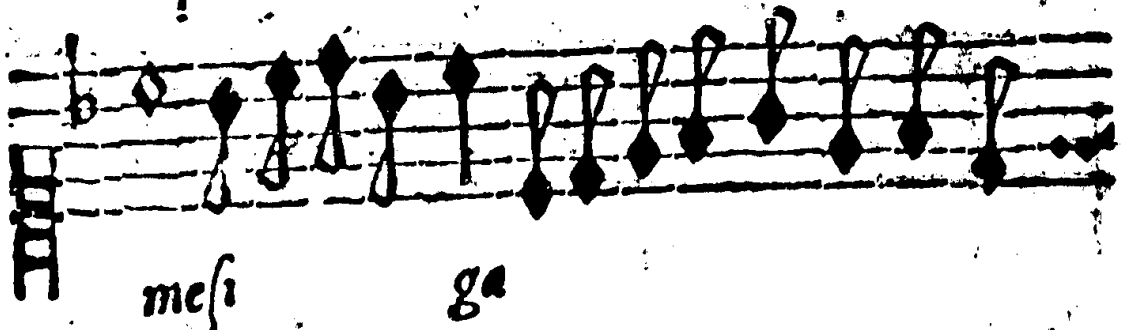
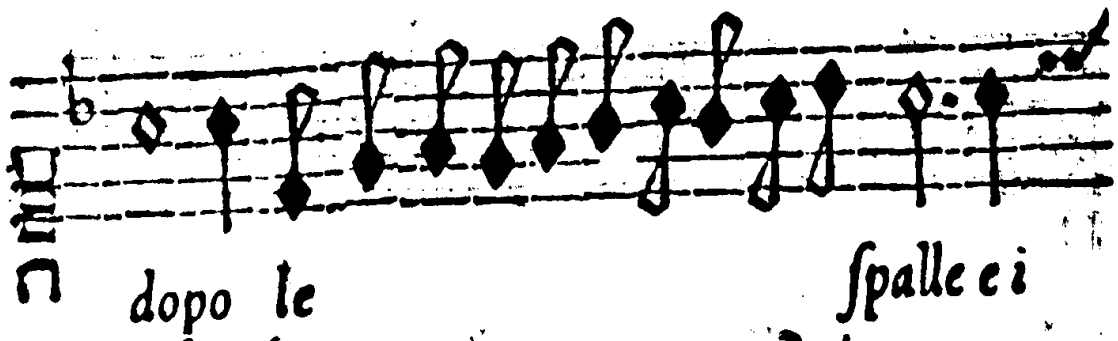
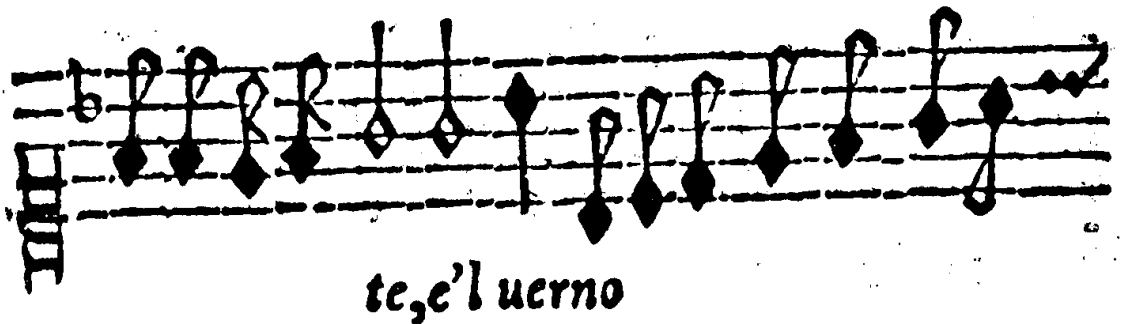
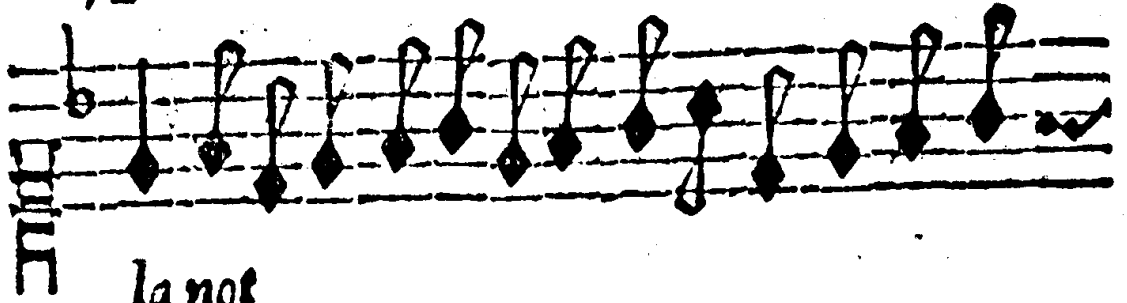
po pas sa

CHITTE

A musical staff for the instrument 'CHITTE' in G major and common time. The melody consists of a series of eighth notes: G4, A4, B4, C5, B4, A4, G4, F4, E4, D4, C4, B3, A3, G3.

to uederdoti

Hij

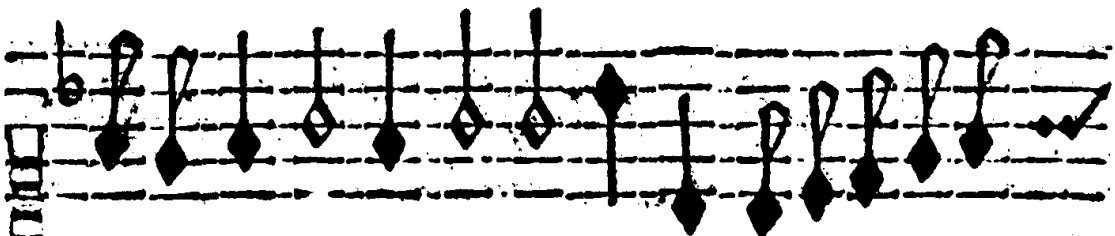


PRIMO.

73.



S E com' i tuoi gra



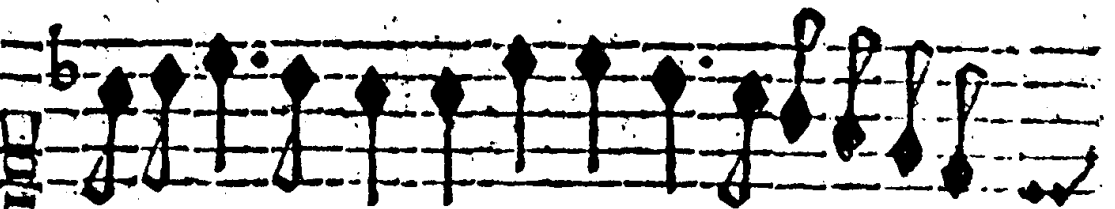
uos' offanni grauos' affan



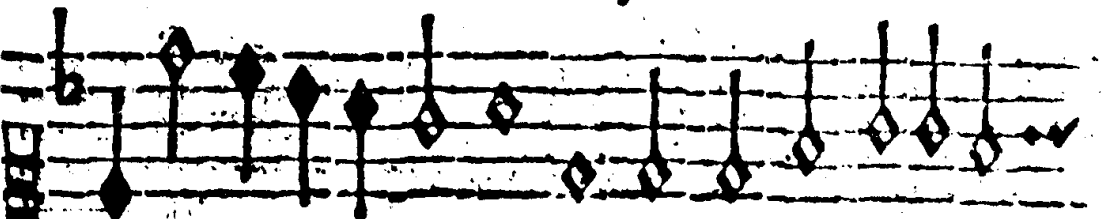
ni sai cosi



sapes



si il mio simi



le sta so uerrest' ingremb' a questo

LIBRO:

con so

la to A' pas

tir seco i doloro si gua

i gua i

I O non se se le par

ti sarian pa

PRIMO.

750

ri che quella

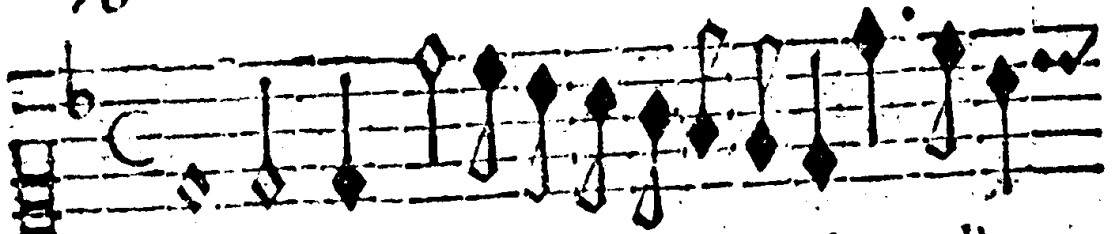
cui tu pian gi è

forse in ui

ta Di che a me morte'! ciel'

son tan t'a ua'

ri



Sò ben, io certissimo, che molti inuidiosi giudicaranno questa mia nuoua inuentione, non solo esser uana, ma anchora edificata sopra il falso. Vana diranno, perch' il passeggiare uiene dalla Natura, Falsa perche mentre i passaggi si fanno molte falsità si commettono. Onde breuemente rispondo ch' è ben uero che la dispositione della gorga uiene dalla Natura, ma che senza queste mie regole si possa apparare il modo del passeggiare, è pure impossibil cosa, perche se la Natura dà l'arte, l'Arte porge il modo, senza il quale non si farebbe cosa alcuna buona, Anzi dico di più, che la Natura come madre liberalissima, à tutti hà dato il modo di poter uincere quest' impresa (non parlo hora di qualche scilinguato disgratiato, e bastardo di lei, ilquale non è stato meriteuole di questo dono). Ma perche non uogliono offeruare e faticare quãto ui bisogna, facendo ingiuria à loro stessi, si riputano indegni di tal uirtù. E che ciò sia il uero desidererei ch' i detti inuidiosi lo prouassero, che sono certo che se togliessero tanta fatica, quanta è necessa

via à questi miei ordini accaparebbono quello che
 per la loro pigrizia biasimano; se pure non fossero
 eglino tanto disgratiati, che non fossero uenuti al
 mondo per altro, che per dir male. E breuemente
 rispondo ancora ch'è ben uero, che nel passaggio
 se si fa qualche errore, ma per ch' il passaggio con
 la sua uelocità, e dolcezza cuopre il difetto di modo
 che nè asprezza, nè falsità ui si conosce. per que-
 sto non saprei ch'altro consigliare à questi inuidiosi,
 se non che tacciano, & imparino per ch' in con-
 clusione il uero modo di cantar caualeresco, e di cò
 piacere all' orecchia, è il cantar di gorga. E di
 questo parere anco è il S. D. Gio. Domenico da No-
 la, il S. D. Gio. Ant. Filodo, il S. Stefano Lanno,
 il S. Rocco e finalmente il S. Gio. Tomasso Cimelli,
 i quali oltre che potrebbero un' altra uolta rifo-
 rmar la musica quando ella fusse perduta, fanno
 professione di modestia, di bontà, di uirtù, e d' ogn'
 altra cosa ch' appartiene à spirito angelico, e diui-
 no. Or sù, chi non la sà l' impari.

E per dimostrare quanto sia buono l' animo

che tengo di seruire, & aiutare, fino à scilinguati à questa bellissima impresa, ecco che soggiungo i più belli, e sicuri rimedij per far buona uoce ch' hò potuto nella mia profession raccorre.

Assai gioueuole rimedio à far buona uoce, è l'usare spesse uolte gli argomenti, onde Nerone alquale tanto dilettaua la musica, non hauea à sdegno (come riferisce Suetonio tranquillo) l'usargli per potere più dolcemente poi cantare.

Buono anco rimedio è il tenere una piastra di piombo nel stomaco, si come anco il medesimo Nerone facea. Ancora sono buone le sequenti pillole, massimamente quando la uoce è guasta per fouerchia humidità, togliasi quattro fiche seche, leuandone le scorze, e togliasi una mezza drama di calamento, e parimente un scropolodi gomma arabica, e pestisi ogni cosa insieme nel mortaio, e facciasi ballotte. delle quali sene tenerà una in bocca la notte continuamente, e' l di. Ecco questo altro, togliasi una drama di ligoritia, edue d' incenso, e togliasi anco uno scropolo di safrano, e pestando ogni cosa

insieme, e congiogendole con il rob di uino ò d' uua si usarà poi appoco appoco. Il brodo del cauolo al medesimo effetto gioua molto.

Et à tutti questi non è inferiore rimedio per l' asprezza della uoce. il togliere la cassia, dico il mangiarla nel cannuolo, con il coltello, e parimente è molto approuato rimedio il loch sano di Mesoe, sì come buono rimedio ancora è il gargarismo fatto con un poco di sandaraca, & aceto squillitico, & alquanto miele. e questo sia detto breuemente intorno alle cose ch' entrano per la bocca quãdo il difetto della uoce uiene d' humidità nella gola. che quãdo si desiderasse rimedio per fuora, si potrà usare questo suffomiggio senza entrare ad empiastri, unguenti, & altre ontioni per esser cose di molto fastidio, e bruttezza. Togliasi incenso sandaraca sira. ce, calamento, e mettendosi ne' carboni sene toglia il fumo per lo naso, e per la bocca. Et quando per auentura per causa secca, la uoce fosse cattiuu, il che rare uolte auuiene. Togliasi ogliuolato, e con esso si mescoli tanto zucchero che l' uno, e l' al

bro diuenga come miele, e questo s'inghiottisca appo-
 so appoco, e massimamente quando se uà à coricare
 sene toglia un cochiaro. & à questo proposito è buo-
 no ancora il brodo di gallina. E le sicbe secbe con
 humidità molta. Hò uoluto breuemente souuenire à
 chi tiene bisogno di rimedio, per mostrare quanto io
 sia largo della professione, e d'ogni altra cosa mia,
 e bascio la mano di V. S.

**ALL'ILLVSTRISSIMO .S.
 LVCIO CARACCIOLO.**

Il saluto, ilquale in nome di V. S. m'ha dato il
 signor CONTE d'Altauilla, m'obliga non solo
 à farle mille inchini; ma anchora à scriuere un uo-
 lume, non pure un mezzo foglio com'è questo, in
 laude de' riguardosi portamenti di V. S. con i qua-
 li, all'amor suo, i gran maestri piega, le mezza-
 ne persone astringe; & gli humili, e bassi (come
 son'io) tira, e conforta. Ma perche l'uno dal-
 lontananza del luogo m'è uetato, e l'altro sen

za dubbio ueruno, renderebbe V.S. offesa, e me non sodisfatto, per questo la priego che, e dell'uno, e dell'altro ne riceua la mia buona intentione, della quale può V.S. à se medesima far fede; poi che tenendomi nella sua uiua memoria riservato; farà chiaro à tutti quant'io, e riuerire, e laudare la debbia. L'altro giorno inuiai à V.S. quelle poche rime in quello istesso modo, che sdegnò, è gelosia mi pose inanti. fo fine, e gli bacio la mano.

ALL'ILLVSTRISS. S. DON
FLAVIO ORSINO..

L' Illustrissima Signora Duchessa madre di V.S. Illustriss. dandomi la lettera mi disse; che sua Santità, spinta dallo Spirito Santo, e mossa dalla sua buona conscienza, e tirata dalla meriteuole uirtù di V.S. gli hà fatto di proprio moto, un presente del Vescouado di Muro, mene sono allegro tanto, quant'era il desiderio, che nà

hauea, & quantunque à rispetto della grandezza
 del sommo Pont. e del merito delle ellette parti di
 V. S. sia piccolo il dono, nondimeno hauendolo
 egli dato con pensiero d'aggiungere di giorno in
 giorno dignità, e grado maggiore; & hauendolo ri-
 ceunto V. S. per segno d'ubbiditza; nõ si può dire
 altro, se non che sia di grandissima leude degna,
 questa dell'uno, e dell'altra così bella intentione,
 onde deue senza dubbio ueruno in V. S., nascere
 certissima speranza, che questo sia il primo grado
 della scala, che non con altro mezzo, che della sua
 giamai non finta uirtù l'abbia ad inalzare in cie-
 lo. Et appò noi altri deue esser fermissima opinio-
 ne, che si come hora V. S. in questo primo grado
 si uede ornata di uera nettezza, e purità dell'ani-
 ma, e del corpo insieme, così di qui à pochi giorni
 uestirà di rosfeggiante porpora; e quasi di cocen-
 te fuoco; di celeste amore infiammata, debbia
 nella cima come un sole fiammeggiare. E che
 Vostra Signoria per la sua lettera si sia de-
 gnata con tanta amoreuolezza à suoi seruiggi

chiamarmi; non si può, nè si deue ad altro impu-
 re, saluo ch' à l' habbito che lei hà fatto, in allac-
 tiare, e stringere con la sua bellissima qualità, i cur-
 ri, non solo de' serui come son' io; ma anchora di
 qualunque altra sorte di persona, Sia pur come si
 voglia, io uenerò tanto amoreuole, e fedele, ch'ogni
 volta che s'aprisse un gran pomo granato, e fosse
 domandata V.S. di che uorrebbe bauere un nume-
 ro sì grande, se Rè Dario figliuolo di Xerse disse
 di zopiri (era Zopiro fidelissimo suo seruo) con
 buona cera V.S. potrà rispondere di Camilli. E
 fra tanto gli bascio humilmente la mano. Di solo
 fra il primo di Gennaro. M D L X.

ALL'ILLVSTRISS. S. DON
 FLAMINIO ORSINO.

Perche molti m'han detto che V.S. desidera
 intendere con alcune ragioni di filosofia l'esser del-
 le donne; & io le uedo di modo insoperbite che mol-
 to più auanti sentire credono, che gli buomini non fra

tòno. Per questo uolentieri hò tolta questa occasione, e con quello desiderio, con il quale iò l' aspettua; persuadendomi che facilmente mi riuscirebbe, che porgendo loro inanzi à gli occhi la generation loro, le parti loro, e finalmente i costumi loro, si ritirassero tanto indietro co' l' freno dell' honestà, quãto si ueggono spinte inanzi da' sproni della ignoranza. Ma che dico io? Le femine sono di tal modo uscite di loro stesse, che senza dubbio alcuno diranno, cosuie pazzo, poi che ne uole quello ualor togliere, che n' è stato dalla Natura dato. Che se le utilissime feminelle han soggiogato que' buomini feroci i quali Italia tutta, e Roma in cotanti anni domar non han potuto; Or che faranno quelle, che con la belle Zza insieme, la nobiltà del sangue, & ogni altra uirtù congiunta hauranno? Io chiamo in testimonio gli Dii, e priegogli; che si come hanno prodotta in me la uoglia di uoler in loro accorgimento queste ragioni scriuere; così uogliano anchora spirare desiderio in esse d' indrizzare i raggi della uista loro à leggerle; & inchinar l' orecchie ad

ascoltare, & unir tutte le forze de l'ingegno lo
 ro, à molto bene intenderle, e finalmente piegare
 il cuor' ad offeruarle, che questo sarebbe ueramè
 te al ciel salire. Questo darebbe à scrittori gran
 dissima occasione di far' empire delle lor lodi, fo
 gli infiniti. O quanto stà bene alle femine il ritirar
 si, lo tener gli occhi bassi, lo spessissime uolte ar
 rossire, lo non uolere con i maschi di cosa alcuna
 contendere. Ma uolendo à questo non me
 no à V.S. diletteuole, cb' à loro gioueuole, discor
 so, dar principio. Dirò prima di loro, quello cha
 da Aristotele nel quarto suo libro della generatio
 ne de gli animali, detto ne uiene. Dice dunque
 egli, che l'origine di fare monstri, è la femina;
 per due ragioni (si come Epbesio soggiunge) la
 prima è, che i monstri non nascono se non dalla
 cattiuu dispositione della materia, la quale dalla
 femin si mette nella generatione. La seconda
 è, perche essa medesima è, fra tutti gli altri mon
 stri, il primo mostro. E quando alcuno dicesse

che se le femine non fossero state necessariamente dalla Natura prodotte, la generatione sarebbe estinta, si potrebbe quel medesimo rispondere, ch' Aristotele in quel medesimo luogo dice, Cioè, ch' è monstri sono di due maniere, de' quali, la prima è di coloro che sono fatti à caso, e senza qualche fine; è la seconda è, di quelli che sono fatti per alcun fine; Onde quantunque sia stata fatta la femina per conseruamento della specie, nondimeno non si toglie, ch' ella non sia monstro. Ma lascio questo, e uengo à raccontare le uarie openioni di tal generatione.

Voless Empedocle, che dal maschio fusse messa con il suo seme, la metà di tutt' i membri, e l' altra metà, con il sangue mestruo, fusse posta dalla femina in questo modo; mezzo il core dal maschio, e mezzo dalla femina, mezzo il capo dal maschio e mezzo dalla femina, e parimente tutti gli altri membri.

E s' alcuno hauesse detto, ch' in questo modo si sarebbero generati sempre Hermafroditi, gli

barebbe risposto per complimento della sua opinione che questa mistura seguitava la qualità della matrice, perciocche, se quella fusse stata calda, si fora generato il maschio, e se stata fosse fredda, la femina. Si che secondo dallo luogo era, ò l'una, ò l'altra parte fauorita, Così ueniua à soperare, o ad esser soperata. La onde secondo Empedocle, inàzi il congiugimèto del maschio, e della femina; nõ era distinto il sesso; ma poi ch' il seme era dalla matrice ricevuto. Et quando fusse stato domandato ad Empedocle, donde nasce, che la madre, alcuna uolta è calda, & alcuna uolta è fredda? gli haurebbe risposto, che fora ciò cagionato dallo flusso del sangue, alcuna uolta caldo, & alcuna uolta freddo; ouero, che stato fusse antico, ò di fresco; perciocche passando il sangue mestruo, lo spatio di cinque giorni, rende la madrice fredda, sì come inanzi la rende calda. Laquale opinione è falsa, conciosia cosa (ponendo per caso) ch' il seme sia dalla matrice ricevuto, e già si sia il maschio, ò uero la femina formata, s' un'altra uolta poi la femina nella matrice:

calda se metteſſe, e lo maschio nella fredda, ne ſe-
guirebbe, che la femina già formata con i ſuoi mem-
bri feminili, diuentaſſe maschio; e' l maschio ſimil-
mente femina. Il che, può penſar V. S. quanto ſia
impoſſibile. Dunque la caldezza, e la freddezza
della madrice, non ſono del ſeſſo, cauſe uere, Et ol-
tre à queſto, facilmente ſi potrebbe riprendere Em-
pedocle, che ſia uenuto meno in uoler dire di queſto
la ragione; perche dicendo che la caldezza, e la
freddezza della madrice fanno queſto effetto; la-
ſcia di dire il modo come. Nè ſi potrebbe iſcuſare;
che per eſſer la coſa facile, fuſſe ſouerchio, poi che
hà ſeco difficoltà non piccola. Et aggiungo alle ſud-
dette ragioni, la ſeguente iſperienza che molte uol-
te ſi uede accadere nelle anotomie (com' Ariſtote-
le narra) ch' i Gemelli in una medeſima parte del-
la madrice ſono generati, il che non accaderebbe, ſe
l' openione d' Empe. uera fuſſe, perciocche, ò ſa-
rebbero tutti maſchi, ò tutte femine; nè fora ben-
detto quello, ch' alcuno uoleſſe per diſeſa d' Emp.
dire, cioè che lo maſchio de' Gemelli, ſia generato

nel canto destro; come più caldo; e la femina nel sinistro, come più freddo; Perche (secondo Philopono dice) s'è uisto manifestamente il maschio nel sinistro, e la femina nel destro esser creata; Si che lasciando altre ragioni; per non esser molto lungo, me ne passo à Democrito. Conueniuà costui con Empedocle, in dire, che la diversità della generatione del maschio, e della femina, non si cagionasse dal seme inanzi che fusse dalla madrice riceuuta, ma poi & era differente da Empedocle nel resto, per cioche uolea che nel seme del maschio fossero tutti i membri del maschio, & in quello della femina, tutti i membri della femina, e non (come Emped. dicea) che la metà si mettesse dall'uno, e la metà dall'altro. E uolea poi Democrito, che quando il maschio uenea ad essere con la femina congiunto, le parti dello seme d'ambidue contrastassero tra loro, e se le parti del maschio fossero superiori, si generassi il maschio, e se quelle della femina uincitici fossero, si generasse la femina, e che

la prima battaglia fusse tra quelle parti, lequali distinguono il sesso, cioè l'occulte, e uergognose, e gli altri membri poi più uicini à questi di mano in mano seguitassero. Dalla quale openione si caua; ch' il seme del maschio, e della femina, deriua da tutte le parti del corpo, poi che uolea ch' in esso inãzi che fusse dalla madrice riceuuto, tutti i membri fossero, laqual cosa Arist. nel suo secondo lib. della gen. de gli animali, chiaramente dimostra esser falsa, & oltre à questo, se quando la generatione si fa; prima si genera il cuore (come Aristot. dice) E poi le uene, e consequentemente tutti gli altri membri; non è cosa ragioneuole à dire che prima si formino le parti uergognose, e poi le uene, co' il cuore. Per eioche quelle sono fatte per caggione di queste, e non queste per caggion di quelle, & anchora che tanto le uene, quanto le dette uergognose parti, contengano il sangue; non per questo si toglie che le uene, e' il core non siano anteriori, come membri ne' quali alberga il principio d' ogni mouimento. Hora uengo ad Anassagora,

il quale, era di parere che, nello seme intanzi che fusse dalla madrice riceuto, fossero tutte le parti del corpo, le quali, per esser tanto picciole, non poteuano dal senso esser conosciute; e che la femina non hauesse messo altro che lo luogo, Si che concedea egli, che se lo seme fusse uenuto dalla parte destra del maschio, e riceuto nella parte destra della femina, si generassi il maschio; E se uenuto fosse dalla sinistra, e nella sinistra, fusse anchora riceuto, si generasse la femina. Ma questa opinione si rende falsa, con le medesime ragioni c' hanno dimostrato non esser uero, di Democrito, e d'Empedocle il parere. Cioè che non è uero, ch' il seme da tutte le parti del corpo discenda, conciosia cosa che questo ne siegue, ponendo egli tutte le parti esser nel seme intanzi che sia nella madrice; Oltre che spesso si uede s' è uisto ne' gemelli, che tanto nello destro, quanto nello sinistro lato si sia, e lo maschio, e la femina generata; Et aggiungendo à questo, quello ch' Arist. dice, cioè, che dal maschio non si mette nella generatione, altro che la forma, concludo questa opinione.

Ma opinione esser falsa. E quando Leophane sta-
 uorendo questo pensiero, dicesse, che se si legasse
 lo testicol destro, si generarebbe la femina, perche
 quello legame ueneria ad impedir l'influsso della
 destra parte, e se s'allacciasse lo sinistro, per la
 medesima ragione si generarebbe il maschio; Si ri-
 sponderebbe che questa opinione più tosto è coniet-
 tura, che uerità; si come Arist. dice. Perche molte
 sorti d'animali sono, che senza testicoli generano
 come sono Pesci, Serpi, Api, & altri simili. Ma
 ecco ch' inanzi mi si para il gran Filosofo Aristotele,
 ilquale come uero de' più intrinsecchi secreti
 della natura inquisitore, mi dice che la femina non
 porge altro nella generatione che la materia, cioè
 il sangue mestruo, dalquale, tutt' i membri si com-
 pongono; e che lo maschio porge solamente la for-
 ma, e quando il seme contiene in se tanta caldez-
 za che possa alla sua natura conuertere, e tirare il
 sangue, senza dubbio si genera il maschio; si co-
 me quando il seme è nella caldezza tanto debbole,
 che non solo non uince, e sopra la materia, ma uie-

ne ad essere da quella uinto; e superato, si genera
 la femina. E perche Galeno, à questa opinione an-
 chora incrina, tolte però uia, alcune differenze tra
 loro; per questo, senza passar più oltre, la genera-
 tion delle donne per hora concludo. Ma più sottil-
 mente considerandola, deue saper V. S. Che si co-
 me in ogni altra cosa concorrono quattro cause, cioè
 finale, formale, efficiente, e materiale; così ancho-
 ra in questa; e togliendo à considerare ogni una
 da perse, trouo che la causa materiale del nasci-
 mento delle femine, è lo sangue mestruo, crudo, in-
 digesto, uenenoso, putrido, corrotto, e di tal ma-
 niera infetto; che se la femina in ciascun mese, di
 questo ueneno non si sgombrasse, spargendosi per
 tutto 'l corpo, produrrebbe, lepre, rogni, cancri,
 posteme, dolori di testa, pena di core, febbre, paz-
 zia, & altri simili effetti, e passioni, si come pon-
 no farne loro, à lor medesime fede. E chi uolesse
 di ciò uedere chiarissimo esperimento; offerui quan-
 do ella siene questo uenenoso stazzo; che mirando

lo specchio, con i raggi de gli occhi, l'oscura, & ammacchia; nè ponno le femine negarlo; perche oltre à l'isperienza, ne fa fede Aristotele, nel suo libro del sonno; e della uigilia; e s'alcuna gocciola del detto uenenoso sangue sopra l'herbe cadesse, senza dubbio ueruno, subito le renderebbe secche. Ecco dunque per quanto, s'appartiene à questa causa, lo soggetto loro. E se poi alla causa facitrice mi riuolgo; ritrouo; ch'anchora ch' il calore corrispondente all'elemento delle stelle sia lo loro facitore, nondimeno per esser quello in tutto quasi uinto, e superato dalla freddezza della materia, rimane in tal compositione debbolissimo.

Onde nasce poi che la natura restè defraudata dalla sua bella intentione, che tenea di produrre il maschio, in uece del quale; si uiene à generare il monstro. E che considerando lo fine, non trouo altro, se non che siano generate le femine, solo per dar comodità à gli huomini

per potere l'humana specie conseruare. E uenend
do finalmente alla causa formale, ueggio, ch'essen
do ella il temperamento nelle qualità de gli elemen
ti, è la peggior complession che frà tutte l'altre
sia; percioche fredde, & humide, le femine natu
ralmente sono. Ma non lascierà di dirmi Lodouico
Domenichi, il quale hà composto un grandissimo
uolume della nobiltà delle Donne; (ò quanto sa
rebbe stato meglio con riprendimenti crudelissimi
sbigottirle; che con quelle losinghe, di tanta su
perbia gonfiarle. Ma che dirò io? Colui, e gli al
tri che queste ciance ui fanno, o femine, ui sono sen
za dubbio, capital nemici; poi che mandano, e l'a
nima, e l'corpo uostro, senza faruene accorgere
in rouina; e precipitio) Non lascierà (dico) di
dirmi quel Gentil' uomo, che tutto quello che del
le femine, per queste cause discorrendo da me si di
ce uenir de' maschi ancora à dirsi, conciosia co sa
che, e questi, e quelle dalle medesime cause si com
pongono. Onde con breuissime parole rispondendo
dico, che quantunque le medesime cause alla gene

ratione del maschio, e della femina concorrano; nondimeno diuersità non picciola, nell' uno, e ne l' altro effetto si conosce. E dicendo prima del fine ritrouo che sia molto diuerso, poi che produrre il maschio, è della natura principale intentione, per esser cosa d' ogni canto perfettissima; e generar la femina, è cosa accidentale, e monstruosa. E se considero la forma essendo il temperamento de' maschi caldo, e quello delle femine freddo; non trouo chi sarà quello ilquale non giudichi, esser fra l' uno, e l' altro modo diuersità grandissima. E se risguardo la causa materiale, per esser ella ueneno, e feccia, non posso dire altro; se non che, nella generatione della femina, per la debolezza del calore, non può spogliarsi della sua mala qualità, dellaquale inanzi era infetta. Il che ne' maschi non si uede; perche, essendo la detta materia soperata dalla caldezza, perde, e lascia tutto quello ueneno, e tutta quella feccia, la quale per la debolezza del calore, nella generatione delle femine, in se stessa contiene, si come chiar si uede, quando gli argentieri l'e-

LIBRO

ro, di^o argento affinano, che fanno di modo, ch' il fuoco, con una certa misura fatto superiore à quel metallo, forbisce, e purga, e finalmente ogni altra feccia da quello scaccia. Ma se per sorte accadesse che quel fuoco, appoco, appoco, si raffreddassi, senza dubbio ueruno, l' argento con la medesima feccia, e brutturaa rimanerebbe, con la quale prima si trouaua. Dalla qual ragione nasce, che la causa efficiente sia ancho uaria, e diuersa, poi che nelle femine, uinta, e superata, e ne' maschi uincitrice rimane. Dunque concludo, che quantunque le medesime cause, all' una, & all' altra generation concorrano; per elleno uenite ne' maschi accompagnate d' ogni perfectione, il dubbio di quel gentil' uomo, è risoluto. Quando dunque le femine si lasciano dalla lor superbia, e uanità sopra le stelle spingere, perche non guardano l' interno agente loro (la celeste caldezza dico) laqual superata, e uinta dalla terrena, e uil materia, non puote in modo alcuno, in alto solleuarle? E quando con la loro bellezza, non solo fra gli

buomini, ma anchora fra gli D^y, non altrimenti
ch' il sole tra le stelle fiammeggiar si persuadono,
come non si lasciano nella consideratione della loro
brutta, uile, e uenenosa materia cadere; la quale
essendo tanto ammacchiata, e di tanta mala quali-
tà infetta, le farebbe certamente arrossire, ogni
uolta ch' in esse fusse pensiero di riputar si belle?
E quando uengono ad esser dalla lor corrotta fan-
tasia persuaduto, che la natura tutte le sue miglio-
ri lime, e più acuti coltelli habbia adoperati in fab-
bricarle; per qual caggione, non si fanno souueni-
re, che sono monstri, e principio di qualsiuoglia co-
sa brutta; E che la loro complessione, è la peggio-
re che tra tutti gli altri temperamenti sia? E fi-
nalmente quando pensano che tanto bene lor sia il
reggere, il dire, e l' fare, lo uoler' esser' à gli
huomini superiori, e l' uoler' d' ogni dubbio dispu-
tare; come non ueggono ch' il fine loro, non fu
per altro, che per dare à maschi quella commodità
laquale per conseruatione della specix è necessaria,
essendo però i qualsiuoglia sorte di seruigio inferiori;

• soggette? Io desiderarei, ch' i predicatori, loro
 dichiarassero, quello che si legge nel Gen. nel pri-
 mo libro, & à Timoth. anco nel primo lib. e quan-
 to anchora appresso à Tertulliano scritto sene ue-
 de, quando deli' babbito delle femine ragiona, che
 sentirebbono elle, che la prima femina, per bauer
 sol una uolta parlato, puose tutto' l mondo sotto so-
 pra. E che per la loro soperbia, e peccato, non me-
 ritano d' esser' à maschi eguali, ma soggette alla lor
 potestà. E se mal non mi souiene, dicono i Theologi
 che Iddio benedetto, come padre liberalissimo
 produsse la femina nello stato dell' innocentia, libe-
 ra, e compagna àel maschio, il che chiaro si dimostra
 dalla costa ond' ella fu cauata. Percioche, se dal
 piede nata fosse haurebbe dimostrato, che fusse al
 maschio inferiore, si come, se dal capo, superiore.
 Ma poi che per la sua mala, anzi pessima natura;
 non fu di questo duono meriteuole, diuenne sogget-
 ta, & à qual siuoglia seruiggio del maschio condan-
 nata. Desiderarei anchora, che qualche degna Fi-
 lososo, da douero l' accorgesse, ch' il reggere, e go-

vernare, alla loro fragilità non appartiene, poi
ch' oltre all'isperienza, che di giorno, in giorno
se ne uede, il buono Arist. nel secondo libro della
Politica, ch'egli fà amplamente ne fa fede, dicen-
do che l' imperio loro, uiene à corromper si, e dile-
guarsi. Ma poi che ciascuno il di d' hoggi, gio-
cando al gioco de' libidinosi porci, non può, nè uo-
le dalla loro falsa dolcezza partirsi; mi rendo cer-
to che, fra pochi giorni, le femine. & i maschi, per
giudicio d' Iddio seranno sommersi, & abissati, e
mi duole oltre modo, non poter' io far quest' uffi-
cio, percioche facilmente potria questo mio libero
parlare, à qualche passiõe, ò sdegno attribuirsi, che
certamente tanto cõtra di loro m' inasperei, quãto
la uanità, e profuntion loro richiedesse. In somma
posto da parte, ogni humile stile, diuentarei tanto
crucele, e furioso, che mai Tigre non fù si fiera,
com' io sarei. Promisi à V. S. di uolere delle
parti delle femine, alquanto dirgli, ma perche trop-
po lungo, e forse noioso sarei, se di tutte, io ragio-
uassi, per questo uo solo, di quelle scriuere, che di

fuora si ueggono ; e nelle quali tutta la gratia del cielo , e della terra hauer credendosi , à poco ripu-
 sano ogni sorte di persona allacciare , infiamma-
 re , ferire , tormentare , e far finalmente da se stes-
 se uscire. Sono dunque , i loro capelli , si com'ognal-
 tro del corpo loro , pelo generati di uapore terre-
 stre e (per cosi dire) foliginoso , e crasso , che si
 ritroua ne' stretti pori della carne , e della pelle di
 tal maniera ristretto , & inuescato , che nè den-
 tro può ritornare , nè fuori può uscire , il qual' es-
 sendo accresciuto , e spinto da gli altri uapori , che
 di dentro il corpo à guisa del primo , di mano in ma-
 no arriuanò , uiene à conuertirsi in corpo di quella
 maniera che si uede duro. E si potrebbero fa-
 cilmente (come Galeno dice ne' suoi libri de' tem-
 peramenti , somigliare all' herbe , conciosia cosa
 ch' elle anchora in tal guisa generate sono. Or
 ecco il soggetto de' loro tant' istimati capelli. E de-
 siderarei molto , che quando procacciano rimedij , e
 uie di potere fargli d' oro , si ricordassero di que-
 sta uilissima materia , dalla quale l' origine loro

tirano, ch' in questo modo non dalla uanità disuata
te, ma dalla uera modestia persuadute, mancareb-
bono d' usar tanta industria, & lascierebbono
tanti unguenti, tante polui, e tante lauande, che
non solo dalle ribalde uecchie comprano; ma anco-
ra dal buon Frate Alessio apparano. Et io (à mio
giudicio) dico, poi che nelle femine abonda del san-
gue mestruo la materia, non solo terrestre, e cras-
sa (come uisto habbiamo) ma anchora putrida, e
uenenosa, che si ponno, e deueno i capelli loro à ue-
nenosissimi serpenti somigliare. O quanto è cieco
colui che da questi Aspidi mordere si lascia, che cer-
tamente si può dire sciocco e priuo d' ogni sentimen-
to. E molto mi merauiglio di uoi Orpheo che da'
bellissimi (à uostro giudicio) capelli d' Euridice
legato, e quasi da mordacissimi serpenti morduto,
andaste per lei fin' all' inferno; che sarebbe sta-
to migliore; il dirgli, c' hauesse solta da' suoi crini
ogni occasiõe di merdere, e legare, lasciãdo ogni ma-
niera di poter ueneno à ueneno aggiögere, e dechia

ner gli che di ueneno, sono generati, e si nodriscono, e poner gli inanzi à gli occhi, il fine al quale dalla natura sono stati prodotti. Perciocche Arist. lasciò scritto che s'ero i capelli dalla natura fatti per difesa del cerebro, il qual' essendohumidissimo, & atto à rendersi facilmente, hor caldo, hor freddo, richiede a coprimento, acciocche, e dall'uno, e dall'altro s'hauesse comodamente potuto guardare; e similmente i peli delle ciglie, e de le sopraciglie, per difesa de gli occhi fatti furono, ch' in questo modo tirata dal fine, e persuaduta dalle uostre parole; ella non u' hauretbe con i suoi ospidi morsicato; e uoi senz'esser riputato di sì poco giudicio, sareste stato cagione di non fargli passare, dell'honestate il segno. Ma lascio i capelli, e uengo à gli occhi, ne' quali uogliono per forza ch' Iddio d'amore con la faretra à lato, e l'arco nelle mani annidato sia, e che non si ritruoua sorte d'huomo, che non si risca, e infiammi di lasciuo amore, E mi rincresce molto di uoi Propertio, che ne' primi uersi delle uostre eleggie, da' bellissim'occhi della uostre Cin,

tbia confessate esser fatto uago amatore, poco accorgendoui del fine, à che sono stati dalla natura fabricati, e molto meno considerando i pestiferi effetti che d' essi nascono. Hora lo dirò pur' io; che furon fatti gli occhi accioche haueſſero gli animali comodamente uiſſuto, uedendo che cosa à loro utile, o dannosa fosse, & accioc' haueſſero potuto comodamente uietar l' una, e procacciar l' altra, furono messi nella fronte, come cima del corpo, potendo di lontano, il male, e' l' ben scoprire, à guisa di fidiſſimi guardiani, i quali nella più alta parte della torre soglion stare, per fuggir l' inganni, e tradimenti à lor padroni orditi. Se questo dunque, è degli occhi il fine, perche Propertio quando uedeſte la uoſtra Cinthia de' ſuoi occhi tanto inuaghita, innanzi a' medeſimi occhi, il fine loro non metteſti? E quando perſoadendoui ch' in eſſi da douero foſſe annidato Amore, il quale con i pungentiſſimi dardi, ui trapaſſaſſ' il core, come non ui ſouuenne, ch' eſſendo la compleſſion delle femine, la più imperfetta, che trà l' altre ſia; ſono i corpi loro di ſangue

corrotto, e uenenoso pieni? si che facilmente conoscer poteuate, che quelle frezze, e quegli strali ch' Amore indi scoccava, stati fossero pestiferi, e uenenosi raggi, i quali non solo uoi, ma anchora qualsiuoglia altro ualorosissimo guerriero, haureb-
 beno messo à fondo. Ma s' all' bora questo da Propertio come poco accorto, alle femine non fu riuelato, non uuò lasciare in questa occasione di riuelarlo io. Or dico dunque con breuissime parole, che si uogliono de gli occhi le femine seruire, solo per potere il male, e l' ben conoscere, e dopò questo, non solo bassi, ma chiusi gli tengano; poi che tenendogli aperti adombrano, auuelenano, & ammacchiano, ouunque i loro raggi arizzano.
 Nè sopra ciò dicendo altro, scendo alle gote. Beata e felice, si riputa quella, laquale dal suo nascimèto porta il color uermiglio nelle gote, e s' alcuna questo duono dalla natura bauer non può, ricorrendo all' arte, con le solite misture, c' hoggi si ueggono, non solamente le gote, ma le labbra tanto rosse fanno, che paiono à uederle, un ritupe.

no. Nè di questo più oltre ragionarei, se Vergilio non mi dicesse ch' Enea, e Turno si mossero à far guerra dalla bellezza che Lauina nelle rosse gote hauea. Non uoglio dunque, che mi rincresca questi altre poche parole dirne, che quelle che per natura le guancie rosse tengono, non si deueno sane, e belle, ma brutte, & inferme riputare. Per cioche (secondo ne' libri de' medici scritto si legge) quel rosso dalla souercbia caldezza del fegato si caggiona. Ma perche le femine sono fredde di natura, pochissime sono quelle, che sono in tal modo colorate. Onde alle mescolanze ricorrendo, si contra fanno di maniera, che le lor faccie, Fiorentine mascare diuentano. E se per uentura alcuno le basciasse dell' amaro sapore della mescolanza, se l' infetta di modo il gusto, che per uergogna uò tacerlo, E lasciando Enea, e Turno, qui delle goie finisco. Succede che della bocca alcuna cosa io dica, e facilmente mi fià mostrare come, se le femine fanno grand' errore, per soaldendosi di tirare i maschi all' amor loro, per la

bellezza della lor bocca ; i maschi fanno error gran-
 dissimo , se dalla gratia che le femine nella bocca
 tengono , tirar si lasciano ; perche qual gratia , e
 qual bellezza ponno elle nella bocca bauere , essen-
 do luogo nel quale , gran parte delle loro fetide so-
 perfluità del cerebro e dello stomaco si riduce , e ri-
 dotta poi si sputa ? Che gratia si può nella bocca
 de le femine conoscere , poi ch' essendo di tempera-
 mento freddo . hanno consequentemente lo stomaco
 debbole , e fioco , il qual per la sua piccola forza ,
 non potendo il cibo perfettamente digerire , è for-
 za che spiri fiato fetido , e corrotto ? Oltre che que-
 sto loro può facilmente accadere per caggion de'
 denti , i quali per la souerchia humidità si corrompo-
 no , e da banda , à banda , l' un con l' altro si rode-
 no . Si che meritamente si può concludere , che la
 bocca delle femine , ad una fetida sentina si somi-
 glia . Non uoglio delle parti occulte , con V. S. ra-
 gionare : per esser cosa chiarissima , che non solo à
 vederle sono brutte , percioche le femine da per lo-
 ro non hanno proportioni di bellezza nel corpo ,
 per la

per la grandezza del uentre, ma anchora sono così
sa insoportabile ad odorarle, per lo loro putrido fo-
dore, il quale, per la souerchia humidità conti-
nuamente distilla. Me ne passo dunque, a' costu-
mi, riserbandomi però di non uolerne particolar-
mente dire, poi che delle lor frodi, e tradimenti
pieni milli libri sene ueggono. Ma non lascierò
per questo, con una uniuersal ragione di conclu-
dere, ch' elle in modo alcuno saue esser non possan-
no, e la ragione è questa. I costumi dell' animo
(come Galeno dice) sieguono il temperamento
del corpo, il che, come principio, e uero fonda-
mento di questa ragione, si conferma da Aristot.
nel suo secondo libro, delle parti de gli animali, e
da Hippocrate nel libretto dell' aria, è dell' ac-
qua. Ma hauendo le femine la peggior com-
plexione, e temperamento, che tra tutti gli altri
sia, ne siegue per forza, ch' i buoni costumi elle
bauer non possano. Et aggiungo à tal ragione
l' autorità d' Aristotele nel medesimo libro. Che
la prudenza nasce dal sangue puro, sottile, e sin

vero in quelli animali c' hanno sangue, & in quelli, ch' in luogo del sangue hanno altro humore, quanto quello sarà più sottile, e sincero, tanto farà effetto maggiore di prudenza; si come nelle formiche, e nell' Api si uede. Ma essendo il sangue delle femine, molto feccioso, crudo, grosso, e uenenofo, non si può dire altro se non che prudenti esser non possano. E quando dicesse alcuno, che se bene i scritti d' Aristotele, si leggono, si troua che coloro c' hanno la carne molle, sono di mente, e d' ingegno perfettissimo; Dunque poi che le femine sono non solo molle, ma mollissime, come si può dire, che prudenza, & ogni altra uirtù elle non habbiano? Gli risponderai, che si deue intendere di quella mollezza temperata, la quale dal nascimento si porta, con bauer la caldezza del core temperata, e pura, si come il medesimo Aristotele, nel suo secondo libro della generatione de gli animali lasciò scritto, il c'è non fù se non all' huomo conceduto, onde tra tutti gli animali, è riputato prudentissimo. E s' escludono le femine, perciosche la loro mollezza

za, non dalla pura, e temperata caldezza del cuore nasce; ma dal' oio, e dalla quiete, nella quale continuamente uersano. E di qui nasce, che non hauendo la bellezza dell' animo interna; si sforzano di parere belle, con la bellezza esteriore del corpo. Et in questo modo uarcando il mare della uita, con la barca dell' ignoranza, armata con la uela della soporbia, e spinta dal uento della uanità di molti anzi infiniti errori sono caggione. E chi uolesse con isperienza uedere, che le femine nè bello, nè buono animo tengono; miri che con ogni parola, che elle dicono; danni, biasimi, olij, morti, tradimenti; & altri infiniti scandali caggionano. Ma mi dirà forse V. S. uoi non mi consigliareste che io togliessi moglie, poi che delle femine questa openione haueste. Rispondo che, non uoglio dare à V. S. consiglio, se debbia, ò non debbia toglier moglie, perciocche (come Socrate disse) e l' uno, e l' altro apporta seco pètimento grandissimo, gli dico bene che hauèdo l' à togliere, la tolga solamente per quel fine, per il qual la natura l' hà prodotta, cioè per generar il simile à

noi, accioche la specie non uenga à perire; ch' à questo fine anchora Anniballe dalla uilissima feminella; & Atride della uilissima ancilla foro fatti preda. Et appresso à questo rispetto, hauendol' à togliere, la tolga per far si humiliissimamente seruire. Percioche non meritando la femina, per la sua audacia d' esser libera, e compagna, fu fatta al maschio serua, e soggetta. Ma per esser' il mondo tanto pieno, ch' appena u' è per tutti luogo, se pur V.S. potesse d' altri esser seruita, che dalla moglie, io sarei di parere, che non la togliesse, e le bascio la mano. Di Nap. il. XXII. d' Agosto. M D LXII.

ALL' ILLVSTRISSIMO S.
DON OSTILIO ORSINO

All' infinite pruoue che m' hanno mai sempre fatta palese la grandezza, e buona uelontà di V.S. illustriss, s' aggiunge quest' altra; che scriuendomi l' amoreuole sua lettera, mostra tenermi

uiuo nella memoria sua, non meno forsi di quello
 ch'io tengo la sua bella idea, nella mente mia.

Dal che nasce in me fermissimo pensiero, ch'io
 debbia essere nel mondo seruo assai felice, poi che
 lo desiderio, c' bò di seruir V. S. corrisponde al
 la uoglia che tiene lei di comandarmi. La Rin-
 gratio dur. que di tanti bellissimoi segni che mi mo-
 stra e la prego à farmi sempre gratia, e fauore,
 accioche le debboli forze mie più s' uniscano, e si
 facciano al suo seruigio maggiori. E priego Dio,
 che la conduca tosto à saluamento in queste parti;
 poi che trattenuto io dalla mia professione à prie-
 ghi di questi amoreuoli uassalli di, V. S. non potrò
 per bora uenire. cosi fo fine, e gli bascio la mano.

Di Solofra, à X di Marzo. M D L X.

**ALL' ILLVSTISS. S. DON
 VERGILIO ORSINO.**

Et io anchora con gli altri mi ra degro che si sia
 degnata V. S. Illustriſſ. di uenir' alla sua anti-

sa Napoli, quantunque molto mi pesi, di non potere personalmente venire à uisitarla, poi ch' alcuni impedimenti di non picciola importanza, tenendomi trattenuto appò' l' mio S. CONTE d' Altavilla, me lo uictano. Dunque con tale allegrezza, e doglia insieme, priego V. S. che mi faccia fauore di riceuer questa carta, con quella buona uolontà con la qual' io farei uenuto à seruir la di persona, e le bascio la mano.

ALL' ILLVSTRISSIMA S.
DONNA GIOVANNA
ORSINA CONTESSA
D'ALTAVILLA.

Non deuo' esser merauiglia s' io hò ottenuto da M. Gio. Tomaso Petrone, quanto per la sua lettera m' hà imposto V. S. Illustrissima, perche la grandezza sua ornata d' altissima humiltà, produce ne' cuori di tutte le persone, non solo d' desiderio ardentissimo d' ubbidire a comandamenti suoi,

ma anchora ulgore grandissimo, di potere appres-
so gli altri ogni gran cosa ottenere, e questo effe-
to credo ch' in me tanto maggior ch' in ciascun' al-
tro si ritroui quanto, è di qualsiuoglia altro mag-
giore l' amor ch' io porto alla casa di V. S. At-
tenda dunque à comandarmi, che assicurato dalla
grandezza sua, & inchinato dalla uoglia mia, son
certo, che non solo nelle picciole imprese com' è
questa, ma anchora nelle grandi sarò sempre uin-
citore. Hò fatto dunque ch' il detto Gio.

Tomaso si contenti di quanto V.

S. m' hà comandato. e le

bascio la mano.

R

116

DELLE LETTERE DEL
S. GIO. CAMILLO
MAFFEI.

Libro Secondo.

ALLA ILLVSTRISSIMA. S.
DVCHESSA DI GRAVINA,



P IV Volte ragionando meco V. S. Illustriss. e domandandomi il parer mio intorno alla sua indistissione, m'ha detto, che de' Medici le parole; e della medicina il fine uano riputa. Percioche hauendo tutta la schiera d' Esculapio adoperata la sua forza, in uolergli la sua sanità rendere; Ella non dico del tutto, o mezzanamente guarita, ma troppo più peggio di quello che prima ne sua, se ne sente? Et io anchora ch' à bocca babbia dimostrato à V. S. sopra ciò il giudicio mio; nondimeno, come seruo che gli desidero

lunga uita, non uuò lasciar di dirgli in questa carta, e quasi di nuouo confermar gli, quanto della medicina sento. Mi farà dunque fauor di leggere queste poche righe, che gli prometto intorno à questo, non rubbar cosa alcuna, nè à Plinio, nè à Petrarca, nè ad Agrippa, nè à tutti gli altri, che di questa materia han scritto. Conciosia cosa che costoro, oltre che la loro principal professione, il medicar non era, mossi da qualche passione; hanno contra i Medici parlato, senza portar efficace ragione, che l' arte istessa esser falsa (com' hora farò io) dimostrasse. Or dico dunque, ch' il segno (ò per così dire) lo scopo di quest' arte (secondo tutti riguardosi medici dicono, e sopra tutti, il gran Galeno nel suo libro delle sette) è la sanità; percioche tutti i medici, à quella i loro rimedij, e pensieri indirizzano; à guisa di coloro, ch' à qualche segno per ritornare à casa uincitori le loro fiette. e dardi con l' arco scoccano. Il fine di questa scienza è, posseder la sanità; poi che tutte le forze, tutti i pensieri, tutt' i remedij di questi

benedetti medici, à posseder quella, com' ad un proprio fine, tendono. Ma perche, al detto fine, uenir non si potria, se non co' l mezzo de' remedy, per questo fu fabbricata, e composta della medicinal' arte, Con questa condition però, che tutt' e detti remedy hauuti hauessero la conuenuevole corrispondenza, nelle loro qualità, e quantità, con i temperamenti; à rispetto de' quali s' usassero, Come se dice ssimo, se nel tempo d' estate (poniam per caso) Giouanni fusse dalla febbre chiamata Terzana molestato, bisognarebbe dargli mangiare, e bere, che uirtù di rinfrescar tenesse, e nè più, nè meno di quanto conuerrebbe. E se di cauar sangue facesse mestiero, in giusta quantità fora bisogno farne uscire. E parimente, se d' inghiottir cassia, ò rebarbaro, ò altre sorte di nouelle, bisognarebbe in tanti gradi toglierne, in quanti egli dal suo proprio temperamento, lontano si trouasse. E cosi per tutti gli altri infiniti remedy discorrendo in questo mio breue, e picciol di-

scorsetto concludo ; che tutta l' arte della medicina sopra tre cose , cioè la Qualità , la Quantità , & i temperamenti , come fermissime colonne , e profondissimi fondamenti , è fabbricata. Ma credo ben' io ch' auvilupati i Medici nella uana gloria di farsi eterni , & immortali , empiendo tante migliaia di fogli , e tirati dal desiderio del guadagno tra loro stessi confusi , considerato non habbiano . quanto questi della lor Arte i fondamenti siano deboli , e fiochi. Primieramente la qualità de' semplici , non puote in modo alcuno da noi conoscersi ; conciosia , che i sensi nostri per acutissimi che siano sopra ciò , rimangono ingannati di gran lunga , uariamente giudicando . Si come nel gusto si uede chiaro , il quale in questo essercitio è principale , che mentre l' Opio , e la Cicoria per lo loro amaro sapore giudica esser caldi , rimane ingannato , per che con isperienza si conosce , è l' uno , e l' altra esser freddi . E già se mal non

mi souuiene) il gran Galeno ne' libri suoi de' medicinali semplici, rifiuta questo modo di conoscer come poco sicuro, e che facilmente potria farci restar bugiardi. E uolendo egli la uera uia mostrare, dice che si ritroue un corpo ottimamente sano, e temperato, e che l'esperienza della qualità de' semplici, sopra quello si faccia, e secondo in quello freddezza, ò caldezza, ò siccità, ò humidità producono, così humidi, ò secchi, ò caldi, ò freddi i semplici. E mentre questo uero, & infallibil modo c' insegna, non si ricorda di quello che nel suo libretto dell' ottima constitutione del corpo nostro dice. Percioche lasciò egli in quel luogo scritto, ch' il corpo ottimamente sano, deue puntualmente star nel mezzo del caldo, e del freddo, e dell' humido, e del secco, e del duro, e del molle; e deue ancho mezzanamente esser peloso e deue hauere il polso mezzo tra' l grande, e' l piccolo, e le uene non uolto larghe, nè strette; e similmente fra tutte l' altre differenze, deue tal corpo esser nel mezzo. Ma perche impossibile, non pur diffi-

ciò che cosa è, che simil corpo si ritroui; per questo dice egli, che ce l'imaginiamo fingendolo, come se proprio la statua di Policleto fosse. Or ueda V. S. che fantasia bella è questa che uole, quest' uomo da Bergamo, che si faccia l'ispe-
rienza, e proua delle qualità de' simplici sopra un soggetto il qual non si ritroua. E se pure lo fingessimo nella mente nostra, e como la statua di Policleto la formassimo, come uol' egli, che sopra esso tal' esperienza si faccia. Nè cosa di consideration degna sarebbe, quando d'alcuno si dicesse, che se questo corpo tanto temperato non si troua, se ne deue alcuno togliere, il quale sia da questo poco lontano, non sarebbe (dico) cosa di qualche consideration degna; percioche Galeno haurebbe espresso, ch' in mancamento dell' uno, si douesse togliere l' altro.
Oltre ch' i temperamenti de' corpi, non potendosi puntalmente conoscere, come più sotto intenderà V. S. non si potriano à rispetto di quelli, le già dette qualità misurare. Ecco dunque che questa fin' à ten. pi nostri fermissima colonna, hora sp:zzata;

e rotta, hà tirato seco della fabbrica gran parte.
 Succede ch' io dica della quantità, la quale, come
 seconda colonna, non potendo il restante peso soste-
 nere, da per sè stessa precipitando cade. Perciocchè
 (à dir' il uero) quest' arte non hà potuto, nè po-
 tria mai, porgerci il modo co' l quale, la detta
 quantità apparar poteffimo. Si che fin' à Gale-
 no non potendo puntalmente conoscer quanto san-
 gue si douesse all' infermo togliere, e per quanti
 gradi si trouasse dal suo proprio temperamento lon-
 tano; uno il quale dalla febbre assalito fosse, e si-
 milmente della quantità d' ogn' altra cosa dicen-
 do; fù costretto à dire, che la quantità non si po-
 tea nè con la lingua proferire, nè con la penna scri-
 uere; e ch' era caggione, che l' arte della medici-
 na conietturale, e dubbiosa stata fusse. Si come
 chiaro si legge nel suo libretto chiamato, la ragio-
 ne del curare, con mandar fuora il sangue. Et in
 quell' altro ch' à Glauco dell' arte curatiua par-
 lando, inuia. Ma ecco il temperamento de' corpi;
 ilquale come terzo piede della medicina inanzi mi

si para, & à rispetto delquale le qualità, è la quantità insieme (com' hò detto) si considera. Nè credo, cum' essendo la prima, e seconda colonna uenuta meno, possa questa terza stare in pede, cade ella dunque, percioche nessuno, per dottissimo medico che fusse, hà potuto particolarmente i temperamenti de' corpi humani giamai, conoscere nè render la ragione; percb' à questo corpo sia amico, & à quello sia nemico (poniam per caso) lo rebarbaro, e perche questo con grandissimo gusto beue il uino, e quello odiando il uino, co' l medesimo gusto beua l'acqua, e similmente per l' altre cose discorrendo, non si può dire altro, se non ch' il non saperlo, nasce dal non potersi i temperamenti ben conoscere.

Onde il gran Galeno, da questa difficoltà mosso, e dalla uerità costretto; si ridusse à dire nel suo terzo libro del Methodo, che s' esso potesse esser uero conoscitore de' temperamenti; si riputarebbe un' altro Esculapio. Or uede già Vostra Signoria questa Macchina che poco innanzi tanto alta, e grande si uedeua, com' è stata con le sue

armi istesse rouinata, e da' fondamenti, sottosopra uolta. Dunque s' i rimedij, sono quelli ch' a posseder la sanità, com' ad' un uero fine ci conducono, non potendosi d' essi, nè la qualità, nè la quantità sapere; non deue V.S. ingombrarsi il petto di merauiglia, se l' arte della medicina non hà prodotto in lei quello effetto ch' è medici prometteano e ch' ella speraua. E s' è temperamenti sono quelli à rispetto de' quali, l' una, e l' altra si considera, non potendosi eglino ben conoscere, se può ueramente concludere, che questa da' Medici tanto celebrata scienza tutta dubbiosa, e falsa, non potea se non uanamente oprare in V.S. La onde l' esorto a non uolersi di questa seruire. Qual dunque è la uera dirammi? Quella (rispondo) laquale dalle preciose, e sante mani del benedetto Christo, e suoi degni ministri, si riceue. Questi sono ueraci, e saluiferi medici. Questi non con i rebarbari, e sирopi, nella qualità, e quantità conuenueole, adoperati, ma solo co' l' mezzo delle giuste, e buone attentioni, con la sanità insieme; lunghissima uita. porgono

gono; Questi sono i medici, i quali sono stati dall'ottimo Iddio per la necessità creati. Questi sono i Medici, i quali (come il diuino Giacomo nella sua canonica Pistola scriue) Orando sanano, & ouergendo il capo (non dico) d'oglio fisico, o cchirurgico, ma spirituale, e sacro, la uera sanità à gl'infermi rendono. E se mal non mi souuene, bò letto in santo Agostino, nel. 22. lib. della città d' Iddio, ch' era nel tempo suo un medico, il quale più del solito, per la podagra fatto doglieuole, solo co' l' santo battefimo, fù dal dolore, e dalla podagra insieme, fatto libero. Ma perche uedo, che V.S. è tanto operatrice delle buone azioni, tanto unita con Christo, e tanto reuerente de' suoi ministri, che si può ueramente dire, che tutta la uita, e la sanità che tiene, non d' altronde riceue, che da questi ueri medici. Per questo non mi resta altro, che confermarla in ciò. Nè uorrei per questo, ch' i Medici del moudo perdesfero con V.S. in tutto, lo guadagno, che desiderarei molto, che tutti que' medici, che gli stanno per trenta miglia attorno,

benesse appretati, e non ad altro fine, se non ebe
 medicar non la douessero. Imitando in ciò l' impe-
 rator Galeno, il quale tormentato d' un grandissi-
 mo dolore di sciatica, fù medicato da un medico del
 to Fabbato, e uedenlo molte uane esperienze sopra
 di tal dolore fatte, disse uien qui Fabbato, Io ti do-
 no questi due mila sesterzi, non perche guarito, ò
 da guarir più m' habbi, ma solo per che, medicar
 più non mi debbi; & io qui finendo bascio la mano
 di V.S. Di Nap. il di primo di Maggio.

M D L X I I.

ALL'ILLVSTRISSIMO S.
 CONTE D'ALTAVILLA.

Grandiss. fù l' allegrezza mia, quando uidi
 nella lettera di V.S. Illustriss. ch' in un medesi-
 mo tempo, m' animaua alla seruitù sua, & auisa-
 ua del fauore, che m' hà fatto co' l S. Don C E-
 S A R E Gonsaga, mostrando al mondo, quanto
 faccia buona elettione colui che siegue à seruir V.

S. Onde dopò hauergliene rese quelle gratie che posso; non mi resta altro che dire, se non, c' hò profont' animo; e uigore, che mi parrebbe disdegnare la grandezza sua, e di far gran torto alla fedeltà mia, se non sperassi ogni giorno da V. S. gratie maggiori.

**ALL' ILLVSTRISSIMO S. D.
OSTILIO ORSINO.**

Mi scriue V. S. ch' io uoglio dirgli il mio parere, intorno alla beltà d' Antonia; Et io che come seruo debbo non meno ubedirla, che come uocchio nelle cose del mondo consigliarla, uoglio uolentieri dirlo. Dicogli dunque, che s' Antonia è bella senza dubbio io son cieco, poi che la sua beltà non ueggio. Ma s' ella è brutta, & io hò gli occhi aperti, ne siegue necessariamente, che V. S. come finge, e con lei giocheuolmente scherza sia pur come si uoglia, io mostrerò, che quanto si deue

Antonia dolere della natura , per essersi mostrata
 così auara nel suo nascimento ; tanto si può riputar
 favorita della Fortuna, per mostrarsi così larga,
 in farla degna dell' amor di tanto ualoroso Caua-
 liere. Et à tal' effetto, non uuò che mi rincresca
 della bellezza , e delle conditioni , ch' alla bellez-
 za si richiedono , per quanto in questa occasione ;
 mi si para inanzi ; ragionare . E dunque di due
 maniere la bellezza , cioè del corpo, e dell' anima.
 Quella del corpo , nasce dalla giusta proportion
 de' membri. Questa dell' anima , consiste nell' or-
 namento delle uirtù morali. Et ambedue congiunte
 insieme ; formano la uera humana corporal bellez-
 za. E uolendo di quella del corpo primieramente
 dire ; m' è forza , che ricorra ad Alcinoo Platoni-
 co , Vitruuio , Plinio , e Varrone. Dicono dun-
 que costoro , che in tre cose la corporal bellez-
 za si conuien , cioè , nell' ordine , nel modo , e nella fi-
 gura de' membri , intendendo per l' ordine , i pro-
 prij luoghi , & i giusti spatij , & interualli ch' à
 membri si ricercano ; e per lo modo la proportiona-

ta lor quantità; e per la figura, i lineamenti, e i colori. Conciosia cosa che, si richiede che gli occhi, l'orecchie, il naso, & ogni altro membro del corpo, non solo nel proprio luogo posti siano; ma anchora, che fra loro si ueggano giusti spatij, & interualli. Nè tutto questo farebbe effetto alcuno di bellezza, se ò tutti ò alcuno fosse piu, ò meno di quello che conuiene grande. E l'una, e l'altra di queste conditioni, uane sarebbe; se la figura, & i colori loro fossero brutti. Si che da queste tre conditioni accompagnate, la uera bellezza del corpo, compoigo in questo modo. La lunghezza del corpo sia, (secondo ad Alcinoo piace) d'otto tese: Ouero (secondo Vitruuio, Varrone, e Plinio dicono) di sette piedi, essendo di spatio di sedici dita l'uno. E sia il centro nell'ombilicolo, il che dimostra la linea, la qual tirata d'esso per la sommità delle dita delle mani, e de' piedi, serue il circolo. E la faccia (secondo Alcinoo) deu'esser lunga, lo spatio di tre nasi. E (secondo Vitruuio) ha decima parte di tutto 'l corpo. E la lunghezza la

qual'è dal punto del petto, in che si termina il collo; fin' all' estremità della testa, sia di tutto l' corpo; la parte quarta. E la faccia sia lunga quant'è la mano. La grandezza del dito grande, dellaquale sia, à rispetto del braccio, sotto proportione di doppia sesqui altera; e la grādezza della gāba, à rispetto del braccio, e parimente la grandezza del collo, e della coscia, à rispetto della gamba, in proportione sesquialtera, cioè, sia una uolta e mèzza la gamba com' il braccio; e parimente il collo, e la coscia come la gamba. E tutto l' corpo non tenghi l' ossa molto scouerte, nè sia di seuerchia carne carco; ma tenendo il mezzo fra l' uno, e l' altro; porga non picciolo diletto, à chi la sua uguale superficie toccar uolesse, il colore non tanto bianco, che pallido paia; ma con alcuni raggi di rosso si mostri uermiglio. Quantunque di molta bellezza sia ancho: a quello, ch' alquanto di bruno in se contiene, del qual colore era Venere; & il quale ad Ouidio non dispiacque. Le mani siano bianchissime di fuori, e simili all' auorio di dentro. Gli occhi ne

ri, ouero di color mezzano fra bianchi. e neri, e sia-
 no lucenti, & alquanto pieni, & allegri, e senza
 macchia alcuna. Perche (come Auicenna uole)
 altre che sono belli, fanno di fedeltà, e d'ingegno
 testimonianza Quantunque d' Homero, siano gli
 occhi grandi, e bianchi, nella sua Pallade ; laudati.
 La faccia più tosto al tondo, ch' al lungo tenda, de-
 uendo esser però, d' uomo nella donna, e di don-
 na nell' uomo. Lunghi, e biondi i capelli. La fron-
 te spatiosa, e larga. il naso picciolo, e dritto. Le lab-
 bra che più tosto mezzanamente grandi, che molti
 sottili siano, Le guance uermiglie, Il petto ampio,
 e nelquale appena osso si conosca. Le mani un poco
 crassette, e i nodi delle dita ugualmente pieni. L'on-
 ghie alquanto curve e sottili ; e nè molto picciole,
 nè molto grandi, ma rotonde, e piene siano le mani-
 melle ; e ch' essendo a' pomi simili, grandissima
 soauità d' odore spirino. Dallaqual propor-
 tione nasce ; che non fù à Pittagora malage-
 nol cosa, se presopponendo Hercke esser bello

di corpo, solo della sua orma ritrasse la quantità; e la bellezza di tutta la persona. E fino à qui della bellezza detto sia, per quanto appartiene al uedere. Ma perche non solo, pe' l' uarco de gli occhi; ma anchora per la strada dell' orecchie, e per il mezzo del toccare, e dell' odorare. la bellezza nel cuor' entrando ci tira, & al pal'azzo del gran Cupido ci conduce. Per questo dico à V. S. che non è perfetta beltà, doue la uoce non è sonora, e dolce. Onde, e medici non sò come si potrebbero iscusare di non hauer fatto errore, poi che determinando la bellezza esser una giusta, e proportionata misura nella quantità, e qualità de' membri, non hanno fatta parola alcuna della uoce. Richiede ella dunque, che non solo buona, e sonora, ma anchora, che nell' ordine musicale essercitata sia. E quantunque alle donne (com' è peripatetici uogliono) la musica non conuenga, conciosia cosa che, della pudicitia sia nemica; tuta uia si può con sicutà à quelle concedere, le quali, oltre che sono buone, gran parte del tempo in otio menano. E s' Aristote

le nella sua Politica concede la musica à gli huomini degni ch' in gran parte della vita in otio uersano? per qual caggione le donne priue esserne debbono? Con ragione dunque i Platonici, nelle donne, la musica laudorono. E più oltre passando, è necessario alla bellezza, che la carne, i membri; la bocca, & il fiato odoriferi siano, perciocchè, come si potrebbe la donna bella giudicare; se la bocca, o alcun' altra parte del corpo, fetida fosse? E uolendo alla bellezza corporale poner fine, concludo, che si come il corpo deu' esser à uederlo ben formato, e la uoce in ascoltarla diletteuole, e similmente tutti gli altri membri soauì ad odorargli, così anchora, la carne deu' esser forbita, e senza asprezza alcuna, e che stando nel mezzo del duro, e del molle, e del caldo, e del freddo, sia nel toccarla soauissima. E non occorrendomi del gusto ragionare, poi che sotto' il tatto si contiene; alla bellezza dell' Animo hor me ne passo. Consiste dunque ella, nell' ornamento de' costumi, e benchè siano state uarie di quest' ornamento l' openioni; perciocchè i Stoici disse

ro la sapienza. Platone nel Cratilo, la prudentia, e nel Charmenide, la temperantia. Altri la continenza congiogale. Altri la carità. Altri la pudicitia, e chi la fede; chi l' honestà, e chi la fedeltà verso i suoi mariti disse. Pure con li peripatetici dice, che consiste nella pudicitia, accompagnata dal pudore, e conciesia cosa, ch' ella è caggione, che l' anima bella si renda, e simil' à Dio si faccia; Che dall' altre delle uirtù, più tosto merauiglia che bellezza nasce. Si come si dice, che la fede offeruata da Penelepe, l' habbia fatta ammirabile, e non bella; e la prudentia Xenocrata Cumea. E si come si dice ancora che nella soauità del dire, sia stata Hortensia merauigliosa, E per la liberalità, Buffa Canosina. Si che non lasciandomi più oltre trasportare, pot'ro da questo mio breue discorso, cauare la diffinitione della uera humana bellezza.

Dicendo ch' ella sia (com' à peripatetici piace) una certa gratia nell' huomo, o nella donna la quale entr'ado al core per la strada di tutti, ouero della maggior parte de' sensi, muoue, e tira l' anima ad

amor suo. Intorno alla qual determinatione; è da notare, che per la gratia non s' intende quella che comunemente gratis data si domanda; ma quella laquale, essendo nell' uomo; ò nella femina, ò l' uno, ò l' altra rende grata a noi. Nè senza ragione fu detta, nell' uomo, o nella donna; perche la uera corporal bellezza, solo fra essi si ritroua; si come un' altro giorno, potrei cbiaramente. à V. S. mostrare. E Platone potrà sopra questo perdonarmi perche, negando egli la corporal bellezza, e concedendo l' intellettuale, uien' ad esser costretto à dire, che non solo qu' giù, uera beltà non sia; ma anchora, che solo co' l' senso del uedere, e dell' udire, come che sono meno che gli altri nella materia auuiluppata, possa cõtèmparsi. Ma lasciando questi ragionari, in altro luogo, e tempo; ad Antonia fò ritorno; la qual non hauendo di tante conditioni appena una; non so come si potria bella giudicare.

Ella è corta di persona, tiene i capelli neri, il naso per esser molto grande, con la sua ombra, cuopre tutta la faccia, la bocca è larga, i denti paiono più tosto

d'ebano, che d'osso; il color è pallido, nè già si uede segno nel petto, che le mammelle piene, e rotonde siano. E non hauendo ella in questi membri ch' à noi si mostrano, gratia alcuna; può pensar V.S. come nelle parte occulte, si ritroui scolpita la disgratia. Si che non uedo il modo come possa lei; per gli occhi entrare; non essendo sonora la uoce, se gli ferra il uarco dell' orecchie; e poi che nel toc-carla si sente non picciola asprezza, nella superficie non gli può la strada del tatto esser' aperta. Et essendo in luogo del soaue odore noiosa à qualunque à lei s' accosta, per il fetido sudore; è forza che l' ascio del naso gli sia chiuso. E uolgendomi alla bellezza dell' anima; ritrouo che liberale ella non è, e quando lei giura d' esser fedele, mille tradimenti ordisce. Nè cosa difficile gli è in luogo di uerità dire, mille menzogne; non è saggia, non è prudente, & ò di carità, d' honestà, di continenza in tutto priua; e non essendo finalmente pudica, poi che tanto sfacciata, e lascia si mostra, Conclude che brutta Antonia sia. E se V.S. mi dicesse che

ben fece Platone à non uoler conceder la bellezza corporale, perche quantunque la natura con le sue proprie mani fabbricar' una somma beltà uolèsse, impossibil cosa sarebbe, ch' à tanto arriuassee la sua opera, che tutte le già dette qualità, e proporzioni hauesse. Es' è brutta Antonia, qual donna è bella? Risponderei subito; donna GERONIMA Colonna. E se Platone à tempi nostri fosse, sono certo, che senza punto dubbitare, della corporea bellezza, con la sua propria bocca concederebbe quella in D. Geronima Colonna chiaramente contemplarsi. Nè Luciano nel suo Dialogo, nè Caridemo, se fin qui uissuti fossero giamai baurebbono detto, che non si troua donna, la quale d' ogni canto bella sia, Poi ch' in tutti i membri di D. Geronima, bellezza celeste si uede scolpita. Nè a Zeusi, uolendo Helena riformare, bisognarebbe dalle più belle parti di tante donne essemplio togliere; ma solo D. Geronima mirando, baurebbe da lei quella beltà ritratta, la qual potesse giamai fra gli Angioli uedersi. Conciosia cosa che

Sono i capelli di tal maniera biondi; ch'oro non
 fu nel mondo mai alquale somigliare si potessero;
 gli occhi in mezzo del bianco, e del nero, sono al
 quanto grandetti, e sono uia più di qualsiuoglia
 fiammeggiante stella lucenti; i raggi de' quali,
 come pungentissime saette scocchate da gli archi
 delle curue ciglia feriscono; & à ciascuno il cor
 tra figgono; di modo, che ueramente si può dire,
 ch' il bel figliuol di Venere spatiando nella rilu-
 cente, e larga fronte, com' in un campo, e con
 gli archi delle ciglia tirando strali, frecce, dardi,
 spiedi, e lance; punge, impiega, squarcia, e ucci-
 de. E con i capelli prende, legga, allaccia, e strin-
 ge. Il naso è piccolo, e dritto; e descendendo
 giustamente dalla fine delle ciglia, tutta la fac-
 cie adorna. Le guancie naturalmente uermi-
 glie. L' orecchie; sono picciole, e rotonde, &
 à misura della bocca fatte. Le labbra, à ma-
 tutine rose agguagliar si ponno. La bocca più
 tosto piccola che grande; la qual mai sempre sorri-

deno, dolcemente ogni persona, assai più che calamita il ferro, à basciarla muoue, tira e spinge. E quand' ella parla, ouero ride, oltre che spiria di soauissimo odore il fiato; mostra di tanta meravigliosa leggiadria, alcune parte de' picciali, & ordinati denti; che non si può ad altro, ch' ad orientali perle somigliare. La uoce, non è d'buomo, ma di Dea, e nel meZZo del mento, una picciola ualle di tanta beltà si uede ch' à ciascun' empie di merauiglia il core. Tutta la faccia poi, tendendo al tondo, uolto uirile rappresenta. E chi uollesse secondo la proportionè, del dritto lungo, pienetto, e bianchissimo collo contemplare, il petto ritrouarebbe quello, piano, & ampio e nello quale, in modo alcuno, osso non si uede; E doue sonol' odorifere mammelle, ch' à guisa di due pomi, La sottilissima ueste di fuori, pingono, per meZZo delle quali, una uietta si discerne; la qual conduce al uarco, doue in un punto, dolcemente fianco si muore, e dolcemente

anchora, non satia si uiue. E terminandosi questo bellissimo sentiero, nell' occulte, e secrete parti; mi fa certo, ch' essendo piccioli i piedi, e le spalle corrispondenti à gli altri membri; ogni altra secreta parte, sia bellissima. Si come bellissima ancho è, la mediocre, e diritta lunghezza del corpo, nella quale, nè molta carne si uede, nè mol' ossa à noi si mostrano; ma stando nel mezzo di qualsiuoglia estremo; si uede piena di succo, e tenera, e di uermiglio color colorata. E chi la mano di D. Geroni, ma mirasse, tirato dalla leggiadria di quella; fora costretto sfogando dire; ò bella man che mi distringi il core. Percioche, è ella al quanto piena, e più che neue bianca dalla banda di fuori; e dalla parte di dentro, uince, e sopra l' auorio; n' è più, ò meno della faccia lunga, e i diti della quale, sono rotondi, e lunghetti; e le giunture couerte ugualmente di carne. L' unghie sono sottilissime, & alquanto curve, e finalmente; tutto' l' corpo nell' ordine, nel modo, e nella figura è tanto ben formata; che chi uolesse ueder che cosa sia bellezza; uenga

uenga à rimirar D. Geronima Colonna. E chi più
 fissionel centro del suo petto mira, l'anima uede
 di tutte uirtù morali, come di scintillanti stelle or-
 nata, e cinta. Ella è honesta, ell'è fedele, ell'è
 casta, saggia, prudente, temperata; hà fede, hà
 carità, ha continentia; E benche queste più tosto
 merauigliosa la facciano, & ammirabile, che bel-
 la; nondimeno non gli manca la pudicitia, accom-
 pagnata dal pudore, dalla quale, tutta la beltà
 dell'anima risulta. Or eccoui dunque il parer
 mio. E gli bascio la mano.

AL S. GIO. CAMMILLO
 MAFFEI.

Meglio informato delle singolarissime uirtù,
 & intiero giuditio di V;S. mi doglio e stremamente
 di non hauerla nominata ne' miei scritti con quel de-
 coro che conuiene alla molto dottrina, e bontà sua.
 E percio come certificato delle sue rare qualità, le
 quali da maligni, & inuidi suoi, m' erano state di-

Spinte altrimenti. riuoco, e ritratto, tutte quelle cose che in nome suo si leggono, promettendole da buon amico per mia sodisfatione, e per lo merito suo, nella seconda stampa scancellare il nome suo, Poiche l'isperimenta, e grandezza delle sue virtù mi mostra chiaro, che V.S. merita d'esser celebrata con lettere d'oro. Hò ucluto scriuerle in questo modo, perche uoglio amicitia con lei. E le bascio la mano. Di Nap. à. X. di Maggio. M D LXII. Di V.S. Seruitore

Scipione Ammirato.

Al S, Scipione Ammirato.

Io non miro le picciole cosuccie, & ogniun sà quanto hò io, e la lingua, e la man pronta; pure m'è stato caro il ritrattarsi c'ha fatto V.S. per nō sentir'ei frà tante sue virtù esser tacciata di poca accortezza, in far' election d'huomini così buggiardi, e di sinistra informatione, come scriue, Si che per me non saprei far' altro, che pregarui à

far più honorato cambio d' amici, perche così lo biasimo non andaria più oltre; I vostri binni, non s' i sprimerebbon con altra lingua che di calandri, e vos signuoli, e uoi si come hora sed: te nella bassa vuota del tempo; così fra pochi giorni rilucereste nel cerchio della diurnità. Fò fine, e bascio la mano di V.S. e di gratia non reſte di riuerire in mio nome, il S. Vincenzo Carrafa, e di dirgli, che quādo tal' borac' incontriamo per Napoli non lascie di rasse renare (come già suole) ridendo il uiso, perche mi pare apponto di ricenerne la uita.

**AL S. GIO. CAMILLO
MAFFEI.**

Lo rispetto, e riuerenza laquale da me, e da ogni gentile spirito si deue à V.S. richiede ch' io la uisiti con questa lettera, poi che sono molti giorni, ch' io non hò hauuta noua di lei, Saluto dunque V.S. e co' l' saluto insieme le dico, come intendo che molti inuidiosi della nostra antica, e stretta amicitia procacciano modo di ponere zizania tra noi,

è tra l'altre cose, intendendo che ne' scritti di Scipion' Ammirato si legge non sò che, che porria forsi pregiudicare al nome di V.S. & alla servitù che tengo con lei. E m'è paruto auisarla che nè ai questo nè d'altro mai' ufficio io non sò cosa alcuna, e pregarla che di quà inanzi non uoglia porger l'orecchia à chi cercasse scancellarmi dalla sua memoria, & amicitia, che sà V.S. ch'io non potrei dire di lei, se non cosa di gentilissimo spirito come gl'è. e con tal fine le bascio la mano. Di Napoli à XV. di Maggio. M D LXII.

Di V.S. Seruitore

Bartholomeo di Maranta.

AL S. BARTOLOMEO
MARANTA.

La lettera di V.S. m'è stata molto cara per bauer inteso il bene star suo. L'iscusa non era necessaria; perche me persuado che lo flame che tie ne allacciata la nostra amicitia, è tanto duro, e stret

to, che non truoua dente che lo possa dilguare, & rompere; anchora che le mordaci zanne de gli inuit diosi molto ui s' affatichino. In fine io u' hù sempre tenuto per huomo d' una faccia, e non di due, e per amico degno di corona non di lampazzo; ma di mirto. pure per cuitar ogni sorte di biasimo, non ui rincresca hormai di lasciar i giochiuoli scherzi; & abbracciar' alcun' alta, e merauigliosa impresa, ch' in questo modo, me ui fareste debitor di quant' bò. state sano, & amatemi,

ALL' ILLVSTRISSIMO S.
D. FLAVIO ORSINO.

Da M. Mario scandriglia bò riceuuta una lettera di V. S. Illustriss. doue mostra hauermi fatta la gratia che in nome del mio parente le supplicai. Io restò già di ringratiare V. S. perche lingua humana non può compiamente farlo; Ma non restò di non gloriarmi ch' io non sia nato come molti altri a caso, poi che i continoui fauori che riceuo da V. S.

altre che mi fanno il più glorioso huomo del mondo m'assicurano che la Natura e la Fortuna insieme siano state al mio nascimento, soprastanti. E le bascio la mano.

AL S. FABRITIO
MAFFEI.

Questo poueretto ilquale m'ha pregato ch'io ui scriua, non sa che le vostre leggi sono tanto diritte, e giuste che non si fanno nè per Amore de parenti nè per timore de nimici, nè finalmente per utile di voi istesso torcere e corrompere. E per questo persuadendosi che gli giouino i miei prieghi, m'ha quasi fastidito che ui scriua in raccomandatione di Marco Antonio Toscano. Onde io che sono medico non meno di me istesso che de gli altri; hò uoluto ultimamente farlo, Guarendo in un medesimo tempo me di cotal fastidiosa podagra, e lui del suo humore melanconico. Et accioche paia ch'io ui scriua alcuna cosa, Dico in questo modo, se Marc'Ante

nio Toscano hà fatto errore liberatelo per rispetto mio, perche essendomi uoi fratello mi douete non sò che. E se non hà fatto errore liberatelo per la innocenza sua, e per la riuerenza nostra che debbiamo à tatti leggiadri spirti del suo paese. E se pure del suo errore se ne stesse in dubbio, liberatelo per il debito uostro, perche quando la cosa è dubbia, le parti del Giudice deueno essere più tosto (come sapete) pronte ad assoluere ch' à condannare. E state sano.

Al S. Marcello Lanza,

Non hò potuto accapare dalla S. Duchessa l'ufficio come desiderauate. E non perch'io ui habbia usata poca diligenza cò' amandoui di cuore non poteua se non anco di cuore seruirui; Nè anco perche quella S. non si fusse piegata à far guadagno con quel gouerno d' un par uostro. Ma solo perche l'ufficio i quel tēpo era dato ad altri. Dūq; nò ui dogliate di me poi che conoscete chiaro che in questa, & in ogni altra cosa che ui occorrerà, hò tenuto, e tengo

apparecchiata la mia buona intentione. Ma ben mi potrò io doler di uoi, perche chiedendomi fuor di tempo cosa dellaquale non hò potuto contentarui, non solo m' hauete fatto quasi restare impedito nel compiacerui, ma anchora mi hauete fatto defraudare la detta Signora del seruitio vostro tanto buono, & amoreuole, il quale essendogli offerto fuor di tempo, non potea caggionar altro che sdegno in lei grandispiacere in me, e molto danno in uoi. state sano.

Al S. Filetio Cittadino.

Hora conosco ch' il cosi lungo silentio che hà tenuto meco V.S. non si è caggionato da altronde che dal non uolermi scriuere se non cose che siano di grandissima sodisfattione à lei; e di molto piacere à me; si come hà fatto hora che scriuendomi la noua del uescendo che le hà resignato l' Illustrissimo S. Don Flauio Orsino, mi hà data allegrezza non minore della sua. Io mi contento dunque di ricene-

à rado lettere di V. S. pur che elle mi apportino co-
si buone, e di porteuoli nuoue come sono queste. Ma
spero (anzi sono certo) che si come hora riceuo
questa lettera del Vescouado cosi di qui à pochi
giorni ne riceuero unaltra del Cappello, perche
(uò pure per allegrezza dirlo) cosi conuiene alla
dottrina uost'ra, cosi si deue all' alto ingegno uo-
stro, cosi uogliono le meriteuoli uirtu uostre, le qua-
li appigliate alla generosità del detto signore, sono
molti giorni che ui hanno tenuto dipinto ne' cuori
delle persone, e Vescouo, e Cardinale; Non parlo
hora di Papa per non parerui forsi cianciatore.
E fra tanto N. S. Iddio conceda lunga uita al S.
Don Flauio, & à uoi, e conserui me nella gratia d'
ambe due, accioche egli co' l dare accresca la grã
dezza sua, Voi co' l riceuere mostriate l' ani-
mo uostro. E io co' l seruire faccia
palesse l' affettion mia.
Fo fine ;

150 LIBRO
ALL'ILLVSTRISSIMO S.
DON FLAVIO ORSINO.

La lettera di V.S. Illustrissima m' ha palesata la sua buona intentione che tiene di favorirmi, e la lettera de M. Filetio m' ha data la noua del Vescouado che V.S. ha conferito e l'una, e l'altra m' hanno porgiuta tanta adegrezza, quanto è lo accrescimento della generosità di V.S. che porge, quant' è l'aumento dell' utile e dell' honore di M. Filetio che riceue, e quanto è, il guadagno che fo io della gratia, e del fauore, poi che di cosi magnanimi atti arriuo à riceuerne gli auisi. E contemplandol' una e l'altra carta subito mi occorse di formare un sillogismo in questo modo M. Filetio dal S. don Flavio è fatto Vescouo. Io sono caro al S. Don Flavio com' è M. Filetio, Dunque io dal S. Don Flavio sarò fatto Vescouo. Persoadendomi che quando alcuno procacciasse ragioni da scancellar la minore, non potesse tanto contradire che io non douesse almeno essere necessariamente un buono Abate.

E tenerei certissimo che faria così, se le potentie della logica non fossero molto remote, e se le sue ragioni non fossero vere se non in mente. l' Allegrezza m'ha trasportato fin qui, e fando da buon medico hò voluto mescolare questo dilettevole ragionamento con tanti importantissimi discorsi che V. S. fa con gli altri. Fo fine e le bascio la mano.

**ALL'ILLVSTRISSIMA S.
DVCHESSA DE GRAVINA.**

Pensava in questa hora d'auisare V. S. Illust. della uenuta del S. Giacomo Vitelli suo genero. Ma poi che non può egli per alcuni impedimenti per hora uenire, hò procacciato un bellissimo soggetto. Ch'è il suo ritratto accioche Vostra Signoria possa pascere la mente di quello oggetto, ilquale non può à gli occhi esser presente.

Or ecco che bel modo di ritrare. Egli è di statura lunga, e dritta, i capelli sono negri, e le ciglia arcate, con i peli del medesimo colore. La barba è alquanto rossa. Si che essendo circa due diti lunga si

può ueramente dire che il pelo sia di colore di castagna. La fronte è larga, e nel mezzo dell' estremità di sopra si ueggono in forma piramidale con molta gratia alcuni capelli terminare. Gli occhi sono alquanto piccioli, e di color mezzano tra 'l bianco e 'l nero. Il naso è di bella maniera e più tosto Aquilino che altrimenti. Le orecchie di grandezza mediocre e di uguale proportion e alle labra della bocca, la qual essendo picciola tiene il labro soprano à quello di sotto con misura condecante sopra posto. Il riso poi è tanto allegro che abbellisce tutta la faccia; Il color della carne è uermiglio, e mostra complexion allegra e Giouiale. La testa è grande le spalle sono larghe, & uguali. Il collo corrisponde all' una e all' altre. Le braccia sono lunghe. La mano è bianca e bella. Le coscie tengono proportion sesquialtera al collo e alle gambe e sono i piedi giusti e conformi. La fauella è sonora. I ragionamenti sono accorti, e degni di suo pare. Porta barretta di ueluto negro. Il colletto di pelle negra. Il giupponne di tela bianca. Il cosciale della calza è di ueluto

morato. La calzetta è di seta del medesimo colore. Le scarpe sono di pelle negra, tagliate à tagli menuti e trauerfi. La correggia di cuoio negro, e la spada con la guardia negra. E da tutta questa consonanza de' membri facilmente si può raccorre che l'animo sia bellissimo, perche (come sà V. S.) i costumi dell'animo sieguono del corpo il temperamento. Or eccoui con questo nouo modo di ritrarre, il suo ritratto. E le bascio la mano.

ALL'ILLVSTRISSIMO S. CONTE D'ALTAVILLA.

Come che V. S. Illustrissima tien chiuso dentro il petto gentilissimo spirito, e desideroso di saper le cose Naturali, mi scrisse i giorni adietro ch'io le diceffi alcune circostanze della Manna. Ora rispondo ch'alcuna uolta dal cielo cade Manna, & alcuna uolta miele. & alcun'altra uolta Manna e miele insieme; e che l'uno, e l'altro di questi liquori, si chiama ruggiada caduta dal cielo. Onde

il Miele, la Manna, e la Ruggiada sono tre sorte di liquori tra loro molto differenti. Ma perche l' intender della Ruggiada, oltre ch' è cosa da sè bellissima à sapere, aggenola molto la uia da conoscere in che modo si genera la Manna. Per questo dirò prima di lei. E ella dunque il più sottile, raro, e minor uapore che fra tutti gli altri uapori sia, tirato in sù dal calor del sole e delle stelle, e congelato dal freddo della Notte, nella prima regione dell' Aria. doue è da notare che la causa materiale della Ruggiada è il detto uapore sottil' e raro. E che la causa effettrice è la freddezza della notte, e la causa che prepara il Vapore à ciò, è il calor del sole, e'l luogo è la prima Regione dell' Aria.

E che il uapore sia sottile e raro, si conosce primieramente, perche il sole tosto la suanisce, e risolve; Appresso perche da una quasitemperata freddezza com' è quella della Notte si congela. E che'l luogo non sia la seconda regione dell' Aria (come Alberto e Parmensi dissero), ma la prima si fa chiaro

ro da due ragioni, dellequali la prima, è che nella sommità de' monti non si uede Ruggiada; la seconda è che nella cima de' detti monti si moue e sparge l' Aria hor quà, hor là da' uenti, di modo che perde quella fermezza laqual' è necessaria al congelamento suo. E se V. S. uolesse particolarmente sapere il modo come la Ruggiada se genera. Ecco' l'qui. Il calore del sole e delle stelle percuotendo l' Acque della Terra, e parimente il Mare, tira in sù da esse un uapore sottile e raro, ma à rispetto del detto calore greue e molto.

Onde non potèdo il sole per la sua debbolezza tirarlo fin alla seconda regione, lo lascia nella prima, nellaquale per la freddezza della Notte si congela, e cade in giù. E la causa perche il calore del sole sia debbole è, che quando il detto uapore è mosso e tirato in sù, il sole si ritroua in occidente nella qual hora non hà molta forza. Nè direi io (come dice il Sessa) cioè che tal uapore sia tirato è mosso

in qual si voglia hora del giorno, e riserbato poi fino alla partita del sole, perche se fosse mosso quando il sole è in oriente, ò uero nella metà del cielo; senza dubbio sarebbe risoluto dalla caldezza; la quale in quelle bore debole dir non si può, ouer sarebbe tirato più in alto della reggion prima. E quantunque intorno à questo si potesse alcun' altra cosa dire, nondimeno parendomi che quanto fin qui hò detto, basti à dichiarare quello che uolea, finisco; e di molt' altre cose mi rimetto alla mia scala. Nè per altro hò uoluto della ruggiada tutto ciò discorrere, che per inferire ch' il Miele e la Manna essendo ruggiada scesa dal cielo, si generano dalle medesime cause, dalle quali la Ruggiada si fa; E nel medesimo luogo, E quantunque tutti Filosofi, e Medici siano conuenuti à dire che ciascuno di questi liquori sia Ruggiada caduta dal cielo sono stati; nondimeno, molto differenti nel modo, come essi così differentemente; si fanno. Percioche alcuni han detto che il Miele sia la parte che rimane della Ruggiada, e che la Manna sia la parte che rimane de

Miele

Miele. & hanno dichiarata questa lor fantasia in questo modo. Il sole quando è in occidente tira in sù dall' Acqua uapori mischiati con alcuna parte terrestre, e tramontando poi soccede la freddezza della Notte, la qual congela i uapori. Onde quel picciolo calore che hauea lasciato il sole sopra la terra, non potendo il graue peso de' congelati uapori nè sostenere, nè più in alto tirare, lo lascia cadere in giù. E quando auiene che i detti uapori cadano in qualche luogo ò regione fredda dello terra fanno la Ruggiada. Ma si cade ssero in luogo ò regione calda, all' hora dalla caldezza della medesima regione si resoluerrebbe la parte sottile della Ruggiada, e rimanerebbe la parte grossa, e si farebbe il Miele. E se auuenisse che la detta caldezza facesse maggiore resolutione, farebbe la Manna. E di quindi nasce (dicono costoro) che la Manna è più dura del Miele e più bianca, più dura (dicono) perche in essa si fa maggior risoluimento dell' umido; più bianca perche la siccità fa la bianchezza, il che la cenere ci mostra. Alcuni altri dissero

che questi tre liquori sono tra loro distinti, e che nascono dalla uaria digestione del uapore in Aria. E dichiarando questa opinione, han detto in questo modo. Quando il uapore si tira in sù con esso sempre si mischia alcuna parte terrestre, laqual digerendo si co' l medesimo uapore dal caldo celeste, acquista co' l detto uapore uarie proportioni, lequali puntualmente sapere non si ponno. La onde secondo una proportione della parte terrestre co' l uapore si farà la ruggiada, e secondo un'altra, si farà il miele, e similmente secondo un'altra si farà la manna, Ma quantunque io non sia qui per scemare delle lodi che l'una e l'altra di queste due bellissime opinioni meritano, nondimeno non lascerò d'aggiungerui alcuno mio pensiero con ilquale ciò più chiaro far si possa. Or dico dunq; che nella manna e nel miele sono tre cose, quantunque assai più chiaramente nella manna si conoscano, che nel miele, cioè dolcezza, bianchezza, e mediocre consistenza. E uolendo primieramente della dolcezza ragionare come di effetto più notabile; ricorro à quello che i Filosofi han

detto della caggion de' sapori. Dissero eglino ch' i sapori si caggionano dalla uaria' miscbianza della parte humida e della secca; Il che acciò meglio si intenda, in questo modo dichiaro. Deue saper V. S. che due sono le cause ch' intrauengono à far' i sapori cioè la causa materiale, la qual è la parte terrestre e secca con la parte humida; e la causa effetrice, laqual' è il calore. Onde secondo che uariamente le dette cause oprano tra loro, così producono uarij sapori; Percioche quando il calore oprà minutamente mischiando la parte humida con la secca, si genera il sapore austero e acerto, e similmete arido; Il che ne' frutti non maturi, chiaro si uede. E quando il calore per la sua gagliardeza abruscita la parte secca produce il sapor salso, et amaro, si come si può uedere nella calce ò cenere. Ma doue il calore ugualmete nella parte secca, & humida oprà mischiando proportionatamete l'una cō l'altra, si fa il sapor dolce, e foauo. Perche dūq; il miele e la māna sono dolci? Rispōdo per lo proportionato tēperamēto che porge il calor naturale come causa effetrice

alla parte humida e secca come causa materiale. E questo che della dolcezza hò detto ci insegna la cagion perche la manna e 'l miele siano di mediocre consistenza, perche doue la parte humida diminuamente sarà mescolata con la secca, si farà la consistenza dura, come detto habbiamo. E similmente doue la parte humida abbondarà, ne risulterà la consistenza contraria. Ma quando ugualmente l'una parte cõ l'altra si temprà e unisce, non è dubbio che mediocre fermezza ne nasce; Onde per la medesima ragione, il miele e la manna sono di mediocre fermezza, per laquale sono dolci. Or ecco quanto è chiaro ch' à fare il miele e la manna si richiede la parte humida mischiata con la parte secca e terrestre. Et applicando tutto questo al mio pensiero; breuemente dico, che quando dall' Ariacade in giù uapore solo, senza mischianza di parte terrestre, allora scende dal cielo solamente la Ruggiada, la qual non hauendo mischianza di parte secca non può hauer sapor alcuno. E per la medesima cagione non può bauer se non quella poca

consistenza, laqual dalla freddezza della Notte può riceuere. Ma quando dall' Aria cade il uapore mischiato con alcuna parte di terra, si come nella esade per la molta aridezza auuiene; allora cade dall' Aria manna e miele. Manna (dico quando il calore del sole, e delle stelle opra nella parte secca, & humida tanto ugualmente, che l'una non eccede l'altra; Onde nasce poi sapore così dolce, e consistenza così perfetta, Miele (dico) quando il medesimo calore non opra quella perfetta e proportionata attione tra la parte secca e humida, laquale opra nella Manna. Onde raggioneuolmente il miele di fermezza, e di sapore è tanto inferior alla manna, quanto la proportionata mischianza della manna è più perfetta di quella che si fa nel miele. Della Bianchezza della Manna non accade altrimenti dire, se non che nasce per la siccità dell' humore, laqual' è maggiore in essa che nel miele. Or ecco dunque quanto la Ruggiada, il miele, e la manna siano differenti. Nè per altro in Calabria. & in altri simili luoghi cotal dolcissimo cibo si ri-

coglie, se non perche in tali reggioni nascono uapori proportionati à tal generatione. Nè per altro ancora questo liquore pioue à mezza estate, se non perche in quel tempo la terra è arida e secca, e per cagion della sua siccità, può mandar sù co' l uapore alcuna parte secca e terrestre. Nè deue esser meraviglia se in un medesimo tempo cade manna e miele, poi che può nascere questo dalla uaria mischianza che nell' Aria in un medesimo tempo si può fare.

Onde falso mi pare quel che dice il Mattbioli, cioè ch' i granelli della Manna non piouano dall' Aria ma si congelano sopra le frondi nelle quali cadono; dicendo egli, Che hà uisto che solamente quella che cadea sopra le frondi di fico, e di orno, era granello so, e che quella ch' era sopra le frondi di quercia è di mandorlo era liquida, e tanto maggiormente mi par falsa, quanto che nelle sue parole è contrario à se stesso: perche prima dice che la granellata e la liquida cadde dal cielo, e poi dice che tal accidente s'acquista dalle frondi doue si appende. Il che similmente è falso, percioche le frondi d' orno, e di fico, sono uia più calde delle frondi di mandorlo e di quer

cia, si che per la maggior caldezza deurebbono più tosto i granelli che congelargli. Nè basta à dire che fanno ciò per l'aridezza loro, perche douemo esser certi che più possa la caldezza come qualità prima, & attiva dell'aridezza, come qualità seconda e passiva. Et oltre à questo la fronde dell'orno non è forbita, & uguale e senza asprezza alcuna? Dunque non si può dire che per caggion dell'aridezza se ingranelli la manna, più tosto nelle frondi dell'orno che nell'altre. E più oltre passando dico, che se la manna cadesse liquida dal cielo, e le frondi hauessero proprietà di congelare ne seguirebbe ch'essendo bagnata tutta la fronda della detta manna ugualmente rimanesse couerta e circondata senza far altrimenti granelli. Dunq; se in alcune frondi si uede manna granellosa & in alcun'altre liquida non è per altro, se non perche così cade dal cielo. Or se la esperienza c'insegna e le ragioni ci astringono à dire che la manna sia differente dal miele, ne siegue ch'io non possa se non molto merauigliarmi del medesimo Matthioli, ilqual uole quasi per forza che Galeno, e Plinio habbiano conosciuta la

Manna nostra; perche quello liquore che in que' tempi Giove piovea nel monte Libano, e in altri luoghi, era miele e non manna, si come eglino istessi dicono. Ma che dico io? Altro è trattare di alcuna cosa per istoria, & altro è trattarne per ragione. E detto questo uengo à dire se la manna ch' hoggi di corre per il mondo è buona per l' infermi ò nò; E briuemente dico che si fusse ella sola e senza mischianza d' altro succhio, sarebbe ueramente Medicina scesa dal cielo, non pure dalla prima region dell' Aria. Ma perche appena un granello sene troua che falsificato e corrotto non sia, si come l' intero giuditio de' saui hà fatto palese, e si come ancora la molta copia che ne ua per il mondo ci dimostra Ch' à dir il uero non sò come di uera celeste manna si potrebbero empire tante migliaia di scatole che per l' ingordigia del guadagno, i mercanti senza mirare ò succhio di Frassino ò d' Orno mandan per i poveri spetiali smaltendo e barattando; Per questo io sarei di parere che in modo alcuno non si usasse. Nè posso se non estremamente lodare il

S. Marino Spinello mio tanto riguardoso e nobile padron' e Maestro, ilquale per sua sagace prouidenza, e per commune consentimento di semplicisti; & ancora per publica sentenza del Real consiglio, n' hà fatte abbruscire i giorni adietro, quando io era in Napoli intorno à quattromila libre e forse più. Dando ordine à tutti, che di quà inanzi non si usi più manna in modo alcuno. E questa è uia più giusta e miglior occasione di toglier l'uso della manna, che non fu quella del Fusio, ilquale disse che non si douea usar Manna, non perche non era buona. Ma perche non era solutiua. Il che per isperienza habbiam ueduto, e ogni di ueggiamo, esser falso. Hà fatto similmente il S. Spinello che quando si ricoglie la manna in calabria, ui intrauenga persona di credenza e fede, e questo non per altro se nò per che non si ritroua segno uerace di poter conoscere, qual manna sia di ogni canto buona, si come per mille proue, è stato fatto isperimento da tutti, e massimamente da coloro che s' hanno creduto per la loro grandissima dottrina, e bellissimo giuditio, nel pri-

mo incontro di conoscerla. Questo è quello che per sodisfare alla dimanda di V. S. mi è souenuto. Toglialo dunq; à leggerlo con quel buon Animo co' l quale io l' hò scritto. senza fare ad altri pregiudizii, i quali chimerizando altrimenti dicono.

AL S. DON FABRITIO DI
CAPVA.

La lettera di V. S. mi è stata di grandissimo diporto, perche stando lontano da lei mi ritruouo in tanta solitudine che si può dire ueramente ch' io sia più tosto partito di Napoli che uenuto in Nap. seruirò. V. S. nel mio ritorno di quanto comanda. Nè accade immaginarsi che l' Amore che li porto fusse dubbio, perche la leggiadra uirtù di V. S. tiene allacciata appò lei la seruitù mia di modo ch' io non potrei se ben uoleffi non amarla. E le bascio
la mano.

**ALL'ILLVSTRISSIMO S.
CONTE D'ALTAVILLA.**

Non hò risposto alla lettera di V.S, Illustriss. fin qui credendomi di giorno in giorno uenir io, E perche hora più che mai stò in simil credenza, per questo non si merauigli V.S. se rispondendo, non rispondo. Or dunque riserbandomi al uenir mio, e di tutti questi signori, che sarà lunedì prima che uene cio che hora le potessi dire, le scriuo solo che'l signor Don Osilio si ritruoua bene, co'l serui- gio mio. E io mi ritruouo male con la lontananza di V.S.

**ALL'ILLVSTRISS, S. DON
FLAVIO ORSINO,**

Mi trouo in Napoli per serui- gio della S. Du- chessa madre di V.S. Illustriss. doue ritrouando che uiene in Roma il presente S. Scipione Ammi- rato (huomo ueramente degno d' ammiratione di merauiglia) non hò uoluto lasciare d'ingrandirmi

dell' Autorità sua, in Visitar V.S. con simil mezzo. Saluto dunque V.S. e le bascio la mano mille uolte, e la priego mi faccia fauore di rendere al detto S. Scipione quello guiderdon in nome mio, ilquale con tutte le mie forze io non potrei dargli, e V.S. solo con una picciola buona cera può concedergli, e basciandole un'altra uolta la mano Fò fine,

AL S. GIANBATTISTA DELLA PORTA.

Io mi riputerei il più infelice huomo del mondo se quanto mi fu negato dalla Natura, non mi fusse stato aggiunto dalla fortuna, perche si quella mi fe nascere trà monti e mi chiuse la strada di sapere i suoi secreti. Questa m' hà fatto fare acquisto dell' utile e dolce conoscenza di V.S. laquale con la sua propria mano aprendomi la porta della camera, doue la Natura le sue miraculose cose ordisce; e scuoprendomi ogni merauiglioso effetto; Non è scalpello ò lima, ò stame che mostrato non m' habbia.

Dunque poste da parte le Girlande , incensi , e mirre , che deggio consecrare alla fortuna ; in segno del grandissimo obligo che debbo bauere à V.S. le scriuo questa lettera , con laquale uisitandola . me le rendo tributario di Lauri , Mirti ; Ellere , e finalmente di me istesso . E quantunque essendo io costi , era questa mia intentione per molte proue palese à V.S. nondimeno hora che son lontano hò uoluto cò questa carta , confermargliela ; uolendo dinotare che la forza della uirtù di V.S. non può nè da lontananza di luogo , nè da lunghezza di tempo , esser risoluta . E non sapendo in che altro modo far testimonianza di questa mia affettione . E'ò fine , e le bacio la mano . E di gratia non lasci à tanti bellissimoi miracoli della sua natural Magia d'aggionger quest' altro , che la Natura hà fatto in V.S. medesima . Cioè come hà prodotto in lei tanto sublime ingegno ch' in un batter d' Occhio con i raggi del suo lume può gli elementi , e' l cielo , e fin l' Abisso penetrare . E mi farà fauore riuerire il S. Gio, Tomaso Cimelli in nome mio .

170 LIBRO
ALL'ILLVSTRISS. S. DV
CHESSA DI GRAVINA.

Ancora che le noiose cerimonie Napolitane non meno muouano V.S. Illustriss. à partir di Napoli, ch' i prieghi di noi amoreuoli Vassalli la pieghino à uenir' à soggiornare in questa patria di Solofra. Pure per maggiore sicurtà comanda ch' io le scriua se l' Aere di qui per la indisposition del S. Don Flaminio sia buono ò nò. Ecco che rispondo. Persoadendomi prima però che V.S. uoglia che di ciò si faccia testimonianza da me più tosto per soddisfare ad altri ch' à se. Percioche essendo chiamato l' Aere diuino, dal uecchio Ippocrate, & essendo V.S. nella conuersation dell' intelligenze tutta diuina, ne siegue per forza che à lei più che ad ogni altro Medico sia la condition di qual si uoglia Aere manifesta. E questo medesimo da quest' altro segno mi uiene confermato, che dubbio indissolubil non si truoua che con lo suo uerace e certo discorso non risolua. Nè cosa nell' oscurissime tene.

bre si giace che da' raggi del suo intiero giudicio chiara più che il sole non si faccia. Or dico dunque che non senza ragione si fa da' Medici dell' Aere gran conto. Percioche può esso più del mangiar' e del beuere à corpi humani nocere ò giouare, Conciosia cosa, che questo allo stomaco discenda, e quello al core se ne uà. Onde tanto è l' uno più dell' altro gioueuole ò nociuo, quanto è l' uno più dell' altro membronel uiuer principale. E à questo effetto molti modi, uie, e segni nella medicina scritti si ueggono ch' à tal cognitione ci aprono la porta. Sono dunque i segni, questi che ogni uolta ch' in qualche non più uislo luogo ò città s' arriua, si debbia il sito di quella considerare, cioè s' in alto ò in basso collocata stà. E s' ad Oriente ò ad Occidente, ò à settentrione ò à mezzo giorno isposta si ritroua, giudicando con l' Aere insieme quello luogo esser migliore, ilquale à leuante uolge la faccia, e in alto rileuato stassi. E si debbia ancora innanzi à gli occhi ponere, come sono belle, e colorite le persone che ui habitano, e come Digerendo

bene il cibo tengono di bere e di mangiare desiderio. Finalmente se ui sono fiumare ò paludi, ò stagni, ò spelonche intorno, e quali sono l'acque che ui nascono, tenendo per buono similmente con l'Aere, quel luogo nel quale senza Stagni; Paludi, Fiumare, e Spelonche, perfettissime acque sorgono, e doue gli huomini belli, e con grande appetito di mangiare e di beuere si ueggono. Ma uolendo tutte queste conditioni à questo nostro luogo applicare, ritrouo che due sono quelle che paiono di mancarui, cioè che in parte concaua e bassa stia, e che il sole assai meglio ui si mostri, e più largamente in occidente che in oriente. E non è dubbio ueruno che di queste due la prima sarebbe assai noceuale, se nõ che Borea stando continuamente à caualliere, ogni bora nuouo Aere induce & epporta, togliendo, e scacciando tutte le corrotzioni le quali per la concauita ragionare si potessero. E la seconda cioè che tardamente rinasca il sole, uiene ageuolmente ad annullarsi con la seguente risposta, che la tardanza non è tanta che s'habbia à giudicare ch' il sole, ilquale

ilquale ni sopra stà tutto il giorno nò corregga quel
la poca freddezza & humidità che dalla detta tar
danza ne risulta. Dell' altre conditioni non aca
de luugamente ragionare, perche que' sono buoni
ni lunghi belli e di buon colore, e appetiscono di
mangiar' e di bere tanto che in questi tempi per la
carestia così noie uole, sene dogliono. Nè ni corrono
infirmità molte, anzi tanto ch' i Medici homai se
ne lamentano. Stagni, Laghi, Fiumare ò fetide spe
lonche (come sà V. S.) nò uene sono. l' Acque sono
poi chiarissime e sorgenti, e senz' alcun difetto. E
questo detto sia, per quanto appartiene ad una uni
uersal cognitione. Ma uolendo questo raggonamen
to stringere, e più distintamente di questo Aere la
qualità determinare, Dico che la prima qualità (co
me chiaro si uede) e la freddezza; Ma che sia el
la accompagnata dalla siccità si come appò molti è
cosa dubbia, così appresso di me, è cosa certa, per le
seguenti ragioni. Primieramente l' Aere è secco,
perche tutti Maschi e femine sono delicat' e sec
che, Appresso è secco, percb' il sito del luogo e pen

dinoso, onde l'humore subito se ne cade. Et ultimamente è secco perche le montagne sono in maggior parte di sasso, si che poca humidità porger uiponno. Concludo dunque che l'Aere di Solofra è freddo e secco, Ma che sia buono ò nò per l'indispositione di quel caualliere, io non uò determinare, poi che questo si come ogni altra cosa al sano giudicio del S. Marino Spinello si rimette. Ma ben dico à V.S. che tutta questa ualle si sente piena d'una uaga e dolce armonia, la quale co'lmezzo delle uarie uoci de' piccioli e grandi si caggiona, in chiamare il nome suo. E che questi uerdi e salutiferi monti tutti risuonano e ribombano per la dolce melodia che gli uccelletti fanno, mentre bora per questo, & bora per quello fiorito ramuscello uagando uolano. Nè per altro si rallegrano e gioiscono se nò perche fin'à zefiro, ilquale di cote sta bella contra da soffiare si sente, non solo muoue, ma spinge la nostra Illustriss. persona à soggiornare, bormai ch' à noi s'auuicina il sole sotto l'altissime ombre di quegli salutiferi castagni, intorno a' quali molti chiarisf.

sioni fonti sorgono, e molti ondeggianti fiumicelli corrono. E con lo dolce lor mormorar d. Il' Onde mostrano desiderio grādiſſimo di riceuer V. S. Fo fine.

Al S. Fabio Maffei.

Non uogliate moglie M. Fabio di gratia, perche come filosofo douete sapere che la donna è cosa monstruosa; e come medico potete esser certo che non sia altro la femina di un fiume di sangue corrotto, e un albergo di pestilenza. E se pure nella Filosofia e nella medicina non ui fosse caduta nell'Animo cotal consideratione, non mi potete negare che non habbiate almeno inteso dire che le mogli fanno uenire in odio la uita. Moglie ah? Io non la toglierei quando ella fusse regina. Che cosa è moglie, Moglie, à mio giudicio tanto è à dir moglie quanto un pelago d'affanni, un'abisso de pensieri, un mare di tormenti, un rischio di perder l'honore, una certezza d'esser infelice, et una occasione di produrre capital nemici. Percioche mai nõ si cõtenta, sempre dà da pensare, sempre afflige, nõ è momẽto che nõ pensi uanità. et oltre à questo il generar de' figli è altro

che produrre chi discacci fuor della casa il padre: nel tempo della uecchiezza, quando il riposo dell'amato letto, e il caldo del desiderato fuoco è più necessario e gioueuole? O bella cosa mi pare in fine il uisier sciolto, il portar partendo ogni cosa teco, il non iscbisar l'amicitia de' preti e frati; il non piatare con il socro, il non romoreggiar con i cognati. Finalmente ben dissero i legisti, quando ispuosero che l' nauigare non uolea dir altro che toglier moglie. Io uì dico il uero senza moglie sono un picciol Rè, e uedendo i trauagli che dalle mogli nascono, e gli oblighi ch' alle mogli si deueno, mi par d' essere un palmo più lungo de gli altri, e parmi di mangiar il cerebro di Gioue e di bere Netter' & Ambrosia doue il uino di costoro non mi par altro che aceto e fiele, e le uiuande non altro che brodi conditi con grasso di polci, di mosche, e di capelli. Vi dico per concluderla che com' l' huomo è accasato è perduto in tutto: perche se gli scalda il fegato, se gli fa debole lo stomaco, e la testa non è più quella ch' era, se gli attacca la podagra il dolor del fianco, et ultimamente

la peggior sorte di mal francese che frà tutte l'altre sia, laquale (à mio giuditio) è il cadere in povertà, e di quindi auuiene ch' il poverino è ueramente semplice marito ilquale poco inanzi-così gagliardo e animoso pareva, bora mastiga il cinamomo, bora beue il Rodomiele, bora uuole il sacchetto per la testa, ò per lo stomaco, & bora uuol una cosa, & bora un'altra, e quel ch' è peggio è costretto di chieder danari ad altri; perche la spesa che si fa con le Balie per lo latte, con i medici per le posteme delle poppe, con i spetiali per l' unguenti, con i figli per l' uestire e calzare . e con mille sorti di frascherie della insatiabil moglie, risolue e consuma tutta la dote. Onde quella picciola dolcezza che si fe inanzi nel primo incontro si mischia con tanta amaritudine ch' il poverello uiene in odio à se stesso, desidera morire, uorrebbe esser mille miglia lontano, male dice il dì che sene fe parola, e così tutto' l' giorno sene uà solo pensoso e disperato, non sà che si fare, nè che si dire, uà cercando scartocci uècchi, muoue piati à fratelli, pretendendo esser stato aggra-

stato, à cognati che uole la parte dell' heredità per
 che la moglie non hà rinonzato paterne e materne.
 Et hor con questo contrasta. Et hor con quello, per
 che non par iscritta la sodisfatione al padre del de-
 bito di cinquanta anni indietro. Io non ui posso dir
 quanto mi occorre, perche sarebbe troppo lunga sto-
 ria. E se pure questo poco che n' hò detto ui paresse
 se per mia souercbia passione forsi sospetto, non ui
 rincresca per amor mio di ragionar' un pezzo
 con alcuno di questi sempliciaci, che ui assicuro che
 sentirete altri tuoni, Et altri lampi uederete. Sì
 che di gratia (fate à mio modo) non uogliate mo-
 glie. E quando alcuno persuadendo ui dicesse che
 non è bene il morir senza immortalarsi ne' figli, lo
 riputarete per capital nemico. E se uolete immorta-
 larui scrivete un libro che sarà memoria da non is-
 cancellarsi per altro che per uniuersal diluuiio, sen-
 za patirne rai cordoglio ò dispiacere alcuno; doue
 ne' figli per mille cagioni non si sente altro che do-
 lore, e bisogna star sospetto anco delle freche. Hora
 conosco che Talete Milesio fu grand' uomo con-
 ciofia che demadato per qual causa nõ uolea toglier

moglie. Rispose per cagion de' figli uolendo dinotare che per ogni canto i figli erano di grandissimo di spiacere, Perche se sono buoni, per ciascuna piccioia disgratia che patiscono, danno cordoglio al pouer padre. E se sono cattiuu ch' allegrezza possono dare? Si che nell' uno, e nell' altro modo i figli sono di trauaglio infinito. E io son di parere che se per ogni rispetto douesse alcuno accasarsi, deueria da ciò rimanere per non produrre figli. Onde fuor d' ogni douere si degliono della Fortuna coloro, i quali habendo moglie non fan figli. Si che ui torno à ricordare che togliate dalla uostramente il pensiero d' immortalarsi con la razza. Perche oltre alle dette ragioni, il mondo e tanto pieno ch' appena come uedete qui possiamo habitare, Chi litiga del podere, chi del muro, chi del giardino, chi della casa, e finalmente in ogni cosa è lite e contrasto. E sono tante le differenze tra gli huomini ch' io credo che non si possan togliere con altro mezzo che di Peste o di Diluuio. Or mirate il bel disegno c' hò fatto io. Hò lasciato il mondo, e tolto da lui ogni uis

pensiero, e per mia cara famigliuola hò prese i miei
 ddbri, ponendo questo ordine tra loro. Hò tolto Hip
 pocrate per padre, e quello come padre honoro, Hò
 uoluto per fratelli Aristotel, Platone e Galeno, per
 nipoti; Auerroe, Alessandro e Themistio per figli;
 Gio. Fernelio, il Manardo, e tutti i seguaci loro.
 Di modo che stando dentro al mio studio, e viuere
 do il padre, honorando i fratelli, amando i nipoti; e
 scherzando coi figliuoli, meno la mia uita lieta e gio
 iosa. Così potrete far anco uoi, alquale tanto più fe
 licemente riuscirà cotal beatitudine, quanto è d'in
 gegno e forsi di commodità sete superiore à me.

ALLA SIGNORA SILVIA CORRIALE.

Mio fratello occupato dalle sue leggi, non hà po
 tuto eseguire appresso la Signora Contessa d'Al
 tauilla quanto V. S. l'impose, E per questo confi
 derando ch' ancor io so prontissimo à farle serui
 tio, commise à me che domandasse l'ufficio di Mont

toro in nome di V . S . alla detta Signora. Et io l'hò fatto con quella prontezza e misurata diligenza che richiedono le leggiadrissime parti della S. Siluia. E dogliomi molto che essendo stato questo il primo seruigio c' hò fatto à V . S ., non sia riuscito nè con mia nè con sua sodisfattione, perche l' ufficio si ritroua dato ad altro. Nè la Signora Contessa bà potuto far' altro che dolersi meco di non hauer potuto compiacere à V . S . di cosi picciola cosa, desiderando farle qualsiuoglia fauore e seruigio del che ne fo io ferma fede, oltre che per mille segni di cid V . S . ne può essere certissima. E le bascio la mano.

**ALL'ILLVSTRISS, S. DON
OSTILIO ORSINO.**

Hò iscusata appò' IS. CONTE. V. S. con quella medesima iscusà cb' ella mi scrisse; mi fu risposto, cb' essendo' l'uenire qui di V . S . non già per debito, ma per sua sodisfattione, e diporto, al

1^o hora sarà gratissimo, quando si farà con ogni suo comodo, e piacere. Et à questo soggiungo io, rallegrandomi di così bello influsso ch' i cieli gli han porgiuto, che non è qui persona la quale non desidera ueder V.S. e ragioneuolmente certo, poi ch' ogni nostra conuersatione, ogni nostro ballo, e finalmente ogni altra nostra attione ella con la sua piaceuole presenza, orna, & abbellisce.

Al S. Rocco Rodio :

Io non hò fin qui ueduto huomo più cortese, e uirtuoso di V.S. il che si fa chiaro dal grandissimo numero d' amici che con la sua leggiadra qualità mira continuamente all' amor suo; e parimente perche non muoue mano, ò spira fiato; che non empia l' aria di quella dolciissima armonia, la qual può trarre appresso à lei, alberi e fiumi, non pur huomini, e bruti; E tutto ciò fa V.S. con tant' amoreuole prontezza; c' hà lasciato ne' cuori di tutti, un commune sentimento, che l' ufar cortesia, e uirtù, sia cosa pe-

culiare, e propria di lei, E per questo parerebbe à me ch'io scemasse della grandezza dell'animo suo si non uenisse sicuro in tutte le mie bisogne à parteciparne gli effetti, uengo dunque con questa lettera à pregar V.S. di due cose; la prima che mi faccia fauore d'inuiarmi alcuna delle sue opere, e s'io le son forf. noioso, ne potrà dar la colpa alla ricerca che mi diede i giorni à dietro, la qual'è stata tanto bella, e buona, che m'ha costretto à domandar dell'altre. La seconda che m'aiuse, se l'è riuscito il pensiero della stampa delle note di canto; e se potria io uenire à riceuere da V.S. il fauore che lei sa, hauendomegli offerto à quanto posso, e uoglio. Fò fine.

Al S. Innocentio Vitale

Se ben foss'io disgratiatissimo, son certo che co'l fauore che m'ha fatto V.S. in scriuermi, ch'io fauorisca il suo paesano amico, appò questi signori, non potrò se non aiutarlo molto; e seguirò dunque con grandissima diligenza quanto ella mi

impono, poi che l' amo, e desidero servire con tutto l' core, e tal' affetto si nodrisce nell' animo mio; si per naturale istinto ch' à ciò m' inchina, e si anchora per l' elette, e leggiadre parti di V. S. la qual' usando tant' amorevolmente meco i suoi favori, m' oblige, & asstringe à servirla, & honorarla sempre' e le basciola la mano, auisandola che per le cagioni tra noi più uolte conte, io sono anchora quasi fuori di me stesso.

**ALL' ILLVSTRISS. S. DV
CHESSA DI GRAVINA.**

Questo corriero è arrivato à tempo ch' io posso sodisfare al desiderio di V. S. la signora D. Lia, sia con la gratia d' Iddio, già stà bene, e fuora d' ogni pericolo; nè u' è stato uopo d' altro magistero che di quello della pietosa natura; laquale dandoci ad intendere quanto poco i nostri Galeni, & Avicenni uagliano appò lei, accarezzando la virtù, odiando il male, ritenendo il buono, discacciando il

catiuo, e confortando i membri fiocchi, e mantenendo i forti hà liberata la detta signora dell' infermità, e noi dal timore. Ond' io, & in atti, & in parole quanto posso la ringratio, percioche in un medesimo tēpo ne hà tolto il pensiero d' usare le mie ricette, e m' hà dato il modo di potere rispondendo à V. S., appagare il suo cordoglio, acquete si dunque, e si rallegri, e con tale allegrezza aspette à cena questa sera i suoi S. figli, i quali co' l' uenir loro, hanno di modo auuilto il male, e rinfrancata la virtù, che si può dire e' babbiano operato più egliino con l' aspetto solo, che tutti i medici insieme, con i loro sillogismi, e frà tanto bascio la mano di V. S.

A M. Rodolfo Miscbio.

Io desiderarei Rodolfo che lasciasse questa nostra Lisa, perche, se danno (come scriuete) uiren-
de per pro, aceto per miele, & odio per amore; è segno ch' ella è preguia di malitia, e ssercitata ne' tradimenti, mangiatrice di carne humana, congiu-

rata con le furie, e maritata co' diauoli, lasciatela
 di grana, cb' io per una sol uolta che l' hò uista l' hò
 giudicata per una uelenosa bestia, e mi parue che
 con gli occhi mi fascinasse con le parole m' occides-
 se, co' l' fiato m' auelenasse, e co' l' pensiero mi fe-
 risse. Dunque lasciatela, non hà cosa di buono; uie-
 ne da mala parte, è ladra, dissonesta, sfacciata, in-
 gorda, manigolda, buggiarda, superba, e uana; hà
 i capelli negri, stretta fronte, grosso naso, piccioli
 occhi, larga bocca, brutto aspetto, corta persona,
 disgratiato andare, e fin' alle pianelle che porta a
 piedi stridendo fan segno della sua disgratia O pur
 haucte il core tanto tumido, e l' animo tanto molle,
 che i sdegni non ui sdegnano, i dispiaceri non ui
 spiacciono, i cordogli non u' adolorano; e le crudeltà
 non u' inasprano? Risentiteui su contra questa di-
 steale, presuntuosa, empia, uile, proterua, micidiale,
 priua di giuditio, nemica di pietà, non sò come i cieli
 la contengono, le stelle la mirano, la terra la sostie-
 ne gli elementi la nodriscono, non sò come le leggi
 non l' abrugiano i manigoldi non l' oppicano, i burri

non la flagellano, le galere non la togliono, l' infer-
 mità non l'ammalano. O natura come la festi? Ma
 lasciando i riprendimenti ch' io come più uecchio di
 voi posso farui, e uenendo à qualche rimedio che co-
 m' amico fuora del giuoco posso ante porui; Comincio
 il mio discorso da questo bel principio. l' Amore non
 si mantiene (com' alcuni dicano) dal destino, e di-
 mostrasi ciò per questa infallibil pruoua ; ch' una
 medesima donna in un tempo fortemente s' ama, et
 in un' altro, si disama; Il che non auuenerebbe, se
 per destino s' amasse, Conciosia che sempre s' ama-
 rebbe, ò si disamarebbe. Dūque uoi nõ mi potreste di-
 re, che non si può poner freno all' Amor uostro, po-
 scia che non si mantiene dal destino. E donde ciò (mi
 direte) si caggiona? Dalla lunga consuetudine.
 Rispondo, Perché s' è uisto spessissime uolte, ch' una
 medesima donna paruta brutta nel primo incontro,
 è diuenuta gratissima à chi bà lungo tempo conuer-
 sato con lei, nè cio auuiene senza efficacissima
 ragione, perciocche co' l' conuersare, gli animi
 s' uniscono, i costumi s' uguagliano, i raggi degli oc-
 chi s' aguzzão, et ogni altra attione si rēde cōforme;

& ecco sopra ciò un materiale e ssempio. Le corde
 del leuto accozzate insieme per qualche tempo di-
 uentano d' accordo, auuenga che, nel principio che
 ui si metteno, siano discordi alquanto. Dunque se
 la lunga conuersatione è causa di ciò. Il rimedio
 dell' humor uostro sarà, il non conuersar con Lisa.
 Ma perche nè à uoi, nè ad altro fora possibile in
 un tempo, il discioglier si in tutto da tanti lacciuoli,
 e nodi, che (nel uero), oltre all' impossibilità, sa-
 rebbe una mutatione troppo repentina, per questo
 uò darui il modo come potrete appoco appoco disco-
 starui. Vi trattenerete quanto più potrete, perche
 co' l' trattenerui, il seme uien mancando; conciosia
 che, si come alle donne quando mancano di lattar'
 i figliuoli, non si genera latte nelle poppe, così à gli
 buomini, non si produce seme nelle parti genitali,
 quando l' atto bieco si dimentica. Onde con simile
 trastullo i speroni si rintuzzano, e l' effetto appo-
 co appoco uien mancando. E quando auuenisse, che
 non potreste tanto sehermire, & usar ripari al grá
 di ssumo desiderio, & all' inuecchiata usanza; non
 andarete

andarete alla uostra Lisa; ma conuersando con alcune uecchie, ò meretrici, ò altre dōne, dellequali gli aspetti siano horribili, e laidi, risoluerete con esso loro i uostri pensieri, riducendoui à mente quanto sia brutta, e disonestà cosa il uenire à simile impresa, et immaginandoui ch' in cotal atto l'buomo si rēde simile à bruti, e ch' ogni uirtù, ogni ragione si sua misce. Andarete spesse uolte à caccia, o giocarete, ò uero, aspirando à qualche grandezza, o degnità uolgerete altroue l' animo uostro. Toglierete à seguir ò guerra, ò piati, ouero ad ubedire alla filosofia. Starete similmente sempre in esercizio, entrando alcuna uolta in stufe secche, & in bagni, nè ui rincrescerà. almeno una uolta il mese, cauarui sangue dalla uena, perche tutte queste, sono cose lequali non solo sottraggono indi il cuore, ma anchora, meno uano la materia donde nasce (io sò che m' intendete) la libidine. Hora soggiungo alcuni altri rimedij e dico, che le cose lequali fanno mancare il seme, sono di due maniere; cioè, calde, e fredde. Le fredde sono le lenticchie, e la loro decoctione; Il seme di ca-

uolo, seme di porcellana, di lattuca, di coriandro, e di
 nenufare, l' aceto, & ogni altra cosa acetosa, e la
 canfora. Le calde sono, il seme, e l' herba della ru-
 ta; il seme dell' agno casto, la mentuccia, l' eufor-
 bio, la mirra; il cimino, & à tutti questi rimedij, ag-
 giungo questi altri; cioè l' andare à piedi ignudi,
 il sommergere le parti uergognose nell' acqua fred-
 da, e massimamente nel tempo della loro alteratio-
 ne; lo poner sopra le rene una piastra di piombo, tut-
 ta forata, e sottile, & onta con qualche oglio freddo,
 e secco. l' ongere i membri genitali con oglio di
 giosquiamo, ò uero di papauere, o con altri caldi, e
 secchi, il non mangiare la carne, nè altro cibbo di
 molto nodrimento, & parimente, i legumi, & ogni
 altra cosa uentosa. Il uigilar molto, e sopra tutti, il
 mangiare, e bere parcamente, & il ridurre à memo-
 ria, i sdegni riceuuti, e l' ingratitudine, & ogni al-
 tra brutta attione della donna. Io direi molt' altre
 sorte di nouelle, ma perche son certo che racconto la
 fauola al sordo, e che solo la morte può toglier uoi à
 Lisa, e Lisa à uoi; per questo qui finisco. Vi auerto

bene, che questa vostra unione, è molto falsa, concio
sia che Lisa rubbandovi ride, e voi perdendo pian-
gete. à Dio.

Al S. Girolamo Velli.

Vorrei uolentieri non hauer riceuta la lettera
vostra, poi che leggendo che i seruigi uostri han ri-
ceuti cotal guiderdone, hò sentito nell'animo mio
grandissimo dolore, Iddio uel perdoni, sapete già,
che come fratello ui consigliai, e com'amico, ui pre-
gai che non attaccaste la vostra amicitia con simili
persone, perche cote sta, è una sorte di gente, che
con le risa paga; con le parole inganna. co'l giu-
rare à fe di gentil'huomo, uol'esser riuerita, e
co'l portar' una bacchetta in mano, uol'esser se-
nuta. Non hà poi un tozzo, è uilissima d'animo;
ogniun la schiua, e come se gli mostrano i dèti triema
di paura, co' la lingua dice una cosa, con gliocchi n'
accèna un'altra, e nel pensiero tiene dell'una, e del-
l'altra il còrrario, tutta è finzione, tutt'è tradimèto.

Io per me non sò giudicar che nobiltà sia questa; s'io uò considerando l'attioni loro, sono tutte girandole, truffe, furbarie, dapocagini, melanfaggini, mentecattaggini, scandali, e morti. E se loro istessi contemplo, paiono appunto saraceni, giudei, truffatori di paghe, abbuttinatori di fātarie, brutti, loschi zachei, crocifissori di buoni, e saltatori di cattiu, e finalmente odiatori di loro istessi. Le quali cose, mi danno à intendere, che l'origine, e nascimento loro, non d'altronde sia, che da sterco di satanaffi, e belzebucchi; che possono dunque eglino fare altro, che tesser tela d'bomicidy, ordir filo d'inganni, seminar zizanie, parlorire sdegni, andar à tradire, uenire da rubbare, passare per parer ambiuosi, aspettar la notte per poter pensar male, desiderar il giorno per operar frodi. O che grandissima infelicità è questa, & in queste parti massimamente nostre doue la natura porge tanto ardore, e le stelle influiscono tanta superbia, ab'ogniuno uol'esser gentil'huomo, ogni uno uol far il grande (non parlo di coloro che da Iddio ci sono dati per padroni) senza

sapere. che importa il nome di gentil'huomo. Dico
 lo hora io. Gentil'huomo nõ vuol dir' altro, ch'una
 persona composta, & ammassata, dalla più sottile, e
 delicata parte di tutti gli elementi, & informata poi
 di spirito leggiadro, & operatrice di buon'attioni,
 nè di simili soggetti potrei per hora, mostraruene al
 tro, che uno ilquale, è' l' mio. S. CONTE d'

Altauilla, Ma come può esser' in tanta tur
 ba gentilezza alcuna, s' il componimento è di spu
 ma, e l' animo è si uile? Ma ben dunque provide
 à tutto la fortuna, dando à tanti folli, la penitentie
 che fanno. Hò uoluto fin qui lasciarmi trasportare,
 parte per darui commodità di sfogar con questo
 mia carta, e parte anchora per auertirui

per un'altra uolta, & haurei mill'

altre cose da dirui, ma per

non esser tenuto,

per mala

lingua

Finisco, state sano .

154 LIBRO
ALL'ILLVSTRISS. S.^o DON
OSTILIO ORSINO.

Non hò mandato à torre il cane corso, così pre-
sto come V.S. mi scrisse; parendomi che stesse assai
più commodamente alle sue, ch' alle mie spese, hora
mando per esso, e con M. Cola zuccarello, gliene
rendo gratie infinite; qui non è cosa nuoua della qua-
le possa auisar V.S., nè delle nozze del Signor
CONTE potrei dire altro. se non che, l'una
e l'altra parte si prepara all'impresa, e che il vec-
chio Himeneo come sopra stante à tale zuffa, fa ue-
dere non pochi caualli leggieri per la campagna; i
tamburri suonano; le trombe gridano, i speroni
pungono. gli animi si scaldano, i desiderij
s'aguzano, & ogni altra cosa fi-
nalmente dimostra, che deb-
bia esser presta la
giornata.
E le bascio la mano.

S E C O N D O 899
AL MOLTO REVERENDO
Padre Fra Teofilo Tusco,

Mi scrivete ch' io vi scriva come uiuo, vi rispon-
do fuor d' ogni hipocresia, che molto mal conten-
to meno il uincer mio, Et udite la cagione. I continui
giri del cielo senza potermene aiutare, mi rubbano
la uita, ond' à mio dispetto mi nascono i peli bianchi
(i ferrieri dico della morte) nella barba ; la mia
scorza si cangia, la destrezza si scema, il calor na-
turale manca, e finalmente il mondo s' imputtani-
sce, & io m' inuecchio, Non uedo cosa che mi piac-
cia; non ascolto cosa che grata mi sia; se stò nella
corte, trouo presontione, e tradimenti infiniti, s' io
mi ritiro alla mia stanza, i pianti di miei nipotel-
li, e' l mormorar delle donne mi trauagliano;
s' io uado per lo mondo, gli incomodi m' anno-
iano; nell' estate il caldo mi scalda, le mosche mi ca-
uan gli occhi, le cicale m' assordano, gli poleci cor-
rendo, bor sù bor giù per dentro della calza, mi tor-

mentano; nel uerno, il freddo m'aggiaccia, il fumo mi risolue, le piogge mi bagnano, il fumo mi cieca, il uento mi percuote, Nella primavera il sol di Marzo m'ammala, e nell'autunno la dissegualità del tempo mi dislempa, il seruire ad altri m'è uergogna, il comandar m'è fastidio; il suon delle campane m'assassina; Assassinami finalmente il sentir che sia rotto il bicchiero nel tempo che stò aspettando di bere, il non trouar presto quello che uoglio dopò aperto il libro, le farfalle attorno il lume; lo strepito de' legni che s'abbrugiano, i tarli che rodono le tauole del letto, l'Api, e uespe che susurrano uolando, il uedere spronare, o percuotere buoi o caualli slanchi, l'andare à caccia, e non far preda, l'aspettare, & hauer fretta; Conturbami parimente la seuerità de' uecchi, la leggerezza de' giouani, l'ipocrisia di religiosi, la grauità de' pedanti. la uarità de' signori, l'arroganza de' legisti, la perfidia de' Medici, il sopra saper delle donne, il fastidio di calzarmi, di uestirmi, di spogliarmi, di bere, di mangiare, di dormire, il penfer di

tornar' à far' un'altra uolta lo medesimo, lo leuar della beretta, lo basciar delle mani, lo andare, in mezzo, ò à man destra, & infinite altre ambiziose; e uane superstitioni. Ma di tutto ciò io nõ potrei ageuolmente scbermire, il mal' è, che mi trouo hauere speso, & consumati gli anni nella medicina, nella quale non trouo cosa di certezza, ne posso far prognostico da uero. Onde tenendo tutte le mie fantasie dubbiose, e sospese, mi bisogna per sodisfation mia, e degli infermi, ragionar ogni giorno con i dotti, e riprender gli ignoranti, ammonirei saccentelli, persuadere à gli ammalati, ordinare à gli astanti, e uietar la pratica delle maghe. Non conuerso con altro, che con persone che si dogliono, piangono, stentano, trauagliano, i miei ragionamenti non sono d'altro, che di febbre, di dolore, di peste, d'angoscie, di uiggilie, di piaghe, di pena di core, e d'ogni altra sorte di passione, e doglia, M'è rincresciuto hor mai di leggere le uarie, e uane fantasie di tanti Filosofucci, e Medicelli. Quello uole che la medicina sia scientia, quell'altro uole che sia arte; un altro si

trouarà, ch' afferma nè arte essere, nè scientia.
 Vno uol dar ' una dramma di rebarbaro, un' al-
 tro due; ser Giorgi uol ' aggiungere la trifera, ma-
 stro Granato in luogo della trifera, uol mettere le-
 lescoffo. M. Palamideffo, negando l' uno, e l' altro,
 è di parere, che si dia la cassia sola, Maestro Vitil-
 lo, uol dire inanzi. M. Astolfo non gliela cede,
 l' un contradice all' altro, l' un biasima l' altro,
 l' uno uccide l' altro. Onde la pouera medicina è
 ridotta à tale ch' io uolentieri mi sdottorarei; uolen-
 tier cangiarei quanto sò, con i fabbricatori, con i
 carpentieri, coi frati, con i Romiti, e con ogni altra
 sorte di meschine genti. E se della musica uolete in-
 tendere, udite, uno uole sentire sonare la chitara,
 un' altro la lira, il S. Anello uorrebbe il uiolone. Il
 S. Abille lo leuto, Quello desiderarebbe intendere
 il suono senza molte fughe, quell' altro uorrebbe cò
 traponto, e fughe assai. Lo S. Giouan Luigi. il can-
 to più ch' il suono. M. Cola Piero, il suono più ch' il
 canto, uno biasimara la gorga, un' altro non uorreb-
 be sentir se non passaggi di garganta, un lodar il

cantar dolce, e soave; un'altro il cantar nella cappella. Io non saprei in fine come sodisfare. Ma questo fora poco à rispetto del cordoglio ch'io sento quãdo la prima si fraccassa, quando la corda è falsa, quand'alcuno del conserto distona, o non proferisce la parola. il semitono, il bemolle. & ogni altro accento; come stà, quando mi uedo essere pregato ò comandato ch'io canti, ò suoni à tempo che uolentier piangerei, quando son disturbato, nel tempo che per mio particolare gusto in camera, con la mia ribecchina scherzo; e similmente quando son passato per fantastico, e quando fra me stesso, hora per il tuono Dorico, & hora per lo Lirico contrasto; e per mill'altre occasioni haurei à caro, d'esser piuttosto sagrestano di san Terme che musico. Della poesia, Matematica, Loggica, Metafisica, & d'ogni altra cosa che nel tempo della mia gioventù mi era à core, non parlo altrimenti, poi che oltre a' castelli in aria, & alle chimere che parloriscono, non se ne ragiona, tra signori, non se ne disputa tra pari, nè anco nelle scuole.

molto se n'appara. Si che non sò il modo come possa uiuer lieto. Anzi ui dico che, m'è uenuto in fastidio, il uedere ogni giorno un medesimo sole, ogni notte una medesima luna, e stelle, l'esser chiamato sempre per un nome, il sentir che appresso la Domenica, uiene Lunedì; & appresso il Gioue Venere, e dopò Martedì Mercurio. mi sono uenuti in odio i millesimi, l'inditioni, le settimane, i mesi gli anni, l'hore, non posso star solo. nè soffrisco lo star in compagnia, mi dispiace l'habbitar in alto, odio le stanze in basso, poco gusto dell'acqua, meno del uino; non è cuoco sopra la terra che possa sodisfarmi all'appetito, il mondo non mi par altro che un'ingannar l'un l'altro, un chaos di tradimenti, una habitatione di compagni del diauolo, uno essilio di serui d'Iddio, una prigione di buoni, una libertà di cattiu, e quel che più mi duole è che le sue ministre (la Natura dico, e la Fortuna) sono Donne, e se per auentura auuien che mi guardi allo specchio, io uengo tanto in odio à me stesso. che fora stato meglio assai, se la natura non hauesse hauuto del

nascimento mio pensiero alcuno, & è possibil dico, che questi occhi, questa fronte, questa bocca, orecchie, e naso, uoglian da' uermi rotersi? e che così perfetta e bella creatura, com'è l'buomo, sia nata soggetta al pianto, obligata à procacciarsi il mangiare, & il uestire, condannata alla morte, inchinata all'infermità? sia nata (dico) per esser tentata dal demonio, perseguitata da ladroni, uccisa da nemici, odiata da fratelli ingiuriata da cognati, minacciata da nipoti, disobediante al padre, e rouinata dalla pouertà, soggetta dico, a mangiar due uolte il giorno, à dormire ogni notte, & à tagliarsi i peli della testa, e della barba, e parimente l'unghie, à lauar si ogni mattina la faccia, e le mani, à l'andar à uisitare due, ò tre uolte il giorno la dea Cloaca, et à mill'altre sorti di trauagli, e fastidy? In fine io stò male, e desiderarei non esser io, e sono certo che starei molto peggio, s' il fattor dell'uniuerso, non sempreasse questi miei humori falsi, e maninconici, con la gratia, che mi porge, co' l mezzo della seruitù che tengo con l' Illustrissimo S, CONTE

d'Altavilla. Io potrei dirvi mill' altre cose che mi stanno sopra gli occhi, ma per non annoiarvi le trapasso, e non vi paiano però mentecattaggini questi miei pensieri, poi che l'otio, è nemistà che con questo mondo tengo, mi serue per mezzo ad acquistar l'altro. Or dite di gratia come state voi?

ALL'ILLVSTRISS. S. CONTE D'ALTAVILLA.

Se così tosto potesse tornare à V. S. Illustriss. come desidero tornare, già sono molti giorni ch'io sarei tornato, perche qual cosa mi potria esser più grata del ritorno. Ma perche l'esser mio qui intorno alla indisposition del S. Don Ostilio torna como alla S. Duchessa, per questo, iscusandomi intorno al ritorno mi perdoni V. S. s'io così presto come debbo ritornare, non ritorno. Tornarò pure ben presto; perche l'S. Don Ostilio tutta via alla sua salute torna, e forsi inanzi, che torne otto volte il sole, farà il mio ritorno, e se pur V. S. volesse

eb' io più presto torni affrettando il mio ritorno tor-
nerò, dunque tornando al mio ritorno, torno à dire
che V. S. mi perdone s' io non torno, e le bacio la
MANO.

AL MOLTO REVERENDO
Padre Fra Francesco da Siena.

Infelice conditione humana che non può l' buo-
mo uiuere à suo modo, uoi uolete sapere perche io
non toglio moglie, Ecco ch' il dico. Io son' huomo, la
moglie è bestia, Io son d' Iddio, la moglie è del dia-
uolo, dunque s' io non toglio moglie non è per al-
tro, se non perche la moglie è moglie, & io son' io;
in uero non mi mancherebbe altro che bauer moglie.

Al S. Benedetto Buccamazzo.

Primieramente con questa lettera, inchino, e
riuerisco V. S. per lo rispetto che debbo alla gene-
rosità, e bellezza dell' animo suo, e per far bugiardi

coloro i quali dicono ch' i Napoletani sono tanto ambiziosi, e superbi, ch' aspettano dall' altre natione le cerimonie, e gli honori. Et appresso per pregarla che m' auisi ch' è di lei, come stà, e doue soggiorna, poi ch' andandosene in Nap. lasciò me solo fra questi mōti di Solofra, e desidero molto di saperlo, accioche essendo anch' io tirato dall' ameno canto della bella Sirena Partenope, sia certo di poter godere della soauissima uostra conuersatione, la qual hauendo aggiunto uoi al numero de gli angioli, non può porgere à chi con esso s' accompagna altro che qualità celesti, e cose di paradiso. Delle nozze dell' Illustrissimo S. CONTE d' Altavilla, non sò dir altro à V.S. se non che fra pochissimi giorni; si farà con fatti, quanto fin qui s' è detto di parole. Fò sine con pregarui, ch' in ogni occasione, non ui rincresca di riuerire

l' Illustriss. S. Don Flauio
Or sino in nome mio.
state sano.

ALS.

Al S Federico Romaldo .

Hò uista la diligenza che V. S. per ~~facere~~ favore mio fratello, e me, hà usata contra gli emuli del parente nostro della Rocca, ne la ringratio assai, e co' l' mio fratello insieme la prego, che con la spada, e le leggi in mano (conforme al suo buon solito) non lascie per ogni picciola occasione, di seguire impregonare, e condannare così scelerata, e proterua gente che (nel uero) ogni ragione uorrebbe che simile sorte di persone fusse punita, e castigata, poi che ricetta, schermisce, & accompagna i cattiu, e falsamente accusa, odia, tradisce, & inganna i buoni Il resto che V. S. mi scriue, uedrò risolvere co' l' mezzo del detto mio fratello, perch' io come meàico, non trouo ne' miei Auicenni, scioppo ò medicina bastante à purgare le macchie di simili ribaldi, che se come in uederne solamente l' orina conosco iloro tradimenti ; così potesse con qualche rebarbaro, o trifera prouiderui, non sò come uoi altri Signori leggistì paragonareste con i nostri Borlei,

è uostri Titij, e Sempronij, & auisaro V. S., del tutto, e fra tanto se con questi signori potrò giouarui in qualche cosa, non mi risparmiate. State sano.

All' insatiabil' S. Isabella,

E uero che la uost'ra rara belle Zza, è stata cagione, che gli occhi miei non habbiano ueduto altro che uoi, e che le mie orecchie, non habbiano ascolto altro che uoi, si com' è uero anchora, ch' i raggi del uostro uiso penetrando, & illuminando nel centro della mente mia un continuo giorno sono stati cagione, che senza dormir giamai tutt' i pensier miei alla contemplation della belle Zza uost'ra si siano dirizzati. Ma non è uero già ch' io uoglia per uoi perder la uita, poi che la lunga isperienza mi fa certo, che si come nel principio la beltà uost'ra diede a' miei occhi un picciol giorno, così la uost'ra crudeltà lor debbia dare una perpetua notte. Vei tutto' l' giorno altro non fate ch' aguzzare strali acciuche come pungentissimi spiedi, e stocchi mi tra

figano il petto. Voi ogn' hora incuruate gli archi delle vostre ciglia, e non ad altro fine, che per potere con maggior furia tirando uccidermi. Voi non per altro, sempre le treccie inanellate, & attorcete; che per poter più strettamente legando annodarmi. Voi non volete ch' io pensi ò contempi altro che uoi. Voi non uolete ch' io pianga ò sospiri per altro che per uoi, curando (ò mio giuditio) molto poco, che l' humido uitale sia fatto tanto secco per la pioggia delle lagrime, e per la giamai non intermesa contemplatione, che nè son' io diuenuto maninco uico, e quasi fuora di me stesso. Nè resta già per uoi, ch' io non mi priui della gratia d' Iddio, percio che, hauendom' egli data la bell' anima pura, e netta; accioche pura, e netta anchora render glie la debbia, uoi procacciate in mille modi, che brutta & ammacchiata al diavolo la dia. Non sete dunque uoi mia amica, & amoreuole padrona, ma ben mia dura, e crudelissima nemica.

Poi che non cocendoui dal cocente

fuoco del mio core, e non bagnandoui dall'abondante lagrime de' miei occhi, nè dall'impetuoso uento de' miei sospiri mouendoui, non altro ch'angoscie, trauagli, pene, febbre, dolore, e finalmente morte, mi date. La qual'ostinatione mi rende certo, che lo spirito uostro sia generato trà le fere pasciuoto di crudeltà, ammaestrato dalle maghe, e conuersato trà demonij. E ch' il corpo uostro, in luogo de' benigni, e naturali humori, sia composto, & ammassato di tossico, arsenico, e nappello, e ch' à guisa di falso argento con la sua forbita superficie, habbia la uista mia tutti questi ueleni celandomi ingannata. Togliete dunque mortali essempro dal mio male, e ne' primi incontri uolgendo altroue, anzi chiudendo gli occhi, usate ripari e schermi. Guardate un poco questa mia nemica. Ella per mio tormento mandam'innanzi, non sò donde nel primo assalto, con i suoi finti guardi à rimirar il lume del suo uolto, tutta tirò la uista mi, e mouendo, e girando con molta uaghezza gli occhi; oltre che mostraua d'esser tutta mia, mandaua nel mio petto fauille infinite.

Si che con i suoi non ueri raggi, e con l' aura delle sue false parolette, accese nel mio core un fuoco tale, che per molto che sia stato il pianger mio, non mai estinguer l' hà potuto. Ma poi ch' Amore, e desiderio nacque in me di posseder la cosa amata, chi potria dir le pene, i cordogli, gli affanni, i lacciuoli, e tradimenti ch' ella m' hà dati, e fatti? Volea per ogni sguardo, ch' io spargessi una libra di sangue; e che ciascuna paroletta mi costassi un' occhio; & ogni picciol riso, la uita. Falsi dunque foro i sguardi, i cenri, e le parole. E uoi nemica mia non ui cruciate, se fin qui l'ira, e 'l dolor m' hà trasportato. Lasciou dunque in pace, e quei sfrenati desiderij, e uane speranze, che fin' ad hora à cosa cosi caduca, e frale; hò destinate, uò ch' à celesti, & eterni oggetti si riuolgano. E quello amore (anzi furore) che m' indusse, ad amar' una finta bellezza, uò che mi sia scala al gran fattore; doue non con affanni, & angoscie, ma con infinito, e perpetuo diporto, la uera, e somma beltà si gode. Et essorto e priego uoi per quelle lagrime che per uostro amore sempre mi ba-

gnaro il uiso, che fosse da parte tutte le frecce; tutt' i legami, tutt' i falsi, e uani accenti da poter dare ad altri affanno, e pena; uogliate i penser uostri alla contemplatione del fine uostro dispensare. E come stanca, e satia, d' hauer dati à me tanti martiri, uogliate ogni mala intentione qui finire, e con buona, e ferma uoglia al grande Iddio uoltarui, in cui quella felicità contemplarete, che potrà esser lieto fine dell' esser uostro, & à paragone della quale, questi solazzi di quà giù, sono proprio fango, e seccia. La mattina andarete, o per dir meglio uederete la santa messa in casa uostza, e uolerdo alcuna uolta andare in chiesa, ricordateui di tener sempre gli occhi bassi, e poi che hauerete moderatamente mangiato, non u' incesca di pigliare il fuso, e l' aco. ò uer la rocca, e l' fuso, e nello più basso luogo della stanza, questo essercitio fare; e dopò cena ad' oratorio uostro riducendoui, con i pater nostri nebe mani, darete con molta diuotione laude à Christo, che u' balia nello numero de' suoi

eletti raccolta. E con tal bella intentione, andan-
do à riposare, sgombrarete dalla uostra mente qual
siuoglia uana fantasia, e non tenghiate in modo al
cuno fiori alla loggetta. percioche dandoui di rin-
uer d'egli non picciolo pensiero, haureste occasione
d' andare spesse uolte alla finestra, à Dio &c.

A M. Gio. Martino Casario.

La uirtù uostra ui tiene scolpito nella mente
mia di modo che tenete il primo luogo tra le figure
de' più cari amici che mi sono rimedio à farmi la me-
morìa. Onde la uostra lettera, non è stata necessa-
ria per ridurmi à mente (come scriuete) l'esser
uostro, ma ben m'è stata carissima per bauer-
mi dato auiso della sanità uostra, del decoro uostro;
e dell' util uostro. Pregoui dunque à spesse
uolte scriuermi, accioche questa allegrezza mia,
sia contra peso del dolore che caggiona in me la
lontananza uostra. Di questi Illustrissimi

non hò altro che dire, se non che uiuono in molto di-
porto, e già sarebbe tempo hormai che uoi ancho ue-
neſte à fare ſegno d' allegrezza. che potete eſſer
certo, che ſete ſenza le mie raccomandationi, per le
uirtù uoſtre ad eſſi loro gratiſſimo. ſtate ſano.

AD' inſatiabil S. Iſabella .

Io conſeſſo eſſer freddiſſimo innamorato, ſi per
che (come dite uoi) non canto le uoſtre lodi, e ſi an-
chora per che (come dico) non u' amo con tutto' t-
core, e nel uero io hò altro da fare ch' amar uoi, &
altro da dire, che lodar il uoſtro nome, potrete dun-
que imponer queſto peſo à ſcioperati, e che non mol-
to auanti ſentono, laſciando ſtare i Medici Filoſofi,
nell' altre loro più ſoblim' impreſe occupati, per-
ch' è maliſſima coſa il uoler ſcherzare con eſſi loro;
poi che per una ſol uolta ch' adoprano la taſta, e per
ogni poco oglio che ſpruzzano dentro il corpo ſcuo-
prono qualſiuoglia cancaro, e feſtilente infermità.
Hora parlo più chiaro. Io non poſſo ſe ben uoleſſe

amarui nè uolerui bene, perche 'l fiato uostro è fetido, e corrotto, la continua febbre che u' ingombra il core, ui fa politica, non pur etica. L' orina e infiammata, i dolori sono grandi, e le piaghe dinotano, c' hauete il mal francese; & anchora ch' io tenessi celati questi difetti; i quali à molti sciocchi non sono come à medici palesi, e che uolesse lodarui di bellezza, io non potrei dir che uoi sete un sole; perche dà lume il sole à tutto 'l mondo; e uoi fando contrario effetto, adombrate ouunque ui uolgete; non potrei dir che sete Luna; perche la luna uolta una fiata il mese; uoi mille uolte l' hora co' l' cervello ui mutate; nè anco potrei dirui stella, perche le stelle stanno ferme (per questo stelle si domandano) in cielo. Voi non hauete fermezza alcuna in terra; Or dunque non hauendo io modo di poter alzarui in cielo, e ritrouandoui uoi dal mal francese mal trattata in terra; mi parrebbe uia più sano consiglio, s' in luogo delle rime, ò prose da lodarui; mi domandaste tanti onze di fumo terra, o libre di legno santo da guarirui. Ma poi che uoi poco sbigatti

ta della grandezza del male, e meno del timore della morte, mostrate di far più conto del uaneggiar nella finestra, che della uostra salute, mi persuadeo ch'anco di ceruello state inferma; Vi essorto dunque, e scongiuro per quel dolore, che di continuo ui tormenta, e per quelle piaghe che continuamente sangue corrotto partoriscono, che uogliate sanar ui, usando più tosto il legno, che la salza comunemente chiamata parriglia, ò stufe. ò ontioni; perchè il legno co' l peso, co' l sapore, & con l'humidità che ui si uede, ragioneuolmente opera. Ma la salsa è suanita non sà di nulla, ne ancho fin qui, si conosce chiaramente s'è radice di lupulo, ò no; e l'ontioni, e stufe per conto dell'argento uiuo che u'entra di maggior pericolo, che l'istesso male sono, fate lo dunque altrimenti, co' l nome di

santo Antonio accompagnata da S.

Rocco, andarete al tempio

spesse uolte di S.

Lazaro. à Dio.

SECONDO 210
ALL'ILLVSTRISS, ET RE-
VER. CARDINAL
GESOALDO.

Non mi sono rallegrato con V.S. Illustriss. &
Reuerendiss. fin qui riferbando ogni mia allegrez-
za nel suo pontificato, perciocche à rispetto della
grandezza dell' animo, e del sangue suo, poca de-
gnità per lei mi pare il cappello. Ma passando di
quà Mons. Fiesio, e dandomi nuoua che V.S. Ill.
è uenuta à soggiornare al suo natio paese per dare
à tutti comodità di fruire la sua gratia, non hò uo-
luto lasciare di uisitarla con questa lettera, co' l
mezzo del detto Monsig. persuadendomi che possa
egli scusarmi appò lei se non uengo di persona, e
supplire ad ogni altro mio difetto. Le bacio dunque
mille uolte i piedi, e mi rallegro d' ogni sua felicità,
e priego N.S. à farmi gratia di uederla Papa,
accicche all' hora possa con ogni ragione,
& in atti, & in parole rallegrar
mi. Di Solofra & s.

A M. Vincenzo d' Astro.

Assai bella qualità di gentilhuomo è la vostra S. Vincenzo, poi che uisitan domi con tanto ornata lettera, hauete fin qui scoccato un raggio della uo-
stra cortesia, uirringratio del fauore che m' hauete fatto. Et ui priego à perdonarmi s' bora non scriuo tutto questo foglio delle riuerenze che ui deggio, poi che hò riceuuta la uostra lettera à tempo ch' io son co-
tretto di partir per Nap. Non lascio pure di dire, che douete bauer' obligo non picciolo alle stelle, che u' han porgiuto uigore da tirare ogni persona all' amor uostro, e cotal' affetto d' amore non solo ne gli altri hò uisto, ma anchora me stesso sento, che dal principio della nostra amicitia, non hò saputo, ne potuto far' altro ch' amarui, e riuerui. Fo
fine, Et coman-
datemi.

S E C O N D O 317
A L S. G I O. C A M I L L O
M A F F E I.

Sono molti (S. Gio. Camillo dolciſſ.) che han
ne ſcritto in lode della ſolitudine; E certo à gran ra
gione , percióche ben conoſceuano loro i trauagli
che apportano le diuerſità delle coſe che ſogliono ac
cadere nelle città , non ſolamente per li continoui
pericoli ne i quali s' iſpone chi ui ſtà men ch' accor
tamente (ſi come uediamo tutto di auuenire per col
pa delle maluaggie conuerſationi , e infette total
mente da uiti) ma anchora per fuggire tanti erro
ri , che di facile ſe ne ponno commettere in pregiu
ditio della propria coſcienza , in danno del proſſi
mo ; e ſopra tutto in diſonor d' Iddio , à cui ſi con
uiene ogni honore, & ogni uera gloria . La onde
(queſto conoſcendo per dueno particolare dalla ſua
diuina Maeſtà ſono molti meſi ch' io anchora auua
lutomi di tanti ſani conſigli com' un di quei che me
ne ſentiua oltre modo biſognoſo per molte caggioni,
mi ſono rittrato in queſto luogo , ilquale , auuenga

che non si possa dir totalmente deserto, sendo egli
 babitato; meritamente si può confessar solitudine,
 non essendoui altro commercio che di contadini.

Oue hauendo (come indegno religioso) protettio-
 ne delle loro anime, per la dettione che di me fece
 molti anni sono la singular bonità del mio Signor
 Prospero Mormile di buona memoria, il quale à
 suoi di non solamente fu tra gli altri cauallieri preg-
 giatissimo ma sostegno uero d' ogni sorte di uer-
 tuoso, par che per ogni debito mi si conuenga l'as-
 sistenza. Ma la più potente ragione bisogna
 ch'io confessi essere la stanchezza che sento di così
 lungamente bauer seguito le uenità delle corti, e
 d' bauer dato credenza alle lor false promesse, le
 quali sono sì traditrici à tutti; quanto sono accortissi-
 mi e degni di comendatione coloro ch' auedutisi per
 tempo del precipitio doue corre colui che uis' intri-
 ca, ne fuggono come suole il diauol dalla croce.
 Quiui non mi rompono il capol'ambitioni, Ho tempo
 (quand' io gli dico) di ruminar pensatamente i

diuini uffici, più ch'io non haueua costì, doue quando io ui era, bisognaua ch'io seminaſſe le parole, senza però che ne raccogliſſe frutto ueruno.

Il luogo è attissimo alla contemplatione nè ui è cosa che non t'inuiti à lodare Iddio. Il sito è bello.

L'alto suo non è estremo, ma piaceuole. Hà l'aria salutifero. E quando son' i di chiari si gode quello dell' amato Posilipo, poi che non ui si cenosce tra lor due differenza alcuna. Possiede attorno piani, monti, selue, e fiumi. Tutto' l' suo terreno è fertilissimo di frumento, e d' ogni qualità di frutti. Et hà (oltre che ui spiri ogni sorte di uento piaceuole) per ripararsi dal noioso caldo dell' estate (lasciando da parte le freddissime acque di che abbonda in ogni canto) non molto di lungi l' agghiacciato Matese, superbissimo Rè de gli altri monti, il quale d' estate, e d' inuerno è uestito di gelata neue. Che pensate di bello che ui aggiunga il mio Biferno, il quale a guisa di uero amante, cinge amoreuolissimamente la faida di questo amenissimo colle, facendole perpetua armonia co' l' canto del suo

corso, ilqual^a è sì dolce e sì soaue; che mai s'udi cantare il suo tenore, che non inuitassi à farui con traponto uno infinito numero d' uignuoli, e d' altri ucelli. V diſte pur le riſonanti uali, che raddoppiando loro le medesime note fanno un tal concento; che dalla dolcezza tirato, fareſte per uenirne meno ascoltandolo. Hà questo fiume anchora un certo particolar dono dalla natura, che produce, trote, & anguille pretiosissime, oltre che ſiano di ſiſmifurata groſſezza per lo più, che ſtupisce di meraviglia chiunque le uede. Coſi feſſ' egli ſecco, ouero altrouc tramutaſſe il ſuo corso, che non mi farebbe sì male la borſa, come la ſtà per preſentarne tante, ne farei uiſitato sì ſpeſſo da ghiottoni. E ſe mi diceſte ch' eſſendo il luogo piaceuole d' eſtate, non può pe' l' freddo l' inuerno corriſpondere d' una pari piaceuolezza, ui riſponderai, buone ſelue aa ſer legna copioſamente che ui cantano attorno, e meghor uini, E chi diceſſe che quiai hauemo coſi buono il moſcatello, quanto è in ogni altra parte doue ſe ne faccia. E per dirla al coſtume del

paefe

paese, buon pan' onto anchora. In fine tutta è uita piena di sodisfatione, e di piacere, non ui mancano caccie di Capry, di Lepre, e d' ucelli di più oru di mandatene pur il gentiliff. S. Giovan Geronimo Mormile mio Signore, le cui lodi uò più tosto tacere, che dirne poche, conoscèdo cote sta impresa conuenirsi à piu eleuato ingegno, e celebre, ch'io di gran lunga non sono. E chi non chiamassi felice il mio bel colle, se tra l' altre doti che gli ha dato la natura hà tante castella intorno, che poche ue ne sono, che non siano dotati di signori dignissimi di lode immortali. E chi lodera à pieno (per cominciar di qui dou'è ogni mio oblige) la rara uirtù della signora Giulia Mormile padrona di cote sto luogo, e d' altri del contorno (ch' oltre la riguardeuole, & honorata uita ch' ella mena da cui debitamente deueno pigliar esempio tutti coloro che uogliono ben uiuere, e christianamente) si come ben di ciò fanno fede due sue cariss. figliuole la Signora Catarina, e la S. Beatrice Moccia le quali si ueggono in tutta la lor uita talmente imitare l' altre uirtù materne, ch' accomp.

gnate con tanti' altre gratie che hanno dalle stelle
 ci riccamente riceute, di che ponno ben ringratiar
 le (paiono à uederle due Angiolette scese di para-
 diso) simil 'a' suoi santiss. costumi cresce il S. Gio-
 uan Simone moccia suo figliuolo, tra maschi unico;
 ilquale sin da hora in età d' otto anni, da spettatiua
 di se, non solamente di non degenerare da i lodatiss.
 costumi & andari del S. Giacopo suo padre, ma di
 gran lunga auanzarlo. Euui poi il mio S. Pirro
 Franco uescouo di Boiano; doue come suddito, e do-
 mestico seruidore uado spesso à diporto, e di là tra le
 grate accoglienze che da uero padre e S. mio rice-
 uo da S. S. Reuer. e tra quello che si ragiona di co-
 se christiane, che d' altro non è la sua professione
 me ne torno la sera à casa spatiandomi per la pia-
 na campagna ch' è tra Boiano e' l' colle, tutto pie-
 no di santi documenti. Altre uolte me ne uò dal
 mio signor Angelo di Costanzo al suo Cantalupo.
 e mentre stò seco, e co' l' signor Pier' Antonio di-
 gnissimo figlio di così ottimo padre, mi par di star
 appunto in paradiso, se ben canto, co i Lupi, per

che tutto' l'giorno non s'ode altro dalla sua bocca; ch'armonia celeste, non solamente per le cose dolciissime ch'egli ragiona, e di dottrina, ma anchora per la dolcezza che porgono i suoi lodatissimi scritti. mentre con tanta cortesia me ne fa leggere sì larga copia. Cavalier ueramente da tenere, la cui uirtù fa ch'ogni principe l'honori, & ogni uirtuoso lo riuerisca, e ammiri. Altre uolte con una cannuccia in mano, oue incima sia l'hanno ascosto nel cibbo; co' l'mio seruidore che mi porta il cauallo appresso, per riparare alla futura slanchezza; me ne uò giù per la riuà del fiume ingannanno l'incauti pescitelli, e appoco appoco memorando qualche orationcella m'auicino uerso la mia dolciissima patria senza ch'io me n'auuega. (Nè farei però questo uiaggio se spessissime uolte non facesse riuerenza al Sign. Giouan Vincenzo del Tuso, & alla S. Cornelia Carrafa sua dolciissima moglie, che fanno residenza al Busso, coi quali non meno diueto ricco di spirito m'ire ragiono cò questi

duo discesi ueramente dall'alto concistorio di para-
 diso, che sodisfatto e contento della soauità che porge
 l'odore che d'ognintorno si sente, della loro singo-
 lar bontà. Tal che se ben qualche uolta trapassassi
 spauentato dall'erta uia, in cambio dell'andarui,
 non posso far ch'io non dica con mill'incbini di lon-
 tano. O felice coppia, si come la diuina bontà ui con-
 giunse, e ui mantiene in santo amore, così si degni
 darui lunghi, & feliciss. i giorni accioche lunga-
 mente rendiate le debite gratie alla Maestà d'Id-
 dio signor del tutto. E appena mi scuoprono da lun-
 gi i miei congiunti, che s'affrettano à uenirmi all'in-
 contro, e chi ad apparecchiarmi alcuna cosa per em-
 pirmi la pancia resta. Et io che ueggo la carità de'
 fratelli, l'amore uolezzo d'una mia sorella, laqual'
 amo sopra gliocchi miei. I cariss. nipotini, e l'affet-
 tione che tutto' l'resto della mia patria mi portano,
 non saprei discernere donde più mi uenga il nodri-
 mento, se i ai cibbo, o dall'amore, & uniuersal cor-
 tesia che d'ogni parte ueggo essermi usata. in fine
 è gentiliss. cosa lo scordarsi totalmente della corte.

Così quest'auuertenza l'haues'sio ottenuta da Iddio qualche anno à dietro, che senza forsi, Luigi mio fratello tanto uostro amico, e seruitore non sarebbe così innocentemente morto in età di sette, sette anni, i quali hauea uissuto in questo mondo faticosi, per acquistar ciò ch'acquistò nella musica di Viola, e nel comporre, ch'inuero (per esser di quell'età ch'egli era) generaua non mediocre meraviglia ad ogni persona che l'udiua; sì per l'Eccellenza de la mano, come per la singular' auuertenza ch'egli hauea di sonar musicalmente, accostandosi ad ogni lodato stile, e specialmente, all'altezza di quello merauiglioso, & inudito del S. Fabritio Dentice, di cui fu, e seruitor' & imitatore, non meno che prima egli fu anchora della buon' anima di M. Antonio di Gregorio, il quale s' in questa uirtù fu rariss. lasso (senza che mi u' affatichi sendo notiss. al mondo l'eccellenza del suo sonare) ch'altri lo narri. Furono in effetto à coltiuar questa pianta quanti ualentihuomini sono stati in Nap. non senza mio più che mezzano dispendio, e diuenne tale l'in

felice giouane, che non era principe, che no' l' desiderassi seco, si come sommamente lo desiderò l' Illustriss. & Reuerendiss. Cardinal Vitelli, che l' ottenne a' suoi seruiggi con tanti honorati mezzi. Et ancho l' Illustriss. & Eccellentiss. S. Paolo Giordano Orsino, à cui (sendo sua Eccelentia innamoratiss. d' ogni sorte di uirtù, e particolarmente di questa della musica di uiola) piacque si, che procurò con gli bami delle remunerations, di perpetuar me, e lui nella sua Illustrissima casa, e ne fè segno conforme al merito della grandezza sua. Ma non soffrendomi il cuore di ueder quel luogo (ch'è Bracciano) doue giace sepolta la mia uita, delliberai di far cioche hò fatto, e di uincer fuggendo le frodi del demonio, il quale uorrebbe (contra il debito della mia professione) ch'io facesse quello che le fiamme, e i fulmini della terrena giustitia haurebbon douuto fare da che nacque lo scelerato boia di questo martire d' Iddio, pei che non poterono cinque fante ch' in difesa sua Luigi mio le diede, finir le l' infamissim. uita. Ma doue son' io trascorso. & o

trio Maffei) deb di gratia date la colpa di questa
mia digressione, all' estremo & infinito cordoglio,
che mi trasporta, il quale co' l' dotto Catullo mi fà
dire, nō senza copiosiss, lacrime, cioch' egli disse del
fratello.

Sed totum hoc studiū luctu fraterna mihi mora
Abstulit, hei misero frater adempte mihi,
Tu mea tu moriens fregit commoda frater
Tecum vna tota est nostra sepulta domus.

Horsù benedetto l' d'io che s' degna servirsi di
quelle cose che noi più amiamo. Lasciamo pur i vitij
a' vitiosi, e parliamo più olire delle lodi della solitudi-
ne (se pur si puo à bastanza) laquale (ò solitudi-
ne santa (tra gli altri beneficij ch' ella mi porge è
il comodo di poter leggere alcuna cosellina senza
impaccio. Et alcuna volta stanco già delle commodi-
tà della camera, e forsi fastidito dal caldo, ricordan-
domi spesso dell' infelicissima Pbilli, per cauarne
però più glorioso, & util frutto, me ne uò sopr' una
Mendola (non dirò spietata) laquale oltre l' om-
bra, e' il fresco che cortesemente mi fà godere, stan-
do lei rileuata (ma viciniss e posta d' un certo mo-

do sorta, e acconcia, mi riceue con tanta commodità, che non solamente da luogo a i libri in uno de' suoi più larghi rami. ma ne gli altri pur così comodi raccoglie il mio gentilissimo Messer Giovan Maria Gasparo, e me; e mentre (poi che di fresco io hebbi uentura) qui d'ascoltar lungo tempo con mio gran diletto, e merauiglioso profitto il dottiss. Flauio che certamente nella uera osseruatione della lingua latina, e nell'arte Oratoria, è huomo singulariss. trascorremo i Poemi de i cinque famosi poeti de i nostri tempi, che hauemo preso à leggere per essercitio di quest' estate. La Georgica di Vergio, e talhora le Tusciolane di M. Tullio, e più spesso il diuino salterio di Dauitte con l'isposiitione, oue si troua chiaramente cioche bisogna per raffrenar la uita dell' huomo, & indrizzarla à Dio. passamo con diletto tutto quel tedio, e fastidio che per uentura potrebbe darne la lunghezza del giorno, s'ella fusse mischiata con altro otio, che di questo così profiteuole, & honorato. Ma ecco ch'apponso à quest' hora ch'era per gustar su questa Mendola

delle vostre ben'ispefe fatiche; ch' il da bene, e dott.
uiss. M. Cola Pignuoli Medico tra principali non
de gli ultimi, mi manda à chiedere da campo basso
tutti i scritti vostri c' hauemo più d' una uolta uisti
insieme, e particolarmente quel trattato che uoi fa-
te d' imparar' a cantar di gargante, nel quale co-
me cosa che giamai da niun' altro detta è stata, ispri-
mete talmente il uostro intento, che m' hà ripieno
non solamente di merauiglia, ma di sodisfatione grã
dissima nõ meno ch' i nuoui e dottiss discorsi che fate
di filosofia. e di medicina. Cose ueramente degne
della grandezza dello' ngegno di uoi nuouo Chiro-
ne. Sarò costretto à mandarglieli, si perche non
posso, ne uoglio mancarle di cosi giusta richiesta, co-
me anchora perche son sicuro di compiacerle di co-
sa degna d' ogni giudicioso spirito. Onde lo merito
de i scritti, e' l' desiderio che questo gentil' uomo
mostra d' bauergli, m' hà fatto uenire una certa
uoglia che forsi non ue la dirò, se prima non ui uien
detta dall' Illustrissimo S. CONTE D' AL-
TAVILLA mio Signore e uostro, per lo che

voi come tuomo fuor d'ogni ambitione, fareste atto
 à trauiarvi dal disegno, & io questa uolta determi-
 no far' à mio modo; poi che conosco à voi non poter-
 ne risultar altro che honore, & à coloro per cui mi
 par d'esseguir questo mio intento, utile non poco.
 Ma prima ch'io finisca di chiuder questo così lungo
 foglio, scritto alla domestica, senza pensar altrimen-
 te ad offeruation di lingua, non lascerò & poi che l'o-
 tto mi fa insatiabile, & ancho la dolcezza ch'io sen-
 to di ragionar con voi mi spinge) di pregarui stret-
 tissimamente ch'in mio nome (cosa che douea dir
 prima d'ogni altra) faccia riuerenza al generos-
 siss. S. Giuan Camillo Mormile, perche son sicu-
 ro, che con l'amicitia, e seruitù c' hauete seco, aman-
 doui egli come meritano le uirtù uostre, e com'è co-
 slume di sua signoria uerso ogni uertuoso; impetra-
 rete perdono alla tardanza del mio scriuere, e mi
 manterrete (come li priego che facciate) nella sua
 buona gratia, à cui lascio la mano. Pregando Iddio
 N. S. che ui doni la gratia sua. Di col d' Anchise
 il di XV. d'Agosto. M D L X I.

Ser. di V. S. sempre D. Valerio de' Pauli & c.

S E C O N D O 231
ALL'ILLVSTRISS. S. DON
Flaminio Orsino.

Siamo arriuati a saluamento (per la Iddio mer
cè) in Vitolano, e non potendo per hora scriuere al
tro che questo Madrigaluccio, sopra alcuna parte
della beilezza dell' Illustriss. S. DONNA
COSTANZA Carrafa Contess. d' Alta
uilla mi perdonerà V.S. se sono così breue.

Oro le treccie ampia è la fronte, e Sole
Son gliocchi, e sottilissime le ciglia
La guancia è pur uermiglia.
E paion à uederle
Le labbia coralli, e i denti perle.
Aura soaue è il fiato
E fiori le parole
Onde auuien ch'io non taccia
O Cavalier più ch'altri auenturato
Ch'è gionto frà sì belle e degne braccia.
Di V.S. Illustriss. ser. Il Mess. i.

TAVOLA D'ALCUNE COSE
notabili che contengono le lettere. & à
chi si scriuono.

- AL S. CONTE** d'Altauilla. contiene la cagione perche se l'intitola, e consacra l'opera. 3.
- AL CONTE** d'Altauilla. contiene il trattato che fa l'autore, della uoce, e del modo d'imparare di gargante senza maestro. con gli essempli di beliss, passoggi, & altre cose appartenenti intorno à questa materia. aggiungendoui alcuni rimedy per la uoce assai utili, e necessarij. 5.
- AL S. Lutio Caracciolo**, iscusandosi perche non scriue le sue lodi ne se gli inchina 8.
- AL S. Don Flauio Orsino**. rallegrasi del dono ch'il Papa l'ha fatto, doue adduce una bella comparatione, tra' l'Maffei, e Zopiro, seruo di Dario. 82.
- AL S. Don Flaminio Orsino**, doue tratta della generatione delle donne, e de loro costumi e parti. 84.
- AL S. Don Otilio Orsino**. assegna ragione perche debbia esser seruo felice. 112.

T A V O L A

A Don Vergilio Orsino, in escusatione sua. 113.

Alla signora Contessa d'Altauilla. Mostra con qual mezzo possa ottencere ogni gran cosa,

Del Secondo Libro.

Alla S. Duchessa di Grauina. pruoua l'arte della medicina esser falsa e uana, dimostrando qual sia la uera. 116.

Al S. CONTE d'Altauilla. 126.

Al S. Don Ostilio Orsino. pruoua la bruttezza d'una Antonia, e come D. Gironima Colonna è bella, e le conditioni che si richieggono intorno alla bellezza. 127.

Scipione Ammirato, à Maffei, daue s'iscusa e tratta. 141.

Il Maffei in risposta. 142.

Bartolomeo di Maranta à Maffei. 143.

Il Maffei in risposta. 144.

Al S. Don Flauio Orsino. 145.

A Fabritio Maffei, in raccomandatione d'un fin

TAVOLA

- amico 146.
- A Marcello Lanza. 147.
- A M. Filefio Cittadini, 148.
- Al S. Don Flavio Orfino. 150.
- Alla Signora Duchessa di Grauina, del ritratto
del genero che non hà ancor uisto 151.
- Al S. CONTE d'Altauilla, discorre della
manna 153,
- Al S. Fabritio di Capua. 166 .
- Al S. CONTE d'Altauilla. 167 .
- Al S. Don Flavio Orfino. 167.
- A Gio. Battista della porta. 168.
- Alla Signora Duchessa di Grauina. 170.
- A Fabio Maffei, consiglialo che non tolga mo-
glie. 105.
- A Siluia Corriale 180.
- A Don Costilio Orfino. 181.
- A M. Rocco Rodio. 182 .
- Ad Innocentio Vitale. 183.
- Alla Signora Duchessa di Grauina. 184 .
- A Rodolfi Mischio, l'assegna il modo d'allonta-

T A V O L A

narfi dall'amore della sua Lisa. 185.

A Girolamo uelli, della mala qualità delle genti, e
che uol dire gentil'buomo. 191.

A don Ostilio Orfino. 194.

A frà Teofilo tusco, lettera del fastidio. 195.

Al S. Conte d'Altauilla. 202.

A frà Francesco da siena, rende conto perche non
toglie moglie. 203.

A Benedetto boccamazza. 203.

A Federico romaldo. 205.

Ad Isabella, dell'amor suo. 206.

A Gio Martino casario. 211.

Ad Isabella, dice perche non l'ama, e della cura del

Al Cardinal Gesualdo 315. (mal francese. 212.

A M. Vincenzo d'Astro. 216.

A Gio. Camillo Maffei. 217.

A Don Flaminio Orfino. 231.

T A V O L A D E G L I E R R O R I

fatti stampandosi.

A fac. 16. è dà diti. e da' diti A fac. 19. gala gola .
a f. 21. questa diuerità. di quella diuerità. a f. 60.
ēprulo, scrupulo. a f. 87. ch'è monstri. ch'i monstri
fuella med. de' quali. de'quali. a f. 90. vrcicci. vi

eitr ci A f. 102. e che cōsiderando lo fin. E confide-
 rando poi lo fine. A f. 100. persuaduto, persuadute,
 A f. 103. migliore, migliore. A f. 106. nituperio
 vuperio. A f. 109. è dell'acqua, e dell'acqua.
 A f. 115. defiderio, disiderio. A f. 118. e detti, i detti.
 A f. 119. arse i fondamenti, arte fondamenti. A f.
 119. è l'vno, e l'vno. A f. 120. così humidi e sec-
 chi o caldi i freddi i semplici. così humidi o secchi,
 e caldi o freddi i semplici sono. A f. 121. come. co-
 me. A f. 130. gaba, gamba. A f. 131. molti sottili
 li, molto sottili. A f. 132. e medici, i medici, nella
 medesima come e comi. A f. 133. versino? versano.
 A f. 134. charmeni? e, charmide. A f. 136. parte
 occulte, parti occulte. A f. 139. alcune parte, alcune
 parti. A f. 139. contemplare, il petto ritrouarebbe
 quello, contimplare il petto, ritrouarebbe quello.
 A f. 140. faria fario. A f. 140. formata, formato. A
 f. 141. molto, molta. A f. 141. dispinde, dipinte. A f.
 144. me in, A f. 145. di nō gloriarmi, di gloriarmi
 147. à tant, à tanti. 157. dello della. 159. arido, aci-
 do. 162. piouano, piouono. & falsa, falso. 168. doue
 rebbono più tosto i granelli che congelargli, doue
 rebbono più tosto liquefare i granelli che congela-
 re, 166. toglialo dunque á leggerlo, toglialo dunq̃
 á leggere. 171. discenda, discende. 171. ragionare,
 caggionare. 173. què, qui. E tanto ch'i medici, tan-
 to rare, ch'i Med ei. 187. dleano, dicano. 189. esso lo
 ro, esse loro. 191. riceuti, riceuto. 194. il vecchio
 Himenco, il fresco Himenco. 198. triferè, trifeta. e
 lodar, loca. 212. (come dico) (come dico io) 217.
 me stesso sento, in me stesso sento. FINIS.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q.
 Tutti sono quaderni eccetto C D E F G H che
 sono duetti.